DOVERI DEL SOLDATO

DELL' AB. GRISOLIA
REGIO PROFESSORE DI ETICA
NELL' ACCAD. MILIT.

Arma, viri, ferte arma.



C. *del.* G. *inc.*



N A P O L I
MDCCLXXXIX.

Nella Stamperia di MICHELE MORELLI.
Con Licenza de' Superiori.

AL SIGNOR D. GIUSEPPE PARISI

TENENTE COLONNELLO DEGLI ESERCITI
DI S. M.

COMANDANTE ED ISPETTORE DELLA
R. A. MILITARE.

Amico Stimatissimo.

La Aspra malattia, che nell' orrido inverno del corrente anno venne a sorprendervi, e che sembrava di già fatale, aveami tolta ogni speranza di poter a Voi dirigere questo libro, che io non aveva intrapreso a scrivere, che mosso, e scortato da Voi. Ah! quante volte in quei fatali momenti, che si giudicavano pericolosi per la vostra preziosa vita, chiamai aspro e crudele quell' istesso Cielo, che Voi, vicino a morire, col volto e col cuore tranquillo, chiamavate benigno! Ma io non esclamava così fra me stesso, perchè vedeva dovermi da un giorno ad un altro mancare un Amico sommo, che io rispettava ed amava incredibilmente. Io anzi piangeva la perdita di un' anima generosa, ben formata, giusta, e benefica, che fuori dell' oggetto del pubblico bene, e del vero servigio

del proprio Sovrano, è poi indifferente per ogni altro oggetto. Tutti gli uomini dabbene, ed onesti, e giudici imparziali del merito, facevano presso che le stesse querele; e si lagnavano dell' atrocissimo Fato, che da qualche tempo in quà, invidiando quasi le glorie della nostra Patria, ci fura

Prima i migliori, e lascia stare i rei (1).

Ancor io deplorava con loro la vostra perdita per queste cagioni di pubblico danno; e pregava divotamente il Cielo, che volesse allontanare dalla nostra Patria così grande dissavventura. Ma io era inoltre presso che inconsolabile, che dopo la fatica continua ed ostinata di cinque anni, che io aveva impiegati nello eseguire le stesse vostre idee, riguardo alla Filosofia di pura e semplice ragione, ed alla Scienza de' Doveri; *non potea poi aver la fortuna ed il piacere, che Voi stesso foste stato il giudice, ed il censore della mia fatica. Io pensava, come penso peranche, che Voi sopratutto, il quale a me communicaste molti vostri pensieri congruenti colla mia Sparta; potevate scorgere, se io avea diligentemente trattata ed esaurita la materia, e corrisposto ai vostri voti. Che poi (così almeno son persuaso) Voi specialmente, che aveste la sorte di appli-*

(1) Si allude specialmente alla immatura perdita dell' immortale Cavalier Filangieri. Non solo le sue nuove Opere; ma l'elegantissimo e giudizioso Elogio del Signor Avv. Tommasi accresce il desiderio di un Valentuomo sì segnalato.

plicare agli studj della Filòsofia di Ragione, ed a quei dell' Etica, e della Politica, sotto la direzione del non mai abbastanza lodato, e certamente poco conosciuto; Antonio Genovesi; lume ed ornamento della nostra Patria: Voi sopratutto, diceva, che beveste ai fonti dell' istesso vostro Maestro; e che non apprendeste questi studj dà libbriccini ignobili, e non curati da' veri Dotti; e che alla profonda conoscenza delle Matematiche accoppiate ancora quella degli Studj, che io professo, potevate esser il giudice ed il censore opportuno ed imparziale del mio lavoro. Questa mia infelicità deplorava puranche io colla lacrimevole vostra perdita. Il qual mio infortunio nel mio interno diventava assai màggiore, alla vista del vantaggio, che le mie fatiche ben dirette, e protette, possono portare alla Patria. Ma (grazie al Cielo!) il vostro giorno fatale non era peranche giunto; ed il nostro timore, nascente per lo più dall' ignoranza dell' ordine mondano, che appunto era il Fato *degli antichi, andò finalmente a svanire. La crudel morte aveva minacciato: ma non osò poi attentare sopra la vostra vita, e defraudarci della vostra segnalata virtù* (a). *Voi superaste, a dispetto*

A 3 *dell'*

(a) Onde il nostro dotto amico, e collega Ab. De Muro così allora nobilmente cantò:

Abbiam vinto, Signor. Colei, che atterra
E vanghe, e scettri sotto a' colpi suoi,
Minacciò, ma dopo aspra e lunga guerra
Non osò di attentare a' giorni tuoi.
Vide, che a Te l'egual non ha la terra

Dall'

dell' invidia, la forza del morbo micidiale: e noi abbiamo il piacere, e la consolazione di godervi sano e salvo; ed impegnato assai più di prima ad eseguire le belle mire, che in ogni tempo nutriste nell' animo, di rendervi sempre più utile al vantaggio dello Stato, e dell' amabilissimo nostro Sovrano.

Dal qual impegno è addivenuto, che Voi molto più dopo la vostra atrocissima malattia, mi avete fatto delle amabili e dolcissime istanze (che dolce siete ugualmente nell' esortare, che nell' imporre) pel mio libro de' Doveri del Soldato*; che pur è l' ultimo nell' ordine de' quattro libri della* Scienza de' Doveri*, che io ho già scritti e compiti, impiegando più il zelo di ubbidire, che la forza, o la estensione de' miei lumi: i quali conosco bene, senza che altri s' impegni a provarlo, che sono ben deboli, e limitati. Io dunque a Voi lo diriggo; pregandovi di notarne più il merito della ubbidienza, che il pregio dell' opera. Voi scorgerete, che mi sono studiato di stabilire i* Doveri del Soldato *sul dritto naturale e pubblico, ossia delle Genti. Ho delineato l' oggetto della* So-

Dall' estremo Occidente a' lidi Eoi;
Vide l' anima grande, e qual rinserra
Senno, scienza, valor, e disse poi:
Vano il colpo sarà; non è mortale
L' albergo, in cui tanta virtù risiede.
Disse, e irata spezzò l' arco, e lo strale.
Errò l' iniqua; ma, se il nostro affanno,
Se merta tanto duol qualche mercede,
Ah, giusto Ciel, non esca mai d' inganno!

Società, e del Governo Sovrano, cioè la tranquillità interna ed esterna di una Nazione; il qual' oggetto non può d'alcun popolo ottenersi, senza le armi, e senza l'onoratissima Gente armata. Ho esposte nel suo vero aspetto, se pur non vado errato, le virtù, alle quali debba formarsi un Cittadino, che vuolsi applicare all' onorato mestier della guerra; cioè a quel mestiere, che ha per oggetto d'ipotecar particolarmente la vita per la salvezza dello Stato e del Principe, che lo governa e lo regge, lasciando gli altri concittadini tranquilli in seno all' ozio, ed alle altre felicità e piaceri della Pace. Il Patriotismo*, l'* Onore*, la* Subordinazione*, il* Coraggio*, virtù primigenie nel soldato, sono state il principal oggetto delle mie riflessioni. Mi sono ingegnato di fissare queste idee finora mal intese, ed un poco vaghe; ragguagliandole sempre coll' oggetto del mestier delle armi. Colle prime mi sono studiato di eccitare nell' animo degli uomini da guerra l' entusiasmo, sola cagione di azioni straordinarie, e rare: colle seconde di frenar la licenza, ed il timore. Ho ragionato brevemente de' vizj opposti a queste virtù; e dei mezzi, onde conseguirsi le virtù medesime, ed evitarsi i vizj opposti.*

Ho cercato poi sempre di tendere a formare il cuore de' Soldati medesimi, con illuminar loro l' Intelletto, intorno allo scopo vero e genuino del lor mestiere; per fare loro comprendere, che non è già la violenza e l' orgoglio, che debbon seguire nelle lor operazioni ed imprese, ma la bella e felicitante virtù, che gli renda

nello stesso tempo amabili a' proprj concittadini, ed agli stranieri. Il semplice Soldato ugualmente, che i Capitani ed i sommi Duci sono stati l'oggetto delle mie ricerche, e ben lunghe meditazioni, dirette tutte alla buona instituzione, ed al vero ed utile servigio della Patria e del Sovrano. E voglia Iddio, che i miei lumi, ed i miei talenti fossero stati maggiori! Ma io spero, che altri più dotti, e molto più illuminati, che io non sono, mettano in più bella veduta quelle stesse idee, che io non ho che semplicemente abbozzate. A me basta di aver tentato mostrare, quali siano i Doveri del soldato sì nella Pace, che nella Guerra; e come sopratutto fra lo strepito delle armi egli non debba abusar della forza: ma specialmente allora debba riportare i suoi pensieri e le azioni tutte col suo nobile oggetto, e colla norma infallibile della ragione.

Ma Io non debbo, in ragionando con voi, rammentarvi quelle stesse idee, che Voi a me avete communicate; e delle quali Voi siete l'originale Autore. Senza che dunque io più vi trattenga nel descrivere quel che ho voluto fare; vi prego solo di esaminar con diligenza quel che ho fatto, considerando, se l'ho fatto bene, e se ho corrisposto al vostro Piano. Poichè Io poi non intendo mandarvi il presente libro, che privatamente, ed in segreto; non volendo peranche farlo di pubblico diritto: solo desiderando, che vediate attentamente quel che ho fatto, per esser approvato, o emendato da Voi.

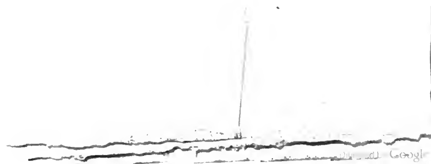
Conservatemi intanto la Vostra preziosa amicizia; non

più

più vogliate farvi assalire da malattie così ferali, e di mala indole, come fu l'ultima; amatemi, come io vi amo; e comandatemi in qualche cosa, onde possiate col fatto scorgere, che io sono

Napoli 12. Aprile 1789.

Affezion. Vostro Amico Vero e Serv. Obblig.
Michelangiolo Ab. Grisolia.





PREFAZIONE.

MOltiſſimi ſcrittori, ſpecialmente dopo il rinaſcimento delle lettere in Europa, hanno trattato delle coſe militari, e della guerra. La maggior parte tuttavia ſi propoſero di riſchiarare da Storici, e da Critici la *tattica*, e le *manovre* belliche degli antichi Greci, e Romani, e quelle ancor degli Ebrei; altri, che ſono anche in gran numero, trattarono da Politici della giuſtizia, o ingiuſtizia della guerra; pochiſſimi, che io ſappia, han trattato da Filoſofi *de' Doveri del Soldato*. Il primo, che in qualità piuttoſto di Legiſlatore, che di Filoſofo, aveſſe dettato una preciſa Etica militare, mi ſembra, che foſſe ſtato il giudizioſo Mosè; cioè il primo ſapiente fra gli Ebrei. Il Cap. XX. e XXI. e XXIII. del ſuo *Deuteronomio*, o ſeconda legge, ch' egli diede agl' Iſraeliti prima di morire, e di creare ſuo ſucceſſore Gioſuè, contengono dei precetti, e delle maſſime morali da praticarſi nel tempo della guerra: ma ſono maſſime ſemplici, e generali, e ſenza teorie; che noi a ſuo luogo richiameremo in noſtro ſoccorſo, per adornar ſempre più, e confermare il ſiſtema, che abbiamo ſtabilito. Gli altri libri poi dell'antico Teſtamento, che poſſono conſiderarſi come un ampio Teatro di Milizia, e di Guerra, come il libro de' Giudici, di Eſdra, de' Re, de' Paralipomeni, e ſpecialmente que' de' Maccabei, ſono piuttoſto Storici, che

Mo-

Morali. Eglino contengono la storia, e le vicende del Popolo di Dio; le quali non sono già senza moralità, e senza instruzione. Noi profitteremo, benchè parcamente, anche di questi libri, per istabilire il sistema *de' Doveri*, a quel modo, come abbiamo fatto su gli Storici profani. Imperciocchè gli Storici poi Romani, e Greci frammischiarono senza dubbio nelle lor opere l'Etica, e Politica militare di quelle Nazioni, di cui voleano mettere in veduta il genio guerriero; o per destarlo sempre più nell'animo de' loro concittadini, o per celebrarlo alla tarda posterità. Il solo, che io sappia, che scrisse fra gli antichi della guerra in un senso morale, fu lo Stobeo nel Sermone 48. *De Bello*, e negli altri che seguono, *de Militia*, *& viribus corporis*, *de Imperatoriis virtutibus*, *de Pace*. Ma questi sermoni sono anzi certe raccolte di sentenze antiche. Dopo molti secoli poi di cambiamenti e di vicende ripieni, quando le lettere, e la Filosofia cominciavano a coltivarsi nuovamente in Italia, si propose di scrivere precisamente intorno ai Doveri Militari, ma non in tutta la lor estensione, il celebre Francesco Petrarca,

Gloria immortale degl' Italiani ingegni.

Egli, al quale furon grate ugualmente le Muse Latine, che l'Italiane, scrisse un libro *De Officio Imperatoris*, ch' esiste nell' ediz. in fol. di Basilea. Il qual anzi è una lettera diretta a Luchino Vermio di Verona, destinato a comandar l'armata Veneta contro l'Isola di Creta. Egli si propone quì di ragionare al suo amico delle quattro virtù di un bravo Comandan-

dante, che Cicerone avea additare, cioè della *scienza militare*, della *virtù*, dell'*autorità*, della *felicità*, e così chiude la lettera. La sua opera fu poi imitata da Gioac. Camerario, che scrisse benanche un libro quasi collo stesso titolo, cioè *De optimo Imperatore, ejusque officio*. Il qual libro del Camerario sembrò a Tommaso Dempstero nei *Paralipomeni* al lib. X. di Rosini, una versione del trattato di Onosandro Platonico sul medesimo oggetto, ch'esiste MS. nella Vaticana. Il Signor Rigault pubblicò in greco con una elegantissima traduzione latina, lo *Strategico* di Onosandro. Claudio Cotereõ trattò ancora *de officio Imperatoris*: il qual trattato esiste MS. nella Biblioteca Imperiale di Vienna. Dev'esser pur anche un libro di Etica militare quello di Tilemanno Brialeo, che porta il titolo *Miles Christianus*, che io non ho veduto; e che credo dover trattare de' doveri del soldato cristiano nella guerra, perchè non manchi a quella Religion, che professa. La qual quistione noi esamineremo brevemente a suo luogo.

Fuori de' suddetti pochi Scrittori, e di qualche altro, che sia sfuggito alla mia diligenza; tutti gli altri hanno trattato delle cose della guerra, o da Politici, ovver da Filologi. Io non mi rimango di raccogliere tutti in questa breve prefazione: poichè mi lusingo poter queste notizie interessar molto gli alunni della Real Accademia, per cui scrivo; e specialmente quei, che si studiano di apparar bene il latino. Oltre di Platone, dicesi, che specialmente Aristotele avea scritto un libro col titolo: Δι-

καιωματα πολεμων ; benchè il Barbeyrac crèda, che debba dir πολιων, *Jura civitatum* (a). Cicerone ancora fa menzione lib. 1. De offic. 11., e lib. 3. de offic. Cap. 29. del *Dritto Feciale* del Popolo Romano, nel quale si contenevano le leggi intorno alla guerra: *Belli quidem æquitas*, dice Cicerone, *sanctissime feciali jure Pop. Rom. perscripta est*. Ma nei secoli a noi molto vicini, l'eruditissimo Lipsio trattò ben a lungo nel lib. V. della sua Politica della Guerra, e della Pace, e dei soldati, e dei Sommi Duci. Lipsio fu certamente superato dall' immortale Ugon Grozio; che osò il primo, dopo rinate le lettere in Europa, di scrivere un'opera nuova, e grande, e sempre degna di meraviglie, col titolo *De Jure Belli & Pacis*, translatata bellamente in francese prima da M. de Courtin, e poi ancor dal chiarissimo Barbeyracjo, dal quale fu anche adornata, ed arricchita moltissimo. Il Grozio toccò leggermente ancora i *Doveri del soldato*, *e del Capitano*, *ed Imperatòr dell' Esercito*, *e del Principe* in tempo della guerra; ma specialmente nell' ultimo libro. Molti Scolastici, e Teologi aveanlo preceduto in trattar della guerra; ma le lor opere erano barbare, e senza genio. Le quistioni rancide, e lo stile opprimevano qualche cosa di buono, che vi appariva. E benchè alcuni seguaci di Giacomo Rosseau (b) biasimino l'opera di Ugon Grozio, perchè infarcinatà

(a) Vedi gli Annotatori presso Ammonio de simil. & *Differ Vocabulis*.
(b) Vedi il *Contratto Sociale*.

ta di molte autorità estrinseche: tuttavia costoro dovrebbero ricordarsi, che Grozio avea proposto il consenso commune per un carattere di ciò, che conviene col Dritto delle Genti; il qual consenso non potrebbe altrimente provarsi, che per le testimonianze degli scrittori di ogni Nazione. Si debbono ancor fra i Politici annoverare Baldasarre Ayala, ed Alberico Gentile, delle di cui opere molto si valse il Grozio; ed anche Fabio Albergati, che scrisse un Trattato *de modo reducendi inimicitias privatas ad Pacem*; e Francesco Arias *De Belli justitia, injustitiave* (a); ed un tal Pietro Bizzarro, che compose una Parenesi col titolo; *Exhortatio ad Pacem & Concordiam*. Fra i quali debbesi arrolare quel libro anonimo francese, che va intitolato; *De vero scopo, ad quem tendere debent omnes honestatis amantes, & de præda, ejusque recto usu*. Un dotto Autor Tedesco scrisse benanche un libro militare, che intitolò; *De Universo Jure, & Re militari Germanorum nostri temporis*; ed un altro, *disquisitio rei militaris secundum Scripturas sanctas*. Dario Attendolo poi trattò *de Duello*; che pur fu il principio della Guerra: onde questa fu detta bel-

(a) Vedi il Tom. 16. de' Trattati Magni dell' Ediz. di Venezia del 1584, dove il libro di Arias s'intitola *De Bello, & ejus Justitia*. Nello stesso Tomo XVI. del *Tractatus Tractatuum* si rinviene il libro di Gio: Lupo di Segovia, *De Bello & Bellatoribus*; e di Gio. a Lignano di Bologna, *De Bello*; e di Martino Garato sul medesimo argomento. L' opera di Garato fu stampata insieme con quella di Baldasarre Ayala, *De Jure, & Officiis Bellicis*, dell' Ediz. di Lovanio del 1648.

bellum, *quasi duellum*. Somigliante dev' esser l' oggetto del libro di Belisario Aquivivo *de re militari*, *& singulari certamine*; ch' esiste MS. in certe Biblioteche d' Italia.

Il merito della profession militare, ed il pregio delle armi a riguardo delle lettere, esercitò ancora l' ingegno di molti. Il qual paragone fu istituito con molto ardore. Il perchè Gio. Genesio Sepulveda scrisse un Dialogo intitolato *Democrates*, ove trattò *de honestate rei militaris*. Gio. poi Lauterbachio trattò *de armis & litteris*; e Gio. Battista Goineo scrisse un *Paradoxum*, *quod studia litterarum nobiliora sint rei militaris peritia*. Il qual articolo discettarono, se pur non falla la mia debil memoria, anche i due Manuzj. Non minor erudizione, che impegno mostrarono su lo stesso oggetto i due Cristoforo Lanfranchino, e Signorolo Homodeo nel trattar *de Militum, & Doctorum præcedentia*. A' quali libri merita di esser annoverata la Dissertazione del nostro Menchenio; *de Viris militia æque ac scriptis illustribus*. Le quali opere si risentono più dell' erudito, che del Politico, Luigi Alemanni leggiadramente cantò a questo proposito:

Molti furo a quistion chi avanti vada,
O piuma ornata, o valorosa spada:
Se questa mette in opra, e quella insegna,
L' una e l' altra del par chiamerei degna.

Le quali quistioni furon prodotte dal genio militare corrotto; e specialmente da' D. Ghisciotti della guerra. Imperciocchè i grandi guerrieri non mai produs-

dussero simili quistioni: che anzi guardarono i letterati uomini, come i primi autori della vita civile, e i sostegni della coltura e della società, e come i maestri ancor della guerra. Onde Alessandro chiamava Omero *la sua provvisione dell' arte militare*, portandone sempre con se i divini poemi; e finanche riponendoli nel tempo di notte insieme col brando sotto il suo guanciale. Il perchè M. *de Puysegur* pose Omero fra i primi Scrittori militari. Il Sig. di *Segrais* Capitano di cavalleria in Francia, dimostrò ancora in una Memoria recitata nell' Accademia delle Iscrizioni e Bell. Lett. (Vedi il Tom. 25), che Virgilio nell' Eneidi parlò di guerre, come Cesare ne' suoi Commentarj (*a*).

E per tornare ad Alessandro egli non mai mancò di rispetto al suo grande maestro Aristotele; alla di cui istruzione (dice un Sofista Greco) dovea più Alessandro, anzi che alle sue armi, il trionfo che riportò di Dario, e della Persia. Per la qual cosa non volle, che nella rovina di Tebe si facesse alcun torto, o violenza da' suoi alla casa, ed alla famiglia di Pindaro, il principe de' Poeti Lirici. E' poi manifesto, che Senofonte fu erudito nell' arte della guerra

(a) Abbiamo anche un discorso sopra la scienza di Torquato Tasso del Conte Napione; ove dimostra che Torquato superò Omero e Virgilio nella cognizion dell' arte della guerra. Il che potrebbe pure dimostrarsi del divin Ariosto, del Chiabrera, e di Bernardo Tasso nell' *Amadigi*, e molto più del Trissino. I quali Poemi eroici dovrebbero sempre leggersi dagli uomini di guerra, coll'idea di profittarne.

da Socrate; e che Pericle ne fu istruito da Zenone, e d'Anassagora. Plinio (*lib.* 30. *cap.* 3.) apertamente dice, che Giulio Cesare non ebbe ritegno di confessare, che Roma dovea più a Cicerone per le sue lettere, che a tutt'i sommi Duci per le armi. Si sa poi bene, che Marcello nell' assedio di Siracusa, fece le più fervide istanze a' suoi prodi soldati, per la salvezza e sicurtà di Archimede. Anche uno de' nostri valorosi Principi, qual fu Alfonso di Aragona, non ebbe ritegno di confessare; *litteræ docuerunt me arma tractare*. Onde le sue armi erano un libro aperto (*a*). I fulmini della guerra, i conquistatori illustri di ogni età conobbero il pregio delle lettere; ne distinsero i cultori; cercarono di erudirsi su gli autori originali delle opere insigni di letteratura: ma questo medesimo pregio fu poi conteso alle lettere da' Paladini erranti, e dagli uomini furiosi, e spadaccini de' secoli barbari. Vicende de' tempi! Torniamo al nostro proposito.

Molti altri scrittori trattarono del *dritto*, e de' *privilegj*, e *pene militari*; come Marco Mantua, e Claudio Cotereo: i di cui libri abbiamo più innanzi accennato rinvenirsi MS. nella Biblioteca di Vienna. Il qual oggetto fu anche ben trattato da Gio. Voet nel suo libro *de Jure militari*, secondo i principj della Romana Giurisprudenza. I quali libri di Cotereo

(a) Vedi il Panormita; e la nostra Dissertazione al libro *de' Doveri del Principe di Pontano, Parte* 2.

neo e di Voet diedero forse occasione al Regnero di scrivere ultimamente la sua grande opera *de Jure Gentium militari*. I quali due ultimi Scrittori erano stati certamente preceduti dal Giureconsulto Macro, che avea scritto molti libri *de re militari*, come si scorge dall' epigrafe alla *L. 12. ff. de re milit.* : onde apparisce, che ancor Augusto avea scritto della militar Disciplina. Le quali opere si perdettero per la ingiuria de' tempi; che non potè defraudarci delle *Leggi militari* di Ruffo, interpetrate dal celebre Leunclavio. Quegli però, che da Filosofo, da Politico, e da Filologo avea preceduto anche il Grozio, in trattar della guerra e delle virtù necessarie ad un soldato, fu il nostro Gio. Gioviano Pontano, illustre Cinquecentista, stimato più dagli esteri, che da noi. Egli scrisse fra gli altri suoi libri morali, i due libri *de Fortitudine Bellica, & Domestica*, che noi abbiamo già da molto tempo illustrati e tradotti, e pubblicati per le reali stampe. Oltre a ciò nel suo profondo trattato politico e morale *de Obedientia*, trattò bellamente, come solea, *de Obedientia militari*. Tutti i Pubblicisti moderni su le orme di Grozio, e di Pufendorf, trattano ancor da Politici della guerra, e della pace: de' quali lungo sarebbe il ragionare. Imperciocchè i soli Francesi son tanti, che richiederebbero più pagine per menzionargli; ed io non mi ho proposto di scrivere, che una breve e corta Prefazione. Anche il P. Ludovico Tommasini, Prete dell' Oratorio, in quella sua erudita e profonda opera, che porta il titolo; *Me-*

todo da leggere e da esporre gli Storici , nel lib. 4. parla e tratta della guerra, e de' doveri del Soldato, e de' Capitani: la lettura del qual libro può esser molto utile a chi desidera vedere la profondità di un esatto osservatore degli antichi monumenti profani, e de' libri della Scrittura Santa, ad oggetto di mostrarne al curioso l'uniformità; per istabilirlo quindi sempre meglio nella credenza della vera Religion Cristiana, che professa. Fra la classe degli Scrittori Filosofi e Politici debbesi anche allogare il chiarissimo Gaspare Morardi, Regio Professore di Filosofia a Torino; il quale nel 1785, ed 86 diede alla luce un' Opera in tre tomi col titolo, *Filosofia militare*. Egli si può dire, che il Morardi ha esausto questa materia, considerandone l'oggetto per tutt' i versi, ed adornandolo colla erudizione di ogni genere, anche colla moderna. Ma egli non è uguale: ora è profondo; ora è secco e sterile; ora è mediocre. Pare, che la fretta lo avesse fatto mancare ad una certa nobiltà e dignità d' idee, e di espressioni convenienti ad un Politico, e ad un Filosofo. Ma si sa, che altro è l'esser dotto, e pensatore, altro il communicare altrui i suoi pensieri con facilità, e venustà di stile, che forma quel che noi chiamiamo buon gusto dello scrittore. Il buon gusto nello scrivere, è tutto dono della natura.

Dunque il gusto ch' è mai, se non l' interne
Potenze agili e forti, e a sentir pronte
Ogn' impulso leggiero? Un retto senso
Il decente a discernere, e 'l sublime,

E

E in ogni spezie a ripulsar ben presto
Deformi obbietti, inordinati, e rozzi?
Questo prestar non pon gemme, o tesori,
Di porpora splendor, industria; e solo
Dio solo, allor che l'efficace destra
La secreta dell'alme indole impronta,
Egli può sol l'onnipossente Padre
Prudente, giusto, libero, siccome
L'aura di vita e la luce del cielo,
Le bellezze svelar della natura (a).

Fra gli Scrittori Politici, che scrissero intorno alla guerra, ed a' Soldati, ed a' sommi Duci delle Armate, e che dissero anche qualche cosa delle lor virtù, e de' loro vizj; debbonsi benanche annoverar gli Storici antichi più celebri. Remigio Fiorentino raccolse in buona lingua Italiana tutte le Orazioni Militari degli Storici Greci e Latini (*b*). Livio per esempio, Dionisio, Plutarco, Cesare, Polibio, Tacito sono scrittori, che in adempiendo l'uffizio di Storici, profondamente, e con certe pennellate maestre, ci adombrano le virtù, ed i vizj, e 'l vantaggio, o svantaggio delle imprese, e della condotta degli antichi Eroi di guerra Romani e Greci. Il Politico deve giorno e notte aggirarsi intorno alle loro profondissime opere. Egli scorgerà in quegli originali, come in

(a) Vedi la Traduzione di Angiolo Mazza del poemetto Inglese, che ha per titolo, *I Piaceri dell' Immaginazione*, *lib.* 3. *v.* 648. Vedi poi Hutcheson nella ricerca sull'*origine della Bellezza, e della Virtù*.

(b) Vedi l'edizione, che si fece di quest'opera in Venezia nel 1586.

un limpidiſſimo ſpecchio, le operazioni, e la condotta bellica degli antichi; le felicità, o infelicità prodotte allo Stato dalla buona, o rea condotta de' ſuoi Capitani; gli eſpedienti preſi nelle ſomme diſgrazie; i dritti del vincitore, e le virtù uſate coi vinti; e ſimili altre coſe intereſſanti, che noi nei proprj luoghi oſſerveremo.

Ma venghiamo finalmente a quegli altri Scrittori, che trattarono della *Tattica* Militare. Queſti ſono in grandiſſimo numero. Poichè, ſiccome dopo il rinaſcimento delle Greche e Latine Lettere in Occidente, la maggior parte de' letterati uomini ſi diedero agli ſtudj della Filologia, i quali ſi giudicavano allora non ſolo piacevoli, ma utili per lo riſchiaramento degli Autori antichi, e della Giuriſprudenza Romana; così moltiſſimi di quei, che ſi applicarono alle arti liberali ed ingenue, ſi diedero ad eſaminar la Tattica degli antichi nella guerra. Ella ſi credette una parte molto intereſſante della Filologia, e della Critica già naſcente. E tanto più ſi giudicò neceſſaria, che ſi ſtimò, che alcuni Autori antichi non aveano eſaurita queſta materia, e di altri eranſene perdute le imprezzabili opere. In fatti l' opera di Flavio Vegezio Renato, il quale ſi crede l' Autor Claſſico e più antico, che abbiamo, che abbia ſcritto delle coſe militari; non è per avventura compita per ogni verſo, ed è piena di errori e di mendi graviſſimi. Un tal Giureconſulto Luigi Carrio, amico del Roſini, avea promeſſo ne' ſuoi *Commentarj delle lezioni antiche*, di voler emendare queſto codi-

ce

ce di Vegezio : ma non ſappiamo ſe poi adempì la ſua parola (*a*) . Oltre di Polibio , Vegezio , ed anche Vitruvio, ſcriſſe Eliano intorno al modo di *ordinare e ſchierare le truppe*. Catone fra gli antichi, e Cincio, e Cornelio Celso aveano ſcritto intorno a queſta mareria; ma il tempo , che tutto conſuma , ci defraudò delle di lor opere. Pietro Scriverio raccolſe nondimeno i pochi frammenti di Catone , e di Cincio Alimento nell'edizione , che fece di Vegezio nel 1607. Nella quale ſi rinviene anche l' opera d' Igino . Giulio Frontino degli antichi , e Polieno anche trattò in otto Libri dei *Stratagemmi* della Guerra . Polieno ſcriſſe ſotto i tempi di Marco Aurelio con uno ſtile facile e netto , come dice Gio. Clerico (*b*). Frontino poi fiorì ſotto Nerva. Degli antichi ſcriſſe Apollodoro li *Polieretica* ; ed Aeneo trattò de *Armaturis*; e Dioniſio Longino *de aciebus bellicis*.

Fra gli Scrittori Conſtantinopolitani, o Bizantini ce ne ha di molti, che trattaron della Tattica Militare. Infatti eſiſte MS. nella Biblioteca Imperiale, il libro di Coſtantino Imperador di Coſtantinopoli ; *De Inſtruendis aciebus*. Appartiene ancor alla Tattica il libro di Coſtantino Porfirogeneta; *de Thematibus*, *ſive Agminibus militaribus*. L'Imperador Leone ſcriſſe

B 4 be-

(a) Vedi la Pref. di Roſini al lib. X. *Roman. Antiquitat.* , dove tratta ancor egli *De militia &c.*

(b) Nell'Arte Critica P. I. Cap. 3.

benanche un libro; *De apparatu bellico*: nel quale dà molti precetti al suo Figlio, tradotti elegantemente dal Greco in latino dal celebre Meursio. Esistono del medesimo Imperator Leone molti MS. intorno alla Tattica Militare. E primieramente ce ne ha uno nella Biblioteca di Parigi, col titolo των εν πολεμοις τακτικων, ossia *Tattica della guerra*. Nella Vaticana ritrovasi un' altra opera MS. dello stesso *De Re Militari*; oltre due altri MS. che sono in Firenze col titolo, *Stratagemmata Romanorum & Græcorum per capita*; & *De. Pugnis nocturnis*. Corre anche MS: ed esiste in Vienna il libro del Re Niceforo περι μηχανηματων, *De Machinis & de excursione*; ed anche quello dell' Imperador Niceforo *De Eventibus & Casibus Bellicis, aliisque stratagematibus, & rebus bellicis*. E'pur anche molto interessante il libro dell' Imperador Maurizio, e di Michele Ambrosiano, e di Modesto; *De Vocabulis rei Militaris* (a).

I

(a) Il Libro di Modesto fu raccolto dallo Scriverio insieme con Vegezio, con Eliano, con Polibio, con Igino, con Ruffo, con Giulio Frontino, nel 1607. Il Signor Alberti nella Prefazione al suo Dizionario Francese Italiano della ediz. di Parigi del 1771. dice, che l' Eccellentissimo Signor Cavaliere D. Gio. Acton, gli somministrò tutte le voci intorno alla *Marina*: travaglio, che molto interessa la Guerra Navale. *La connoissance qu' il a des Langues Françoise, & Italienne, jointe a sa grande capacitè dans l' art de la marine, sont de surs garants de la bontè de son travail*. Il che influisce molto ad eternar la sua memoria, anche nella storia Letteraria.

I Critici, e Filologi moderni, che scrissero su le orme di Eliano, furono Adamo Jungans, Adriano Giunio, Andrea Giano Lascaris col titolo; *de Militia Romanorum*, *& in primis Castramentatione ex Polybio*. Anselmo Stechelio poi stampò un libro intitolato; *Enchiridion Strategemmaticon*. Oltre i quali libri dati alla luce; abbiamo ancora molti MS. come quelli di Bernardino Mendoza, di Bernardino Rochei col titolo *Bitonis Fabrica Bellicorum Instrumentorum*. I quali MS. per ciò, che attesta il Dempstero, si rinvengono in alcune Biblioteche d' Italia. A questa medesima classe appartengono i libri di Domenico Cillenio col titolo, *Flavii Vegetii Epitome Rei Militaris*; di Francesco De Valde, di Errico Ranzovio, e di Girolamo Alessandrino, che scrissero *de telorum fabrica*. Fra i Poeti il Cornazaro scrisse un Poema Latino *De Re Militari*, diviso in sette libri. Si distinse poi assaissimo Girolamo Cataneo, *De Munitionibus Castrorum*; e Giacomo Aconzio con Giacomo Lautero *de modo substituendi terrena munimenta ad Urbes atque oppida*, *coeteraque loca omnia quibus aditus hosti praecludatur*. Gio. Surgelio diede fuori il suo *Enchiridion Militare*; e Giulio Ferreto un compendio *Stratagemmaticon* di Giulio Frontino. Giusto Lipsio da Filologo e da Critico esattissimo, sull'esempio di Apollodoro, scrisse la sua Opera divisa in cinque libri; col titolo *Poliercetica*; *sive de Militia Romana*, *de Machinis*, *de Tormentis*, *& Telis*. La *Poliorcia* è una parte della Tattica, che ha per oggetto l'attacco e la difesa delle piazze: della qua-

quale ha trattato profondamente e chiaramente, come suole, il Signor Parisi, Comandante ed Ispettore della Real Accademia Militare di Napoli, nella sua *Architettura Militare*; opera grande nel suo genere, e scritta con uno stile limpido e chiaro. Lazaro de Schuvendi, Longeo, e Lauro Gargerio scrissero *de Castellano*, *& Imperatore Exercitus*, *& Bello &c.* Abbiamo ancor MS. di Filippo Duca di Clivo, ch' esiste nella Bibl. Imperiale, un libro intitolato, *Institutio omnium Grecorum bellandi*. Meritano di esser quì menzionati i libri di Petrino Bello, e di Pietro Ramo *De Militia Cæsaris*; e quello anche di Rinardo *De Re Militari veterum Romanorum*; e di Roberto Valturio *De re militari cum picturis bellicis*; e di Teodoro; e quello di Zacharia Lechmeno, *De triangularibus*, *vel quadrangularibus aciebus militaribus*. Alcuni Autori poi scrissero dei particolari trattati intorno alle cose della guerra; come Eugenio Gentilino, e Giacchino Brechtel, e Niccolò Tartalea de *usu Bombardarum*. Filone scrisse *de telis*, ch'esiste MS. in Parigi: Gioacchino Maggiore, e Gio. Alessandro Brassicano *De Armis*: Pietro Fabro finalmente compose un libro, intitolato *Agonistica*, *sive Athletica*, ove trattò della *Gladiatoria* degli antichi. A tutt' i quali Scrittori, e Critici finor' accennati, debbesi senza dubbio premettere il nostro Alessandro ab Alex.; il quale, nel lib. *6. Gen. Dierum*, Cap. 22. trattò *De Bello*, *& Militia*, *Militumque generibus*, *aliisque huc pertinentibus*: ed anche Paolo Giovio, che scrisse *De Disciplina Turcia Militia* colle

le interpetrazioni di Francesco Nigro.

Fra gli Scrittori poi Italiani non mancò il chiarissimo Niccolò Macchiavelli di raccogliere in sette libri *I Precetti dell' arte Militare*; onde Francesco I. Re di Francia apprese a formare le sue Legioni. Scipione Ammirati diede anche molto lume alla scienza della Guerra coi suoi discorsi Politici, e militari. In questo secolo poi alcuni Valentuomini conosciuti ugualmente nelle armi, che nelle lettere, scrissero assai bene *della Guerra*. Chi non sa il plauso, che riportarono in Europa *le Osservazioni sull' arte della Guerra* del Marchese Palmieri; oggi degnissimo Ministro delle Reali Finanze? Furono similmente molto applaudite le varie opere di questo genere, del Duca di S. Arpino, che scrisse la sua *Teorica, e Pratica della Guerra*; ed un altro libro *della milizia Greca, e Romana*; ed anche un altro dello *Spirito della Guerra*. Le quali opere furon ben guardate; ed avute in grandissimo pregio dall' Immortal Federigo III. Re di Prussia: che non solo per le molte Guerre felicemente amministrate; ma per le molte sue opere, e specialmente pel suo Poema Francese *sull' arte della Guerra*, potrà dalla tarda posterità a Cesare, ed Annibale, a Scipione essere paragonato. Il Conte Algarotti nostro Italiano seguì e colla penna, e col valore, la felicità del suddetto glorioso Monarca di Prussia, cui avea l'onore di poter servire; e nella scuola di lui apprese a scrivere, e a giudicar sanamente dell' arte militare, come dimostrano diversi suoi Saggi. Il celebre Montecuccoli operò anche con me-

meraviglia nella Guerra; ma si lasciò ammirar anche molto nelle sue opere, che scrisse intorno alla medesima, e specialmente nelle sue *rifleſſioni su le Guerre di Ungheria*. Ma dove lascio l'Opera di M. Puysegur Marescial di Francia, che porta il titolo, *L'arte della Guerra*, tradotta nel 1753. qui in Napoli in due Tomi in 4, per ordine dell' immortal Carlo III. Borbone? e le opere del celebre M. Folard, che illustrò così bene i libri di Polibio? . . . Ma Io non debbo rammentar quì tutt' i moderni scrittori, che son assai più noti a' dotti miei leggitori, che a me.

Prevengo anzi i medesimi, che io nel rammentar tutte le cennate opere, che han per oggetto, o la *Disciplina Militare*, o la *Tattica*, o il *Dritto della Guerra*, non ho seguito un esatto calcolo cronologico. Perchè mio intendimento non fu in questa breve Prefazione di ordinare, a ragion della loro *Era*, tutte le suddette opere: ma io volli soltanto far vedere, che l'oggetto propostomi *de' Doveri etici e politici del soldato*, era presso che intatto, e nuovo. Anzi ardirei di dire, che sia del tutto nuovo, ed intatto, se non mi avesse prevenuto co' suoi lumi il celebre Consiglier Mattei, nel suo tanto applaudito *Paradoſſo Politico-Legale* sulla dolcezza delle pene: nel quale dà con savièzza qualche cenno de' doveri militari, più per altro adattando le cose al foro, ed alle circostanze della carica di Avvocato Fiscale di guerra, ch'egli allora sosteneva.

Or dovendomi io occupare interamente nell'esame del mio proposto argomento, benchè abbia spesso richiama-

mato in mio ajuto gli antichi Scrittori; tuttavia non picciola difficoltà ho incontrato nel voler trasportar fra noi il genio guerriero di Grecia, e di Roma, in un tempo, che l'Italia non è la stessa, e la forma del nostro Governo, come di tutti gli altri Governi di Europa, è differente dalla forma delle Antiche Rep.: onde avviene, che l'*idea di Patria*, secondo il pensar degli antichi, non convenga, anzi contrasti colle nuove idee di Principato, e di Regno. Ma Io non credo, che la conciliazione sia stata da me fatta in una guisa stravagante, e contraria alla pubblica ragione delle Genti, ed al senso comune de' veri Pubblicisti. Che poi io non prendo troppa cura dei Declamatori, e di alcuni Furfanti moderni, che o dalla lor bigoncia, ovvero in ogni tratto delle lor opere, mostrano desiderio di veder estinti tutt' i Re della Terra, e restituito il Genere umano nella primitiva sua libertà, ed uguaglianza naturale. I quali non si accorgono, che mentre declamano da matti contro la Tirannide, ed il Regno, confondono tapinamente il Principato ed il Regno bene stabilito colla Tirannide, e col Dispotismo. Dovrebbero eglino riflettere, che la Civil Società ugualmente si espone a perire, se le si toglie ogni ordine, ed ogni Capo, che se si lascia in balia di un Despota insano, e senza ragione. Egli è pur conto, che i soli stolti così ragionano, e si conducono in guisa, che per evitare uno scoglio, rompono infallibilmente in un altro.

Per ritornare al calcolo, del quale già parlava; io potrei benissimo serbare un'esatta Cronologia nel

fi-

sistemare tutte le opere *De Re Militari*, anzi che in questa breve Prefazione, piuttosto in un' altra opera da me nuovamente ideata, cui ho intitolato, *Rei Politicæ ac Militaris Thesaurus*: nella quale potrebbesi ordinatamente, e secondo la ragione de' tempi, raccogliere, ed illustrare tutta la materia. Ma una tal opera, che dovrebbe molto interessare i Principi, e le Accademie Militari, ed i grandi Ministri della Guerra, richiederebbe tutto l' uomo, e tutto il tempo: non essendo già fatica superfiziale, e di pochi, ma di moltissimi anni, e di ostinatissimo studio. Alle molte glorie, onde il savio Ministro, che oggi governa gli affari della Guerra presso noi, ha reso immortale il nome di Ferdinando IV. nostro Amabilissimo Sovrano, si aggiungerebbe certamente quella, che gli potrebbe venire da una tal opera da me con questa occasione debolmente ideata; ove, o da me medesimo per quanto le mie forze si estendono, o da altri di me più dotto si recasse a perfezione.

Non voglio finir di proemiare senza di preoccupare una censura, che mi si è fatta da molti; e che certamente sarà ripetuta fino alla nausea. Come si può, han detto certuni, scriver bene da un Levita, a cui debbon anzi esser note le cose sagre, e religiose, su gli affari della Guerra, e su i doveri del soldato? A' quali brevemente rispondo, che ancor Eliano fu Sofista, e Pontefice (a); e che la cognizione della Teologia, non esclude ogni altra conoscenza; che

(a) Vedi Svida.

che la sola pratica del soldato potrebbe esser contraria al mestier sagro, e divino. Ma io non iscrivo quì della tattica, ma della morale militare; la quale più che ad ogni altro deve benissimo esser conta ai Leviti, ed a' Ministri della Religione. Eglino debbono esserne informati come cittadini, e come instruttori di tutte le Classi del Popolo.

Del resto io potrei rispondere anche a costoro a quella guisa, che usò il Segretario Fiorentino (a) in una simile occasione: *che non sia errore occupare con le parole un grado, il quale molti, con maggior presunzione, con le opere hanno occupato: perchè gli errori, che io facessi scrivendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; ma quelli, i quali da loro sono fatti operando, non possono essere se non colla rovina degl' Imperj conosciuti*. E bisogna sapere, che il Macchiavelli scrivea quì della Tattica Militare. Anche Giusto Lipsio fu nell' obbligo di preoccupar le censure, che temeva dovergli venire dal lib. V. della sua Politica. Ma egli dice, che colla scorta degli uomini grandi, e filosofi dell' antichità, che ci lasciarono scritto ciò che avean saputo, e praticato intorno alla guerra, poteva benissimo senza professar quel mestiere dettarsi ciò che si debba fare un uomo d' armi. Si aggiugne, che la Tattica stessa non è cosa così astrusa da non potersi facilmente comprender da ognuno. *In tutte le adunanze*, (dice Livio lib. 44.) *ed*

(a) Vedi il Proemio ai Sette libri dell' Arte della Guerra di Niccolò Macchiavelli.

ed anche nei conviti, *ci ha di quei*, *che guidano un Eſercito*; *che ſanno dove debbano ſituarſi gli accampamenti*; *quai luoghi debbano colle guarnigioni occuparſi*; *quando ſi debba venire alle preſe col nemico*; *quando ſi debba ſtar quieto*. Ma Io non debbo curar le cenſure, che non vengon dal fatto. Gli errori meritano ſolo di eſſer corretti: la condizione della perſona vi può influire; ma non certamente gli produce. La condizione ſenza dubbio in me vien ſuperata dall'indole, e dagli ſtudj. Imperciocchè la conoſcenza della Teologia, e quella dei Canoni non arreſtarono in me la brama, che io nutriva dai primi anni per la ſcienza delle coſe Civili, e Politiche. Mi applicai tutto, come peranche lo ſono, a queſti ſtudj ameniſſimi, ed utiliſſimi. Ma con qual profitto? Domanda molto pericoloſa. Lo giudicheranno i Lettori.



DO-



DOVERI DEL SOLDATO.

CAPO I.

DELLA PACE.

§.I. LA Pace fra le Nazioni è un bene così grande, ch'elleno certamente non potrebbero mai prendere troppa precauzione per conservarla. Non potrebbero quindi mai esser troppo attente ad evitare tutto ciò, che può considerarsi come una vera cagione, o come un pretesto di rottura e di guerra. Plinio celebrò il suo Trajano specialmente per ciò, che non soleva in tutte le occasioni inclinare alla guerra, per uccellare un trionfo (*a*). Debbesi, a riguardo della pace, e dell'amicizia sociale, discorrere delle Nazioni, degli Stati, e Cittadinanze diverse, a quella stessa guisa, che convien ragionare delle diverse Persone degli uomini. Imperciocchè una persona è ad un' altra persona, come una Nazione ad un'altra. Ond'è, che tutte le regole del Dritto Naturale, che abbiamo altrove osservato doversi seguire fra i particolari; debbono ancora inviolabilmente

C pra-

(a) Vedi il *Paneg.*

praticarfi tra Nazione e Nazione. Dee quindi ftabilirfi per una maffima fondamentale, che per la legge di Natura, una Nazione non deve isfuggire di tendere, ed occuparfi intorno alla perfezione, ed alla maggior felicità dell' altra; e quindi mantenere l' unione e la pace, e fuggir tutte le occafioni di violarla. Si è creduto da' dotti Pubblicifti, che tutte le mifure e le regole, che le Nazioni indipendenti e fovrane, o gli Stati fon tenuti naturalmente di prefcriverfi per ferbare fra loro l' armonia e la pace, fi contengano nelle feguenti maffime generali. I. *Fate per le altre Nazioni ciò che voi vorrefte, che le altre faceffero a voftro riguardo*. II. *Non fate punto contro le altre ciò, che voi non vorrefte già che le altre ardiffero di fare contro di voi*.

§. II. A norma delle quali regole, e maffime fondamentali dell' amicizia, ed armonia fcambievole, ficcome ciafchedun particolare deve goder fenza perturbazione di ciò, che gli appartiene in proprietà: così ogni Nazione, o Stato ha dritto di confervare ciò, che poffiede legittimamente; e di non permettere a verun patto, che le sue proprietà fiano impunemente invafe. Il perchè una Nazione, che attenta ful pacifico poffeffo di tutto ciò, che ad un' altra appartiene, diventa nemica dell' altra:

la

la pace fra queste Nazioni è già violata; la guerra è vicina a dichiararsi. E poichè per venire alla rottura della pace, ed alla dichiarazione della guerra, è necessario, che una Nazione attenti sopra le proprietà, ed i dritti, che un'altra leggittimamente possiede: bisogna osservar quì, che il possesso in questa materia può aver due oggetti, cioè o le *persone*, o le *cose*. Le persone in quanto che fanno parte di uno Stato, e che sono suddite alla Sovrana Podestà, che lo governa: le cose poi in quanto, che sono sottomesse al sommo dominio, o all' Impero dello Stato medesimo, ovvero in quanto, che son situate nell'estensione de' limiti di ciascun territorio. Tutte le volte dunque, che uno Stato viene ad attentare sul pacifico e legittimo possesso delle persone, o delle cose suddite all' altro Stato: l' amicizia è rotta; la pace è già violata; l orrida e funesta scena della guerra è aperta. Le due Nazioni, o Stati, e quindi i lor Sovrani sono nemici; e ciaschedun Cittadino, avendo ipotecato la sua vita alla Patria, è nel dovere di difenderla dalla forza, e violenza esterna.

§. III. Se i cittadini peranche innocenti ed intieri non sapessero mai disgiugnere i loro privati interessi da quelli dell' intero corpo del-

lo Stato, e del Principe; e se i Principi non facessero mai differenza fra gl' interessi Sovrani e quegli dello Stato: allora, un solo essendo l' interesse de' Cittadini e del Sovrano, cioè la pubblica felicità e salvezza, non sarebbe necessario il lusso delle truppe, e della milizia armata, destinata a difendere più il Trono, che la Patria, da' torbidi interni ed esterni. Imperciocchè i Cittadini memori sempre del di lor oggetto, agevolmente e con alacrità passerebbero dall' esercizio delle arti della pace a quello della guerra. Facilmente dall' aratro, dal campo, dalla curia correrebbero a maneggiare la spada; stimando lor fortuna di poter andare incontro alla gloria, col sacrificar la loro vita alla salvezza comune. Gli Ebrei fino a Davide non ebbero infatti delle truppe, come a suo luogo diremo; e molto meno i Greci, che tutt' altra professione stimavan vile per un Cittadino ingenuo, fuor che quella delle armi. I Romani ancora fino al 345 di Roma, amministrarono felicemente tante guerre a loro spese, in qualità più di cittadini troppo amanti della lor Patria, che di soldati. La qual cosa deve benanche supporsi vera per tutte le Nazioni nascenti; quando tutt' i membri di uno Stato cospirano, e colle forze, e col-

colle foſtanze al fine generale propoſtoſi della comune felicità. Ma poichè andò ad indebolirſi l'amor della patria, ed il fine generale di una Nazione non fu più l'oggetto degl'individui particolari, che la componevano; e cominciò ad introdurſi, ovvero a ſupporſi una certa falſa diviſione d' intereſſi; ed il Cittadino, ed il Sovrano cominciarono a guardarſi ſotto altri aſpetti, anzi che ſotto le vedute originali e ſemplici: non poteva più la difeſa dello Stato e della Patria ſperarſi da' ſoli, e ſemplici cittadini. Fu allora neceſſario deſtinare un Ceto inſigne di gente onorata, e piena di coraggio per sì nobil fine; e di ſpingerla ſempre più a sì onorato e lodevole impegno della ſicurezza del Trono e dello Stato, con una diſciplina proporzionata all' oggetto, che gli altri Cittadini avean quaſi mandato in obblìo, con degli onori ſommi, e ricompenſe certe, le quali ſono la più efficace molla del cuore umano. Come altrimenti ſperare della gente, che poſſa particolarmente obbligarſi d'ipotecare la ſua vita, e'l ſuo ſangue alla ſicurezza del Principe, e della Patria? Come impegnar altrimenti delle perſone, che ſi conoſcano doppiamente tenute ad eſporre la lor vita per la pubblica ſalvezza; cioè come *Cittadini*, in virtù del contratto ſociale, e co-

me *Soldati*, in vigore della lor particolare convenzione colla Patria, e col Principe? Ma noi diremo appresso di una tale particolar ipoteca. Lasciamo dunque per adesso i Soldati, e la Guerra, e torniamo alla Pace.

§. IV. Replico, che la Pace è un bene così grande fra le Nazioni, che non debbesi agevolmente barattare per cagioni frivole e leggiere. Anzi anche allora, che cagioni legittime e gravi avran consigliata la guerra, onde già le forze dello Stato son vicine ad espugnar la Città nemica, bisogna far progetti, ed offerte di pace. Dio stesso in tempo della Teocrazia Giudaica avea dettato al suo popolo un simil precetto (*a*). Non bisogna dunque rinunciare facilmente a questo dono del cielo, a questa sorgente perenne della felicità e grandezza delle Nazioni, per buttarsi precipitosamente in preda a tutte le infelicità della guerra. Che anzi non debbesi mai fare, o intraprender la guerra, se non per tendere al felice porto della pace; per la speranza della quale debbono i sapienti guerrieri sostenere e tollerare i travagli

(a) Vedi il Deut. cap. 20. 10. *Si quando accesseris ad expugnandam Civitatem, offeres ei primum pacem*.

gli della guerra (*a*). Il perchè Ariſtotele biaſima que' popoli, che in guerreggiando, non hanno altro fine, che la guerra ſteſſa (*b*). La qual teorìa è così vera, che per comune ſentimento de' Politici e Pubbliciſti, potendoſi ottener la pace, anche colla condonazione de' danni e delle offeſe, non biſogna rifiutarla. Debbono eſſer così ſpecialmente diſpoſti i Popoli, ed i Principi Criſtiani, a' quali Gesu-Criſto laſciò in retaggio la pace nel ſuo teſtamento (*c*). Onde S. Paolo, ſuo fedele interpetre, deſiderava, che ſi badaſſe ad aver pace con tutti gli uomini, per quanto ciò foſſe poſſibile, e per ciò che poteſſe di-

C 4

(a) Vedi *Salluſt. Orat. I. ad Cæſ. de Rep. ordinanda*, *cap.* 40.

(b) *Lib.* 7. *Politicorum cap.* 2. *e* 14. Platone prima di Ariſtotele avea inſegnato, che un buon legislatore debba regolare gli affari della guerra in guiſa, che ſempre debba rapportargli alla pace. Vedi il lib. I. *de Legibus* *pag.* 628. dell'edizione di Stefano. Gli Scrittori ſteſſi di guerra, come Onoſandro Platonico, che fiorì in tempo de' primi Imperadori Romani dichiarano; che le opere deſtinate a raccogliere i *precetti dell' arte militare*, debbono guardarſi come una divota offerta fatta alla Pace. Vedi lo *Strategico* colle oſſervazioni di *Niccolò Rigault* *pag.* 2. Al qual oggetto intendiamo di tendere ancora noi colle noſtre preſenti fatiche. Non accetterà la pacifica Dea il noſtro dono?

(c) Vedi *S. Gio. cap.* 14. *v.* 27.

dipender da noi (*a*). Il perchè si è creduto non solo esser proprio del Cristiano, ma di ogni uomo dabbene ed onesto, d' intraprender la guerra con rincrescimento, e con pena; nè di spingerla, dopo intrapresa, volentieri tant' oltre (*b*).

§. V. Il *dovere* dà una parte, e l' *utile* dall' altra, ed il proprio interesse consigliano spesso la pace. I. Allorchè colui, che dee, o vuol far la guerra, è molto più debole del suo avversario: imperciocchè egli è un affare di molti

---

(a) Vedi l' *Ep. a' Rom.* 12.16.

(b) La pace interessa tanto una Nazione, che un Sovrano, il quale non abbia alcun dritto sopra i beni de' suoi sudditi, che come Sovrano, può benissimo in un trattato, ove ciò sia necessario, disporre de' beni de' suoi sudditi per tal oggetto. E certamente un Sovrano può conchiudere la pace, mettendo in commercio i beni de' suoi sudditi, a riguardo del dritto eminente di proprietà, ch' egli, come rappresentante dello Stato, vanta sopra i beni medesimi. Non solo la necessità, ma l' utile pubblico dà al Sovrano il dritto di disporre di tali beni; dovendosi ragionevolmente supporre, che ciaschedun particolare nello stabilimento della Cittadinanza, consenti, per l' unione delle volontà, e delle sue forze nelle mani di un solo, che l' utile pubblico dovesse preferirsi al particolare. Ma il Sovrano, o lo Stato, che ha provveduto alla pace con de' beni de' sudditi, deve bensì indennizzare i sudditi medesimi dal pubblico tesoro.

ti perigli ripieno, voler lottare ed azzuffarsi col più forte. Nelle quali circostanze non bisogna darsi in preda allo *sdegno*, e molto meno alla *speranza*, fallaci ed ingannevoli consiglieri dell'uomo, come Livio gli appella (*a*). Egli bisogna in tal caso contentarsi anzi di far la pace con poca perdita; che di proseguire a guerreggiar più lungo tempo, per farne della maggiore. Debbesi allora, come nelle tempeste, comprar la vita con gittar picciola parte delle sue merci. II. L'utile ancora, e l'interesse esortano spesso il più forte di far la pace: imperciocchè quando la pace si accorda nella prosperità, e nel colmo della potenza, diventa certamente più gloriosa, e più vantaggiosa. La pace allora vale più, ed è più sicura della vittoria stessa, che peranche non si è ottenuta, ma si spera (*b*). Il più forte nel tempo istesso della sua fortuna dee considerare, che le armi sono comuni, e giornaliere; e dee specialmente temer gli effetti della disperazione, che rianimando il coraggio del nemico più debole, può

(a) Vedi l'arringa di Tito Quinzio a' Soldati sediziosi presso Livio *lib.* 7. *cap.* 40. verso la fine.

(b) Vedi Livio nell'arringa di Annibale a Scipione *lib.* 30. *cap.* 30.

può rendere i suoi sforzi, ed i suoi colpi così pericolosi, e così atroci, come le morsicature le più velenose e maligne delle bestie selvagge, che stan per morire (*a*). III. In ipotesi finalmente che i due nemici, che dispongonsi a far la guerra, sono, o credonsi uguali di forze, e di coraggio: questo allora è il tempo più proprio ed opportuno, dice Cesare, di parlare e trattar di pace; avendo ancora l'uno e l'altro buona opinione di se stesso, e del suo potere (*b*).

§. VI. La pace si può goder dalle Nazioni in due modi. I. In seguito della semplice e primitiva determinazione, che fecero di unirsi in società civile, e di vivere in armonia co' loro vicini; nel qual caso la pace dicesi *antecedente*. II. Che se poi si goda, poichè si è sperimentata la infelicità della guerra, in seguito di qualche trattato, la pace si dice *conseguente*. Affinchè abbia luogo la guerra, poichè una lunga e diuturna pace si è fra le Nazioni, come nel secol d'oro, goduta: è necessario, che si at-

(a) Vedi una simile immagine presso Floro a proposito della distruzione di Cartagine *Lib.* 2. *cap.* 15.

(b) Vedi il *Lib.* 3. della guerra civile *cap.* X.

attenti ſpecialmente, come abbiamo detto, o ſu le *perſone*, o ſu le *coſe* di un'altra Nazione. Ma perchè la guerra abbia poi luogo dopo la pace *conſeguente*; fa d'uopo, che il trattato della pace ſia rotto e violato. Le condizioni del quale ſiano quantoſivogliano dure; biſogna osservarle inviolabilmente per la fede, o parola data, la di cui obbligazione è sagra. Il perchè ſi debbe allora evitare con diligenza ogni ombra di perfidia; e tutto ciò ſpecialmente, che potrebbe innaſprire il cuore de' popoli. Nè biſogna perſuaderſi, come i falſi politici ſi ſtudiano di conſigliare, che le Potenze Sovrane ſiano diſpenſate da mantener la loro parola. Imperciocchè elleno ſon tenute ad oſſervarla con tanto più di eſattezza, con quanto più d'impunità poſſono violarla. Che ſe le Potenze Sovrane, e le Nazioni indipendenti non prendon più cura della buona fede; elleno non ſaranno molto diſſomiglianti dalle beſtie feroci, il di cui aſpetto ſpaventa tutto il mondo. La buona fede, dice Seneca (*a*), è il bene il più prezioſo, ed il più inviolabile del cuore degli uomini. Un Principe, ovvero uno Stato Sovrano, deve oſſervare ſcrupoloſamente la ſua parola, e per

(a) *Epiſt.* 88.

gito contro le condizioni del trattato; e ripigliando le armi, mostra anzi di esser costante, e risoluto a sostenerle colla forza. La Pace, che noi abbiamo appellata *conseguente*, può violarsi e rompersi in tre modi. I. Allor che si violano le condizioni essenziali alla conchiusion della pace. II. Quando si viene a mancare a qualcheduno degli articoli chiari, ed espressi. III. In fine quando si agisce manifestamente in un modo contrario alla natura della pace già conchiusa.

§. VIII. Si vengono primieramente a violare le condizioni essenziali; se tosto dopo conchiusa, e ratificata la Pace, comincinsi ad esercitare delle ostilità contro l'antico nemico, senza che questi abbia dato nuovo motivo di offesa. Quello stato, o Sovrano, che così agisce dopo la pace conchiusa, è nello stesso tempo ingiusto, e di mala fede, ed espone l'autorità del suo governo al disprezzo, ed all'avvilimento. Credonsi innoltre violate le condizioni essenziali della Pace, allor che coll'approvazione dello Stato, o del Principe; gli alleati, ovvero i sudditi del medesimo riprendano le armi, facendo delle nuove violenze. Poichè il Principe, e lo Stato viene a conoscere sì fatte violenze, ed ha il poter di punirlo, e chiude gli occhi; egli

egli ſembra di approvar quelle violenze, e che voglia riſponderne per loro. La conoſcenza del fatto, il poter di punire, la negligenza ſupina ed affettata, fan sì, che un Principe, ovvero uno Stato ſi giudichi di aver voluto violare le condizioni eſſenziali, per lo fatto de' ſuoi ſudditi, o de' ſuoi alleati. Per mancarſi alle condizioni eſſenziali della Pace, non biſogna attentar ſolamente, ſenza nuovo motivo, contro l' intero corpo di uno Stato già reſo amico; ma baſta eziandio far delle ingiurie, o delle violenze ai ſudditi particolari. Imperciocchè l' oggetto del trattato di pace, non ſono ſolamente tutt' i membri dello Stato, in generale, ma ciaſcheduno ancora in particolare. Che ſe poi nel trattato medeſimo ſianſi compreſi benanche gli *alleati*; ſi dovrà toſto ſtimar violata e rotta la Pace con quello ſtato a cui i confederati appartengono, movendoſi loro la guerra. Per alleati tuttavia debbonſi intendere ſoltanto quei, ch' eran già tali nel tempo, che la pace fu conchiuſa. Imperciocchè gli alleati futuri non ſi racchiudono nel trattato di pace, ſenza un' articolo eſpreſſo, e chiaro; come Grozio ha dimoſtrato, in eſaminando la diſputa fra i Romani, ed i Cartagineſi, a riguardo della guerra da queſti moſſa ai Saguntini, novelli alleati di Ro-

Roma, dopo la prima Guerra Punica (a).

§. IX. Abbiamo accennato, che si rompe ancor la pace *conseguente*, quando si contravviene agli articoli chiari ed espressi in quella contenuti. Della qual controvenzione si può taluno, a mio credere, rendere reo in due modi, o *direttamente*, o *indirettamente*; cioè quando agisce di fronte contro gli articoli espressi, ovvero quando non agisce a quella norma, che si è prescritta, e nel tempo, che si dovrebbe. Ugon Grozio giudicò, che sia inutile distinguer quì fra gli articoli della pace, che sono di *grande importanza*, e fra quei che sono *di minor momento* (b). Imperciocchè tutto quel, che nel trattato è conchiuso debbesi riputar di tanta importanza, quale il trattato medesimo. Al che si aggiugne, che un delitto, o che sia grave, o che sia leggiero, sempre merita di punirsi. Che se poi siasi agito contro gli articoli della Pace indirettamente, per effetto di qualche necessità invincibile; non debbesi allora la Pace riputarsi violata, e rotta. Poichè il caso, e la necessità non hanno legge; e spesso trascinano seco la volontà dell'uomo. Onde la prudenza po-

(a) Vedi Grozio Lib. 2. Cap. 15. §. 13.
(b) Lib. 3. della sua opera Cap. 20. §. 35.

politica esige, che si serbi in tal caso l'armonia, e la buona intelligenza; e che intanto si aspetti dal tempo l'adempimento della condizione, che la necessità, e non la volontà dello Stato, o Principe amico, ha rotta, e violata. Tutto ciò finalmente, che si oppone colla natura della pace, e dell'amicizia, rompe ancora un trattato, fatto sulle condizioni di vivere da buoni amici. Imperciocchè in tal caso si possono esigere per dritto perfetto, a ragione del patto particolare, quei doveri di amicizia, che ordinariamente in seguito de' doveri generali, gli amici non sono tenuti di prestare, che per dritto imperfetto, e senza coazione. Egli ha luogo allora ciò che dice Cicerone, che quando si fa qualche cosa contro quei, coi quali ci siamo rappacificati; debbasi riputare un'offesa, e non già una negligenza, o imprudenza, anzi una perfidia. Il perchè le grandi minacce, fatte senza un novello motivo, sono certamente incompatibili coll'amicizia. Allo stesso modo agisce contro la natura particolare del trattato conchiuso; chi dopo la pace comincia ad ergere delle nuove fortezze sulle frontiere dello Stato, o Principe reso amico, ed a fare delle nuove leve straordinarie (*a*). Il che sem-

(a) *Debbonsi riguardare*; dice Filone Lib. 2. de spe-

ſempre è vero, quando apparifca da ſufficienti contraſſegni, che li ſudetti preparativi di guerra non ſi fanno, che contro colui, con chi dovrebbeſi, in vigor della pace, vivere in buon' armonia. In altro caſo quando le congetture ſull' oggetto della Nazione già amica, non ſono evidenti; bisogna anzi addolcire quel che può ſembrarci odioſo ne' ſuoi paſſi.

§. X. Poichè la Pace ſi è rotta, e violata; la Nazione, o Stato innocente reſta nella libertà di poter giuſtamente riprender la guerra. La pace ſteſſa nondimeno è così intereſſante, che ſpeſſo la medeſima Nazione innocente, può condonar la pena, e la perfidia del nemico, e far ſoſſiſtere il trattato conchiuſo. Che anzi il Principe, o Stato innocente può, quando così voglia riſpettare ancora il trattato, come intiero; per la ragione, che niuno ſi può ſottrarre da un' obbligazione, operando contro l' obbligazione ſteſſa. Del reſto allorchè l' obbligazione è ſcambievole, ella non ha forza di obbligare una ſola parte; ma toſto, che

D l'

Specialibus legibus, *come nemici non ſolamente quei che ci attaccano attualmente per mare, e per terra; ma que' benanche, che fanno dei preparativi, per venire ad attaccarci, e che diriggono le lor batterie contro de' noſtri porti, e delle noſtre mura, benché non ſiano peranche alle mani con noi.*

l'una delle due non adempie dal canto suo il suo dovere, l'altra resta libera col fatto; ed operando contro gli articoli della pace, non opera più contro l'obbligazione, che più non esiste. Sarà dunque una virtù, se tuttavia si osserverà il trattato, dopo che una delle parti si è resa perfida, e disleale, non già un dovere. La qual virtù fu bene spesso praticata da' prodi Romani, e specialmente da Scipione; benchè i Cartaginesi mancassero alla parola data tante e sì spesse volte. Il Senato, dice Valerio Massimo a questo proposito, badava a quel che conveniva al suo decoro, e dignità; e non già al trattamento, che meritava la perfidia punica (*a*).

§. XI. Allorchè un Popolo, ovvero una Nazione vuol da questo stato della guerra tornare alla felicità della pace: deve ciò fare per mezzo della Potenza Sovrana, o del Principe, cocome indi a poco diremo; che solo ha il dritto di dichiarare, e di far la guerra. Ogni privato, che ardisse d'intraprender un trattato di pace, offenderebbe la maestà dell'Imperio, e del Principe. Onde, se lo Stato è veramente Monarchico, la Pace dovrà sempre conchiudersi dal Sovrano; pur che questi però non sia impe-

(a) Vedi il Lib. 6. Cap. 6.

pedito nell' esercizio della Sovranità. Impediti debbono giudicarsi i Re minori, i dementi, i prigionieri, gli esuli: benchè alcuni Pubblicisti abbian opinato, che un Re prigioniere possa benissimo conchiuder la pace, se il Regno sia *patrimoniale* (a). Che se lo Stato è *aristocratico*, o *Democratico*; il consiglio Sovrano dello Stato, ovvero i Comizj generali, che hanno il dritto del suffragio, secondo la constituzione del governo, hanno ancora il dritto di conchiuder la Pace.

§. XII. L'oggetto della Pace sono le *Persone*, o le *cose*, che diedero motivo, ed occasione alla guerra. Poichè il dritto della guerra, dopo la conchiusion della pace, più non esiste; debbono le persone non meno, che le cose rendersi scambievolmente. Sotto nome di *persone* debbonsi intendere i *prigionieri*, ed anche quei, che si trovavano presso il nemico, allor che si dichiarò la guerra, non già i *trafuggitori*. Imperciocchè questi debbonsi creder morti alla lor madre patria, che ingratamente abbandonarono; e presso la quale ritornando, non potrebbero più esser sicuri di lor salvezza, come lo sono all'ombra della protezione dello Stato, ove fuggirono. Dall'altra parte la Patria riavendoli, non

D 2 può

(a) Vedi Grozio lib. III. Cap. 20.

può più esser sicura di un loro sincero attaccamento. I traditori sono la gente più perversa della Terra: eglino non han costume; nè alcuna fermezza. La Patria debbe sempre più impegnarsi pel diloro allontanamento; anzi che interessarsi per la di loro restituzione. Sotto nome di *cose* poi debbonsi intendere sì le cose immobili, che le mobili. La restituzione delle persone comprese fra gli articoli della pace, debbesi stimar una causa più favorevole, che quella delle cose. In materia poi di cose, la restituzione delle terre è una causa senza dubbio da preferirsi a quella dei mobili; come quella dei beni dello Stato a quella dei privati. Nella interpetrazione degli articoli della pace, che risguardano la restituzione accennata, debbesi aver l' occhio alla regola conosciuta: *Quanto più una cosa è favorevole, tanto più se ne debbe stendere il significato dei termini; quanto meno è favorevole, bisogna più restringerne il senso.*

§. XIII. Non solamente la legge del metodo, che ci abbiamo proposta, per andare alla sposizione de' Doveri Militari; ma benanche l' utile, che crediamo venire allo Stato dalla cognizione delle suddette teorie di pubblica ragione, ci hanno esortato, ed impegnato a brevemente quì rischiararle. Gli uomini di guerra special-

mente, che spesso sono dai Principi impiegati alle operazioni più grandi dello Stato, che concernono la Pace, o la rottura della Pace, debbono esserne appieno informati (*a*). Il di loro zelo nelle occasioni sarà freddo, ed inoperoso, se non sarà animato dalla conoscenza del pubblico dritto delle Nazioni, e de' Sovrani. Imperciocchè io così penso, che niuno può agire con entusiasmo, e con ardore, e coraggio, se non è persuaso di ciò, che deve fare; e niuno certamente si persuade tanto, quanto per le proprie conoscenze. I soldati spesso non accuserebbero di furore, o d' ingiustizia, o di ambizione i loro Principi, e marcerebbero con maggior ardore contro il nemico; se comprendessero per se stessi la ragionevolezza di dover qualche volta discender dalla tranquillità ed ozio della pace, ai travagli, ed ai disastri della guerra. Il che giustifica quello che potrà sembrare inopportuno a quei, che

Con la veduta corta di una spanna,

credon tuttavia di poter spingere molto in là le loro troppo meschine vedute.

(a) Ond'è, che crediamo molto più utile a pro de' medesimi il nostro Saggio su la grande opera di Ugon Grozio *del dritto della Guerra*; che noi pubblicheremo di breve insieme col *Saggio al Dritto pubblico* del Cancelliere d'Aghesseau, tradotto dal Francese.



CAPO II.

Della guerra.

§.I. POiche' tutta la giuſtizia naturale naſce dal ſerbare intatte ed illeſe le altrui proprietà perſonali, o reali; ſi ſcorge quindi, perchè una ſola ſia la cagione della guerra, cioè l'*ingiuria*, o *torto*, o *leſione di proprietà*, e *di dritti*. Il perchè ſiccome non ripugna, che un privato nello ſtato naturale difenda colla forza le ſue proprietà, o dritti contro l'invaſore ingiuſto; così conviene ſenza dubbio colla legge della Natura, che una Nazione, ovvero uno Stato Sovrano faccia uſo della forza iſteſſa, per reſiſtere, o ripulſare l'ingiuria, o violenza eſterna. Fu quindi creduto, che la parola *bellum* in latino, in italiano *guerra*, foſſe la ſteſſa, che l'antica *duellum*. E benchè nel vero ſenſo il *duellum* ſia la battaglia, o zuffa di particolare a particolare, cioè quella che ſi agita fra due: fu nondimeno detto anche duello (*bellum* in latino) il contraſto di molti, o per dir meglio la diſcordia di molti; a quella ſteſſa guiſa, che la *pace* fu detta *unità*, per l'armonia e concor-

cordia degli animi, ancorchè nella pace sia necessario, che i pacifcenti siano almeno due. La qual congettura è così vera, che i Greci chiamaron la guerra con una voce, che nella sua origine porta una idea di moltitudine; ed i medesimi altre volte l' additarono per un vocabolo, che significa *discordia*, e *disunione di animi* (a).

§. II. I torti e le ingiurie *personali*, o *reali* sono il solo e genuino fondamento del *duello* di particolare a particolare; della *guerra* di Nazione a Nazione. I quali torti possono decidersi in due modi; o per la *disputa*, o per la *forza*. Allorchè non si possono le differenze insorte decidere pel primo mezzo, dice Cicerone; bisogna tosto ricorrere al secondo (b). Si può dunque essere in guerra, benchè non ancora siansi le persone, o gli Stati determinati a farsi delle violenze. Subito che la differenza è insorta a motivo di lesione di dritti, o per ingiuria fatta, ovvero che si pensa di fare, la guerra è già nata. La discordia degli animi fa la guerra: la qual discordia può cambiarsi in armonia, o in virtù del lume delle ragioni chia-

(a) Tali sono le voci πολεμος, e λυη.
(b) Vedi Cicerone lib. I. degli Uffizj cap. II.

re ed evidenti, o in virtù del maggior potere. Non è dunque la guerra il *contrasto attuale*, come pensò Cicerone, *per cui si tenta* (non potendosi colle ragioni) *di terminar le differenze insorte* (*a*). Ella piuttosto è uno *Stato violento*, *nel quale quei, che son già nemici a cagione dell' ingiuria, considerati come tali, si sforzano di dar termine alle lor differenze, o controversie insorte, per mezzo della forza*. Onde segue, che possono taluni esser nimici, ed in guerra; benchè non peranche siano venuti ad azioni ostili. Quindi è, che i Latini chiamarono l'azione nemica particolare, un fatto di armi, per esempio, *prælium, pugnam*; che noi diciamo *battaglia* o *zuffa:* tutto quel tempo poi, che durava la discordia, e la disunione, benchè non fosse seguita da fatti e zuffe particolari, la chiamarono *bellum*, *guerra*. Onde Virgilio lodò nel suo Enea non solo l'antivedimento, e'l consiglio, ed i progetti, ch'egli formava contro il suo nemico, che addita colla voce *bellum;* ma benanche celebrò il suo coraggio nelle azioni particolari, ch'egli accenna col nome di *arma;*

. . . . *Quo justior alter*
Nec pietate fuit, nec bello *major*, & armis (*b*).

§.III.

(a) Vedi Cicerone nel luogo citato.
(b) Vedi il lib. I. v. 545.

§. III. Non si sa di certo chi mai fossero stati i primi, che portaron la guerra a' popoli confinanti, per sola ambizion di regnare. E' tuttavia una tradizione antichissima, che Nino Re degli Assirj applicato ad ampliare il suo Regno, fece il primo delle irruenze, o scorrerie nelle vicine Terre, e soggiogò colle armi Nazioni moltissime. Sembra poi a' dotti, che fra i Greci nell' intimare, e muover la guerra, sopratutto gli Spartani, e gli Ateniesi avesser seguito la giustizia; fra i nostri poi i soli Romani, mentre perpetuamente colle loro guerre, o respinsero le armi altrui, ovvero vendicarono i torti fatti a se, ed a' loro confederati. Ma Bacco, ed Alessandro furono affatto ingiusti; ed ingiustissimi furono ancora i Galli, ed i Germani: benchè quelli fossero stati spinti dall'amor della gloria, questi dalla sola cupidigia. Il desiderio della preda trasse ancor da principio i Turchi alla guerra; gente ignobile, ed avvezza a' ladronecci: sebbene in progresso abbiano anche guerreggiato, per ambizione di dilatare l' Imperio, avendo finalmente domata colle armi gran parte dell'Asia, e dell' Europa. Alcune altre Nazioni antiche, o per la sterilità de' loro terreni, o per la inclemenza del clima, o per la molto nume-

ro-

rosa popolazione; si determinarono ad occupar altre terre, ed a discacciar colle armi gli abitanti naturali da' loro proprj paesi, ovvero ad assoggettirgli. E non solo la maggior parte delle più antiche Nazioni; ma molte ancor delle moderne, per lo desiderio di divenir dominanti, o di dilatare il di lor commercio, o i loro confini, o per acquistare il glorioso titolo di conquistatrici, si determinano spesso all' infelice stato della guerra.

§. IV. Niuno, per poco che voglia fermarsi a contemplar la natura, non intenderà chiaramente, che sia innato ed insito nel cuore degli uomini un certo vigor nobile e generoso; onde sono spinti a fare delle grandi e nobili imprese, sottomettendosi spesso volonterosi a grandissime fatiche, ed a perigli gravissimi, per portarle a capo. I quali stimoli, e sentimenti naturali, poichè sono dalla ragione moderati, esiste allora fra gli uomini quella equabilità ed armonia, per cui la Civil società rimane stabile, e perpetua, rendendo gli uomini scambievolmente amici. Onde nissuno allora si studia di diventar prepotente, e chiaro coll' altrui torto, o danno; e ciascheduno si dispone ad usar delle cose pubbliche come comuni, delle private come proprie. All' incontro, quando

ri-

rinunciandosi alla dritta ragione, sorprende il cuore umano, o la cupidità di avere, o l'ambizion di regnare, punzecchiandolo frequentemente con degli acuti stimoli; si studiano allora gli uomini di attribuirsi, e di ottenere a forza, ed a torto, in qualsivoglia modo, ciò che desiderano. Nascono quindi le sedizioni, ed i tumulti interni: i quali quando non sono tosto calmati, degenerano in crudeli stragi, e scaramucce orribili, ed in guerre funeste, che interessano ancora i vicini. Questi ancora volendo secondare uno de' partiti opposti, profittando delle critiche circostanze de' popoli lor confinanti, si risolvono di ampliare i lor confini, e danno mano alle armi, ed alla guerra. E poichè la natura istessa ci ha scolpito nel nostro animo un tal istinto, cioè di seguir sempre ciò che potrà giovarci, e di declinare, o fuggire ciò che potrà nuocerci; quando le Nazioni, che si vogliono opprimere colla guerra, non possono altrimenti evitare ciò che tende al di lor danno, ed alla loro distruzione, s'impegnano ragionevolmente di resistere colla forza a colui, che ardisce di far loro dell'ingiuria.

§. V. Non solo la legge di Natura, mà tutte le altre leggi divine, ed umane

per-

permettono, anzi comandano, che si reprima in tal caso l'ardimento de' facinorosi, ed ingiusti col terror delle armi. Poichè la forza, e la violenza non è assolutamente proibita da sì fatte leggi; ma soltanto quella, che attenta senza ragione sopra le altrui proprietà, o dritti. I principj specialmente della legge naturale autorizzano l'uso della forza, e del potere, allorchè si tratta di respinger l'ingiuria. Eglino in vece di tendere a condannar la guerra, ne favoriscono l'intrapresa. Imperciocchè la Natura non ha dato le sue forze a ciaschedun animale, che per usarne a suo pro, e vantaggio: e la guerra non si fa certamente, che per la conservazione della vita, e delle membra, e per mantenere, o acquistar il possesso di quelle cose, che sono necessarie, ovvero utili alla vita stessa. Il perchè Senofonte nella Ciropedia osservò, che *ogni specie di animali sanno qualche sorta di combattimento, che la Natura istessa ha loro insegnato* (a). Il dente, dice Orazio, serve di difesa al lupo, e 'l corno al toro: *donde ciò, se non dall' istinto* (b)? L'uomo stes-

(a) *Lib. II. cap. III.* §. 5.
(b) *Lib. II. Sat. I.*, e Lucrezio *lib. V. v.* 1032.

ſteſſo, benchè non venga nel mondo con delle armi, viene tuttavia con le mani proprie a farne, ed a ben maneggiarle. Ond'è, che Ariſtotele avea detto, che le mani ſervono all' uomo di picca, di ſpada, e di ogni altro armamento (*a*).

§. VI. Allorchè ſi tratta di vedere, ſe una qualche coſa ſia di dritto naturale; è neceſſario di badare attentamente a due coſe. I. S' ella ſia uniforme alle primiere impreſſioni della Natura. II. Se non ripugni colla dritta ragione; la quale, come è una facoltà più eccellente del corpo, merita di eſſer più inteſa delle prime impreſſioni, o dell' iſtinto naturale. Cicerone ſpeſſo, quando vuol eſaminare, ſe una tal coſa ſia di dritto naturale, ſeguendo le orme degli Stoici, va inveſtigando la ſuddetta doppia uniformità (*b*). Alle primiere impreſſioni della natura egli rapporta quel ſentimento comune a tutti gli animanti, ovvero iſtinto; per cui ciaſcuno vien inclinato a conſervar ſe medeſimo, e lo ſtato ſuo, ed a fuggir la ſua diſtruzione, e tutto quel che può influire a produrla. Onde

(a) Vedi Ariſtotele *lib. IV. de Part. Animal. cap. X.* e Caſſiodoro *de anima pag.* 396. dell' ediz. di Parigi.

(b) Vedi Cicerone *lib. III. de Finibus cap. V. VI.* e *VII.*

de avviene, che non ci ha verun uomo, il quale non voglia piuttosto tutt' i membri del suo corpo ben formati ed interi, anzi che difformi, e monchi. Dovendosi quindi esaminare, se la guerra, e l' uso delle forze sia uniforme colla legge naturale; bisogna aver l' occhio a due cose, cioè s' ella sia uniforme coll' istinto, e colla retta ragione dell' uomo. La qual congruenza apparisce benissimo da se stessa. Poichè la natura medesima ha dato all' uomo, come agli animanti tutti quella inclinazione, che abbiamo detta, necessaria a conservarsi, ed a difendersi; e la dritta ragione ci persuade, e ci consiglia, che l' uso della forza e della violenza, non è ingiusto, quando altrimenti non possiamo serbare intatti ed illesi i dritti nostri. La qual teorìa sarebbe stata puranche vera nella ipotesi, che non si fosse introdotta quella che oggi chiamiamo proprietà di beni, o dominio. Imperciocchè anche fuori della società, cioè nello stato naturale, non potevano gli uomini tendere a conservarsi, ed a procacciarsi tutto ciò, che fosse stato loro utile e necessario per la vita, che colla via del fatto, e colla occupazione. La quale avrebbe loro prodotto un tal dritto, che ognuno il quale avesse cercato impedirgli, avrebbe fatto un torto

da

da vindicarsi tosto colla forza. Ciò che la Natura poi permise, anzi comandò a' particolari a riguardo della vita privata, e domestica, e della privata lor conservazione; molto più debesi supporre, che l'abbia voluto esortare ed imporre al cittadino per la salvezza, ed incolumità della vita Civile, e dello Stato.

§. VII. Oltre la Naturale, anche la Legge Divina positiva tanto del vecchio, che del nuovo Testamento autorizza la guerra, come il mezzo il più giusto a ripulsare l' ingiuria. Un dotto Commentator della Bibbia produce fino a dodeci cagioni, per cui potevasi far la guerra per la legge di Mosè, e del Popol di Dio (*a*). E'

(a) Il Lirano e Cornelio a Lapide producono le seguenti dodeci cause, per cui giustamente si poteva far la guerra presso gli Ebrei. I. Se si fa contro una terra, nella quale si bestemmia Iddio per lo culto idolatrico, come dal *Deut.* 12. II. Se si riceda dal culto del vero Dio, *Deut.* 13 (Il che non dee recar meraviglia nell'ipotesi della *Teocrazia*). III. Se si abbandona la fedeltà temporale del Signore, come dal *IV. Reg. cap.* 3. (a proposito di Joram, e di Giosafat che guerreggiavano contro il Re Moab). IV. Se si muove una ribellione; onde Davide *II. Reg.* 20. fece la guerra a Zeba. V. Se si difende un malfattore, come nel *lib. Jud. cap.* 20. della guerra mossa contra Gaban. VI. Se s' irroga una ingiuria pubblica al Principe. Onde Davide portò la guerra ad Ammon per la rasura delle barbe fatta a forza a' suoi legati, come dal *II. de' Re* 10. VII. Quando si vuole ripetere, e revindicare ciò che è stato rapito. Come David contra Isboseth, *Reg.* 3.

E' poi manifesto, che Iddio stesso nella Genesi approvò per mezzo di Melchisedech ciò che fece Abramo contro i quattro Re, che aveano dato il sacco a Sodoma; da' quali avendo riportato la vittoria, il sacerdote loda Iddio, *che avea fatto cadere in poter di Abramo i suoi nemici* (*a*). E pure Abramo, come si scorge dalla sagra Storia, avea preso le armi senza special comando di Dio: ma egli, come era uomo sapientissimo (*b*), fondava la giustizia e la onestà della guerra sopra la chiara sanzione del dritto naturale. Iddio similmente approvò, che gli Ebrei, sotto la scorta di Mosè, e di Giosuè, avessero prese le armi per metter freno alle violenze, ed a' torti degli Amaleciti (*c*). Nel Deu-

3. VIII. Per respingere il nemico, come dal *II.Reg.*8. Davide contro i Filistei. IX. Quando il nemico vuol invaderci, merita di essere oppugnato anche nelle proprie terre; come *Num.*12. della guerra d'Israele contra Seom, ed Og. X. Contro colui, onde il nostro nemico è fortificato e soccorso; come nel *II. Reg.* 8. Davide porta la guerra contro la Siria di Damasco, perchè dava soccorso ad Adorazer. XI. Affinchè si liberi un amico dal poter de' nemici; come Abramo oppugnò i diece Re, che aveano preso Loth, *Gen.*14. XII. Quando un Principe illegittimo esercita la tirannide su de' popoli specialmente, che non sono suoi sudditi. Onde nel libro de' Maccabei si fa la guerra contro Antioco.

(a) Vedi il cap. XIV. del *Genesi v.* 20.

(b) Vedi le *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Ebreo *lib. I. cap.* 8.

(c) Vedi l' *Esodo cap. XVII.*

Deuteronomio poi Dio medesimo prescrisse al suo Popolo le leggi generali, e perpetue da far la guerra (*a*). Le quali cose non avrebbe approvate e prescritte, se non fossero state giuste, ed uniformi alla legge naturale. Benchè poi moltissimi siano nel nuovo Testamento i luoghi, onde trarre argomento, che la guerra non ripugni colla natural giustizia; e che non sia dalla legge Evangelica proibita a' Principi, ed a' popoli Cristiani: a me piace tuttavia di arrecar quì la sola autorità del divino Scrittore *agli Ebrei*. Egli afferma quì, che Giosuè, Gedeone, Barac, Caleb, Sansone, Gefte, Davide, Samuele, i Maccabei, ed altri Eroi del Teocratismo Giudaico debellarono i regni, e riportaron de' segnalati trionfi da' loro nemici, e posero in fuga i loro eserciti, per una tal *persuasione* (*per fidem*), onde eran prevenuti, che ciò, che eglino facevano fosse grato ed accetto a Dio (*b*). Onde trovasi scritto presso Samuele, che Davide faceva delle battaglie, ch' eran di Dio, cioè pie e giuste, dette perciò *prælia Dei*; e le truppe d' Israele dicevansi *exercitus Domini* (*c*). S. Paolo dunque era per-

E suasa-

(a) Vedi il *cap. XX.* del *Deut.*
(b) Vedi l'Epistola agli Ebrei *cap. XI.* v. 33. 34.
(c) Vedi Calmet nella dissertazione *de re milit. Vet. Hebræor.*

ſuaſo, che la guerra poteſſe eſſer giuſta, e non da condannarſi aſſolutamente, e molto meno per le maſſime della nuova legge: poichè altrimenti non avrebbe così ſcritto, che que'prodi ed oneſti guerrieri avean per ciò appunto riportato il trionfo da' nemici, perchè aveano intrapreſo delle azioni uniformi e grate alla ſomma volontà di Dio; che pur a ſuo luogo dimoſtreremo eſſer la legge naturale.

§. VIII. Poichè la guerra non ha già per oggetto, come può ſembrare agl'ignoranti, la diſtruzione, ma la conſervazione degli uomini, e ſpecialmente la ſalvezza degl'innocenti; e ſe mai tende a diſtruggere, o far male al nimico, non vi tende aſſolutamente, ma pel ſol oggetto della difeſa, e ſin tanto, che coſtui non laſcia l'oſtinazione di perturbarci, o d'invaderci: ſi scorge quindi evidentemente che la nuova legge Criſtiana, ed il suo divino Institutore non poteva proibire a'suoi novelli seguaci il mestier della guerra, come una professione ingiusta, e disoneſta, e contraria al suo stesso inſtituto. Poichè Cristo non poteva mai stabilir la sua legge, quando avesse voluto, che assolutamente non si punissero i rei, e gli scellerati, senza di mettersi al periglio di rovesciarla. *Tutto il mondo conviene*, dice Tertulliano, *che sia cosa buona di*

di punire i colpevoli (a). Ond'è, che i Cristiani de' primi secoli non ebbero ritegno di militare sotto gl'Imperadori Gentili; ai quali, poich'eransi assoldati, stimavano di dover ubbidire, anche a motivo di Religione. Del che può servire d'illustre esempio la celebre Legione Tebea sotto l'Imperador Massimiano; la qual legione era tutta composta di soldati Cristiani. E benchè sia sembrato ad alcuni, che la guerra ripugni col precetto della scambievole dilezione, e dell'amor de' nostri nemici, comandata ai suoi seguaci da Cristo, a differenza degli Ebrei, a' quali la legge antica permetteva *di odiargli*; tuttavia deve riflettersi, che non mai Gesu-Cristo comandò, che il cristiano amasse il suo prossimo, e molto meno il suo nemico, più di se stesso, ma come se stesso. Il perchè anche secondo questo precetto Evangelico non farà proibita la guerra: poichè colla medesima non facciamo altro, che respinger la forza, e la violenza; ed amando il nostro nemico ugualmente come noi stessi, non potendo altrimenti conservare la sua, e la nostra vita, tendiamo a conservare la nostra, che nell'ordine della natura è anteriore alla sua.

(a) Vedi il libro *de Spectaculis*.

Il che se mai non si facesse, la vita del nostro nemico si amerebbe più della vita nostra, e di noi stessi; la qual cosa Cristo non ha in alcun luogo comandata. Bisogna innoltre riflettere, che benchè la legge della dilezione del prossimo sia al cristiano comandata in un grado molto più sublime; tuttavia non è proibito dalla medesima legge di amare, per esempio, il padre più di un estraneo. Che anzi, secondo le leggi di una carità ben regolata, l'utile dell'innocente deve preferirsi al vantaggio del colpevole, il bene pubblico al particolare. Onde sebbene la legge Evangelica ci ha comandato di amare il nostro prossimo, cioè tutti gli uomini, benchè nemici; tuttavia la medesima legge non ci proibisce di amar gl'innocenti più de'rei, e de'colpevoli; e che perciò sia permesso dalla medesima legge di far la guerra a questi per amore di quelli (a). Infatti la legge dell'Evangelo dice, che si ami il prossimo, cioè tutti gli uomini, anche nemici; ma non ugualmente. Le quali riflessioni sono così vere, che giammai gli antichi Cristiani non rifiutarono di far la guerra a' nemici dello Stato; e solamente allora rinunciarono il cingolo militare, o ricusarono

(a) Vedi li *Prov. XXIV.* 11.

no di ubbidire agl' Imperatori, quando corressero pericolo di dover idolatrare, oppure di dover combattere contro i medesimi Cristiani. Che anzi gli stessi Cristiani Imperadori, primo de' quali fu Costantino, non ebbero ritegno di tener eserciti, e far guerra, ed arrolare de' soldati Cristiani, di scrivere sulle bandiere il nome di Cristo, e di cambiar il giuramento militare in quella forma, che ci ha conservata Vegezio (a): *Per Dio, e Cristo, e per lo Sp. S., e per la Maestà dell' Imperatore, che dopo Dio deve amarsi, e rispettarsi dal Genere umano*. Al qual istituto di far la guerra non si opposero tanti Vescovi della primitiva Chiesa, i quali aveano bastante coraggio di avvertir Costantino, ed i Cristiani, che si assoldavano. Intanto S. Ambrogio, Vescovo di carattere intrepido, che visse ne' tempi dell'Imp. Teodosio, scrisse (b): *che non era punto male far la guerra, e portar le armi: ma ch' era peccato e delitto di far la guerra per amor del bottino*. Ed altrove (c): *Il valore non ha niente che di giusto e di equo, quando tende o a difender colle armi la patria attaccata dai bar-*

(a) *De re milit. lib. II. cap. 5.*
(b) Nel Sermone VII.
(c) *Lib. I. de' doveri cap. 8.*

bari , o al didentro i deboli , ovvero a ſoccorrere i ſocj caduti tra le mani de' ladri. Il qual Sentimento di S.Ambrogio, cioè di un Veſcovo del quarto Secolo della Chieſa, prova molto evidentemente, che l'uſo della guerra non veniva proibito dalla nuova legge Criſtiana. La qual innocenza dell'uſo della Guerra preſſo i Criſtiani, meglio vien provata dalle ſeguenti parole de' ſoldati della Legion Tebea; le quali contengono in breve tutto il dovere di un ſoldato Criſtiano: *Noi*, (dicevano all'Imperadore, che volea coſtringergli a ſagrificare agl'Idoli) *vi offriamo le noſtre braccia contro qualunque nemico, che voi avrete a combattere: ma noi ſtimiamo non eſſerci permeſſo d'imbrattar le noſtre mani col ſangue degl' innocenti. Elleno ſanno combattere contro gli empj, ed i nemici dello Stato; ma non hanno forza di maſſacrare della gente pia, che ſono noſtri concittadini. Noi ben ci ſovvenghiamo di aver preſe le armi per la difeſa de' cittadini, non contro i cittadini. Sempre abbiamo pugnato per la giuſtizia, per la pietà, per la ſalvezza degl' innocenti: e queſta è ſtata finora la ricompenſa, che noi abbiamo riportata da' perigii, a'quali ci ſiamo eſpoſti. Noi abbiamo finora combattuto con fedeltà; la quale ſarà benanche ſpenta a voſtro riguardo* (eglino parlano coll' Imperadore), *ſe noi non ci mantenghiamo fe-*

fedeli al noſtro Dio. Sappiamo poi, che moltiſſimi criſtiani militarono ſotto Diocleziano, ſotto Giuliano l'Apoſtata, ſotto Licinio : i quali allora ſolamente rinunciarono di ubbidire, quando furon coſtretti ad idolatrare . Il perchè S. Baſilio, uno de' Padri della Chieſa più ſanto, e più antico, ſcriſſe; che gli *antichi criſtiani non giudicarono, che foſſero veri omicidj quelli, che ſi faceſſero nella guerra per difender la pietà, e l' innocenza* (*a*).

§.IX. Affinchè dunque una guerra ſia giuſta, e ſia autorizzata da tutte le leggi, anche dalla criſtiana ; è neceſſario, che s' intraprenda per cagioni giuſte, e legittime, le quali tutte poſſono ridurſi ad una ſola, cioè all' ingiuria, o torto. Queſta ſola, o che ſia fatta a noi direttamente, o indirettamente, perchè fatta a' noſtri alleati, ed amici ; fa sì, che noi poſſiamo determinarci a difendere il noſtro Stato, ed anche ad offendere . Imperciocchè colui, che offende i popoli, che godono della noſtra protezione, moſtra di avere a vile la noſtra autorità. Non ſolo i Greci, ma benanche i Romani ſpeſſiſſimo dichiararono la guerra a quei Re, ed a quelle Nazioni, che oſarono fare de' tor-

(a) Vedi il *lib. I. del dritto della guerra cap.2.*

torti colle armi a' loro alleati. E' nota la legge *Sulpizia*, colla quale si ordinò, che si facesse la guerra a Filippo Re di Macedonia, ed a tutti i suoi sudditi, per le armi mosse contro gli amici, ed alleati del Popolo Rom. (*a*). Ed anche la legge *Licinia Cassia*, colla qual si dichiarò la guerra a Perseo figlio di Filippo, perchè contro il trattato di confederazione fatto col padre, e con lui rinnovato, avesse mosse le armi contro i socj del Pop. Rom.; che avesse dato il guasto alle campagne, ed avesse occupato le Città loro; e che già stava meditando di far i preparativi della guerra contro di Roma, per l'apparecchio delle armi, de' soldati, della flotta (*b*).

§. IX. Polibio, ed anche Erodoto distinguono queste tre cose; cioè *principj*, *pretesti*, e *cagioni* di una guerra (*c*). I pretesti non mai la rendono giusta, e genuina; e specialmente allora, che son prodotti dall'ambizione di estendere i proprj confini, e l'Imperio. Ma vediamo come in una guerra possono distinguersi queste tre cose. Nella guerra, per esempio, di

(a) Vedi Livio *lib. XXXI.*
(b) Vedi Livio *lib. XLII.*
(c) Vedi Polib. ed Erodot. *lib. II. cap. 4.*

di Alessandro, e de' Greci colla Persia; il principio fu il passaggio di Alessandro in Asia; il *pretesto* la vendetta delle ingiurie, che i Persiani altra volta avean fatta alla Grecia; la cagione vera fu il ritorno di Senofonte in Grecia, a traverso di tante Nazioni Asiatiche, le quali non ebbero il coraggio di contrastarglielo; erano così avvilite, ed abjette! Eppure Senofonte non avea con se, che dieci mila bravi soldati. Alla vera cagione di questa guerra si possono aggiugner le vittorie di Agesilao; il quale, se non fosse stato richiamato dall' Asia, avrebbe finalmente conquistato tutto quel che conquistò poscia Alessandro. Similmente nella prima, e seconda guerra Punica, possono distinguersi queste tre cose. Nella prima il pretesto fu la necessità, in cui dicevano di essere i Romani di dover soccorrer i loro alleati, cioè quei di Messina, oppressi da' Cartaginesi; la vera cagione fu l' ambizione de' Romani, che voleano impadronirsi della Sicilia, per tendere all' Impero del mondo. Così ancora nella seconda guerra Punica il principio, ed il pretesto fu l' assedio di Sagunto, Città confederata de' Romani: la cagione vera fu il coraggio di Amilcare; e le dure leggi, che i Romani dopo la prima guerra avean date a' Cartaginesi.

§.XI.

§. XI. Non solamente è necessaria per la giustizia della guerra, la giusta cagione; ma innoltre debbono esser legittimi, dice Lipsio, l'*autore*, e l'*oggetto* (a). E' legittimo e giusto autor della guerra il solo Principe, che comanda assolutamente allo Stato. Onde non potrebbe un privato permettersi di aprire da se la scena della guerra. Platone nel suo piano politico avea ordinato, che se qualche cittadino privatamente, senza la determinazione pubblica, facesse la guerra, o la pace, fosse reo della morte (b). Il fine poi della guerra è sempre legittimo, e giusto, allorchè si ha l' occhio, mentre s'intraprende, alla pace, ed alla tranquillità, e sicurtà pubblica. Poichè se colla guerra, benchè la cagione sia giusta, voglia tendersi alla vendetta, alla strage, all' esterminio della gente nemica; il fine reo, e malvaggio, e brutale la rende ingiusta. Non è tutto permesso nella guerra contro al nemico; nè debbesi agevolmente confondere ciò che si fa impunemente con quel, che veramente lice. Poichè il nemico è sottomesso, ed ha lasciate le armi, e lo Stato è sicuro, la tranquillità re-

(a) Vedi Lipsio *lib. V. della Politica cap.* 4.
(b) Vedi il *lib. XII. delle Leggi*.

restituita alla nazione ; si è conseguito il fine della guerra, che appunto si è la pubblica conservazione, e salvezza. Si comprenda dunque bene una volta, che l'oggetto della guerra non è la strage, e la morte del nemico assolutamente ; ma soltanto nel caso, che la nostra felicità, ed incolumità non possa altrimenti ottenersi. La vendetta dunque, la schiavitù, la strage de' prigionieri, e de' vinti è permessa nella guerra, fintanto che la nostra difesa lo esige, ed il nemico non ha deposto l'animo ostile contro di noi: ma poichè siamo sicuri, ogni azione impetuosa è irragionevole, perchè contro l'umanità, e rende ingiusta la guerra stessa. Mi sembrano a questo riguardo troppo crudeli le leggi Ebree (a).

§. XII. Allorchè la cagione e l'autore, e l'oggetto sono illegittimi ed ingiusti: la guerra è temeraria, e da sconsigliato; il suo esito sarà certamente infelice. Euripide opportunamente cantò, che *un guerriero ingiusto non ritorna sano e salvo nella Patria*; e Lucano anche profferì, che la buona causa fa sperare nella guerra la protezione e 'l favor degl'Iddii (a);

(a) Vedi il Deuter. nel luogo citato.

(*a*); e che la medefima abbatte, o innalza le forze, ed il coraggio de' foldati. Quefti fono infallibilmente, allorchè la cagione è ingiufta, dal fenfo di onore, e della oneftà convinti ed avviliti: onde fi lafcian cadere dalle mani le armi. Il perchè un elegantiffimo Poeta cantò (*b*):

Frangit & attollit vires in milite caufa:
Quæ nifi jufta fubeft, excutit arma pudor.



Casan. del. Cat. inc.

CA-

(a) Vedi Lucano *lib. VII.*
(b) Vedi Properzio *lib. IV. Eleg. 6.*



CAPO III.

De' soldati.

§. I. IL contratto fociale impegna tutt' i cittadini alla cuftodia della pubblica tranquillità e falvezza. La fuprema legge dello ftato è la falute, e ficurtà pubblica. Si deduce quindi, che in vigore del dover generale, ogni cittadino, quando la patria è invafa, o minacciata dalle forze nemiche, debba prender le armi, e difenderla. Tutti dunque i cittadini fon foldati in quefto fenfo; e per l' oggetto generale propoftofi della pubblica ficurezza contro l' efterne violenze, ed infulti, fi obbligano fin dalla prima iftituzione della cittadinanza, a foftenerfi fcambievolmente colle armi, e colla guerra. Il qual oggetto generale de' cittadini reftando fermo e ftabile per gli ultimi ed eftremi bifogni dello Stato; venne tuttavia in progreffo di tempo la pubblica ficurezza e tranquillità tanto interna, ch' efterna, a confidarfi ad un ceto particolare di nobili e generofi cittadini. Lo Stato, poichè rimife nelle mani del Principe tutte le sue fortune, non isdegnò, per effer

ſer più tranquillo e felice, di addoſſarſi la conſiderevole ſpeſa di ſoſtenere una moltitudine ingente di braccia inutili, perchè oziose in tempo della pace, ma utiliſſime ed attive in tempo della guerra. Queſti uomini ſingolari, che ſi propoſero di difender la patria colle armi, e più col di lor coraggio: queſti uomini valoroſi, e magnanimi, che vanno volentieri ad incontrare e sfidare la ſteſſa morte, non che i più gravi perigli, alla ſola viſta della pubblica difeſa; e che ſpeſſo preferiſcono una morte onorata ad una fuga vergognoſa, ſi chiamano ordinariamente *ſoldati*.

§. II. Il meſtiere de' quali non va concepito bene, a ragione del ſuo nobile oggetto, da certuni penſatori moderni. Imperciocchè molti guardano la profeſſione del ſoldato, come un fanatiſmo, o piuttoſto come un entuſiaſmo, nocivo aſſai alla civile ſocietà, o almeno inutile; privando la Patria di tante braccia neceſſarie all' Agricoltura, alle Arti, al Commercio; ed aggravandola dell'ingente peſo di mantenerle. Altri poi la odiano, come un meſtiere, che ſecondo loro, ha per oggetto la rapina, la violenza, e la conquiſta; onde deriva la perturbazione di tutti gli uomini, e lo ſpargimento del ſangue umano. Altri diſprezzano

e

e condannano la nobile professìon militare; perchè contraria alle massime del Vangelo, e del Cristianesimo, che sembra di non autorizzare, anzi di condannar la difesa naturale. Altri ancora troppo amanti della uguaglianza, e nemici giurati del Principato, e del Potere Sovrano, la guardano come una professione fautrice della Tirannide, del Dispotismo, e dell'orgoglio de' Principi. Altri finalmente come un mestiere, che rende audaci, ingiusti, ed infidi, e non curanti della bella virtù, e delle sante ed inviolabili leggi, quegli stessi Cittadini, che si danno a seguirlo. Onde Menandro antico Poeta Greco presso lo Stobeo, dice, che un soldato, ancor che Iddio stesso volesse formarlo, non potrebbe divenir elegante, cioè di belli e dolci costumi. Le quali declamazioni furon prodotte dall'ignoranza; e pur è meraviglia in mezzo a tanto lume, che in questo Secolo ha sparso da pertutto la filosofia!

§. III. Nella infanzia delle Nazioni, che furon poi dominanti, e che comandarono alla Terra; io non trovo, che ci fossero state delle truppe perpetue, e regolate, mantenute a spese dello Stato. Presso gli Ebrei non ci furono da principio soldati stipendiarj; ma tutti erano, o cittadini, o agricoltori, o artefici.

Da-

Davide il primo cominciò ad aver degli Eserciti perpetuamente armati, e mantenuti a spese del Principe (*a*). I Greci poi nascevano soldati; ed era creduta cosa indegna del cittadino l'esercitar altro mestier, che la guerra. I Romani per moltissimo tempo, cioè fino al 345 di Roma, praticaron con tanta felicità l'arte della guerra a loro spese, come cittadini. Il Senato finalmente nel cennato anno, stabilì, che si dasse a soldati lo stipendio dall'erario pubblico. Il quale stabilimento fu ricevuto dal Popolo Romano con molto giubbilo: il perchè corse nella Curia; baciò le mani ai Senatori; gli appellò veramente Padri; e dichiarò, che per l'appresso nessuno più avrebbe dubitato per tale munificenza di sparger il suo sangue per la Patria (*b*). Poichè l'Impero di Occidente fu distrutto da' Barbari, si spense ancora in Europa l'uso degli Eserciti perpetuamente armati: non più si vide presso noi un ceto militare, che si distinguesse dagli altri cittadini nel tempo della pace. I Feudi introdotti produsse-

ro

(a) Vedi il lib.II. de' Re, 13; e Calmet nella sua dissertazione *de re milit. Vet. Hebr.*

(b) Vedi Livio *lib. IV.* della Decade I. cap. 34, ove così scrive: *ut nemo pro tam munifica patria, donec quicquam virium superesset, corpori, aut sanguini suo parceret.*

ro questo inconveniente; cioè, che la forza di ciascheduno Stato risedesse in mano dei Nobili: onde non si soffrivano queste truppe ordinate, e perpetue. I Sovrani nel Secolo XV. erano riguardati come capi delle diverse Aristocrazie di Europa, ed eran troppo deboli per rinnovare l'antico sistema. Carlo VII. Re di Francia potè il primo, dopo le lunghe guerre, ch'ebbe a sostener cogl'Inglesi, ritener perpetuamente una buona parte di quelle stesse truppe, che avean militato sotto di se, sul pretesto, che bisognava peranche vegliare sulla condotta nemica, perchè il Regno non soggiacesse a nuova invasione. La Nobiltà Francese, che in virtù del Dritto Feudale, avea somministrato i soldati al Re, non si oppose; chè anzi si soggettò a' sussidj necessarj, per lo mantenimento di un Esercito perpetuo, e permanente. Onde la costituzione della Francia venne a cambiarsi; e l'Aristocrazia feudale andò sempre più ad indebolirsi. Carlo si fece rispettare da' potenti Baroni; e molto più Luigi XI. suo figlio. Sull'esempio della Francia cadde in discredito presso le altre Nazioni la milizia gregaria feudale. I Monarchi di Europa presero ad imitarlo, non solo pel piacer di comandare indipendentemente; ma per la gelosia, onde guar-

davano la sua potenza perpetuamente armata. Quindi l' aspetto politico di Europa venne a mutarsi: i Principi si vestirono di tutta quella sovrana autorità, che richiede il buon ordine della società stessa; e l'Anarchia feudale ricevè de' colpi fatali da non poter più risorgere. Imperciocchè le armi, e le milizie han sempre influito sulla costituzione degli Stati, e degl' Imperj: elleno han dato tuono ai medesimi colla loro influenza, specialmente sul dritto pubblico interno, ed esterno delle Nazioni. La qual sublime veduta debbesi aver presente dal nostro dotto Collega, che dovrà stendere la *Storia Politica Militare*, per corrispondere al piano nuovamente proposto nella nostra R. Accademia (*a*).

§.IV.

(a) Altrimenti sarebbe superflua una storia semplicemente militare: imperciocchè questa non sarebbe una idea nuova, e non toccata peranche d' altri. Tutti gli storici da' più rimoti tempi fino a noi, insieme colla storia delle cose civili ci han lasciata quella delle lor nazioni. Ma sarebbe certamente un' opera nuova, l' istituire una perpetua analisi sopra gli storici antichi e moderni, e mostrare come la guerra ha sempre dato tuono alle cose civili; alla legislazione, per esempio, ed alla religione delle genti; e come spesso ha cambiato la forma del governo, ed insieme i costumi de' popoli, e simili altre cose. Con questo metodo si darebbe alla storia della guerra un' aria di novità, e si detterebbe da filosofo, e con infinito vantaggio.

E' molto aliena da questa idea una nuova opera france-

§.IV. I Romani chiamarono i Soldati, *milites*: perchè al dir di Varrone la Legione Romana era primieramente composta di tremila uomini; e ciascuna delle tre Tribù de'*Taziesi*, de'*Rammesi*, de' *Luceresi*, erano tenute in tempo di guerra di mandare mille uomini adatti alle armi. Onde dalla voce *mille* si disse *miles*; cioè ciascheduno de' mille già mandati. Dalla qual origine derivarono le voci *milito*, *militia*, *militare*, *commilito*, e com-

cese militare, stampata a Parigi nel 1788 col seguente titolo: *Ecole historique & morale du soldat & de l'officier a l'usage des troupes de France & des Ecoles militaires, avec des portraits*. L'opera è di Mr. Berenger, il quale ha voluto istruire i soldati francesi pe' proprj esempj. Ecco il piano della sua opera. Egli somministra un mezzo quarto di ora di lettura profittevole a' soldati per ciaschedun giorno del mese; ora presentando loro de' canti guerrieri, ovvero de' piccioli poemi, il soggetto de' quali è analogo alle virtù proprie del lor mestiere; or la notizia della vita di qualche illustre Capitano Francese, come del Conte di *Turena*, di *Condè*; or de' tratti di bravura straordinaria; ora il preciso delle ordinanze sopra qualche punto di disciplina militare; finalmente de' discorsi intorno alla gloria, ed alla professione delle armi. Egli in somma si è ingegnato di presentare al soldato per ciascun giorno del mese il suo divertimento, e la sua istruzione. Questo dotto autore, conosciuto per altre sue opere, e specialmente per quella intorno alle *virtù del popolo*, ha eseguito i voti di Mr. Marmontel, il quale avea così scritto: *Il militar francese ha mille tratti, che Plutarco, e Tacito avrebbero avuto cura di raccogliere. Noi li rileghiamo nelle memorie particolari, come poco degni della maestà della storia. Egli bisogna sperare, che un istorico filosofo si libererà da questo pregiudizio*. Mr. Berenger ha certamente adempito i suoi voti.

commilitium; cioè la ſteſſa ſocietà bellica, che noi diciamo *ſoldateſca*: onde venne ancora in italiano la voce *ſoldataglia*, detta da' Latini *militia gregaria*. I ſoldati finalmente cominciarono ad eſſer mantenuti à ſpeſe del pubblico erario: ond' ebber l' origine gli *ſtipendj*, ſenza de' quali ſcriſſe S. Paolo, *niuno militò giammai* (*a*). E poichè quel che gli antichi Romani diſſero *ſtipendium*, dopo la morte della loro nobiliſſima lingua, piacque agl' Italiani di chiamar *ſoldo*: quindi è, che quei, che i Romani chiamarono *milites*, noi diciamo *ſoldati*; dalla qual radice derivò ancora ciò che noi diciamo *aſſoldarſi*, cioè *farſi ſoldato*. Le ſpecie de' ſoldati preſſo i Romani furono tre: poichè altri dicevanſi *evocati*, altri *tumultuarj*, altri finalmente *ſacramento regulati*. I primi non erano propriamente ſoldati, ma ne facevano le veci: i ſecondi poi erano eletti per qualche urgenza ſtraordinaria dello ſtato; onde ſervivano per una guerra ſola: gli ultimi poi ch' eran arrolati ſotto le inſegne romane, giuravano di ſervir la Repubblica per ſempre, ed in tutte le guer-

(a) Plutarco *in Gracchis* rammenta la legge Sempronia, che ordinava, chè a' ſoldati oltre lo *ſtipendio* o *ſoldo*, ſi deſſero ancora gratuitamente le *veſti*.

guerre. Il qual giuramento fu detto *militare sacramentum*; ed eran tenuti a fervire almeno per lo fpazio di anni venti (a). La moltitudine de' foldati fu detta in Roma *copiæ*, ed anche *exercitus*; benchè fpeffo in quella lingua fi chiamaffe *exercitus* una moltitudine ordinata. Del rimanente ancora una infinita quantità di cofe, e di uomini fu folita chiamarfi *exercitus*. Quindi l'efercito delle ftelle del cielo, delle cofe della natura, non fignifica altro nella Scrittura fanta, che la lor moltitudine. Le molte donne

F 3 de-

(a) Vegezio nel Lib. II. Cap. V. ci ha confervata la forma del giuramento militare; benchè accommodata alla Religion Criftiana: la qual formola abbiamo defcritta innanzi. *Jurant autem milites*, aggiugne, *omnia fe ftrenue facturos, quæ præceperit Imperator, numquam deferturos militiam, nec mortem recufaturos pro Romona Republica*. Avea più innanzi additata la ragione; cioè, che all' *Imperatore, poichè acquiftò il titolo di Augufto* (cioè dopo che per la celebre Legge Regia acquiftò la indipendenza fovrana) *fi deve fedelmente preftare rifpetto, e fervitù molto vigilante, come ad un Dio prefente, veftito del corpo umano. Imperciocchè tanto i privati cittadini, che i foldati fervono a Dio, allorchè omano colui, che regna per l'autorità di Dio*; qui Deo regnat auctore. Cicerone nel lib. I. degli Uffizj parla del giuramento militare: ma non ce ne addita la forma; contento di additarne la neceffità, perchè taluno poffa pugnar legittimamente co'nemici, accennando ciò che accadde al figlio di Catone, a riguardo del Comandante Pompilio. I due Catoni eran così perfuafi, che non foffe *foldato* colui, che non fi obbligaffe col giuramento militare; e che perciò non poteva coftui *jure pugnare cum hoftibus*.

destinate al culto divino, ed a servire nel tabernacolo del Signore, si dissero *esercito* (a). Il qual linguaggio è così costante nella Scrittura, che fino ne' libri di Giobbe la moltitudine delle sue piaghe, delle sue afflizioni, de' suoi gastighi, vien appellata *esercito di Dio*. Ma la nostra lingua sembra, che abbia consegrato la voce *truppa*, ed *esercito*, a significar tutta la gente di guerra, che si propone di difender lo Stato, la Patria, ed il Sovrano; che prende a suo carico la cura di difendere il pubblico riposo dalle violenze tanto interne, ch' esterne. Ond' è, che per sua istituzione, lasciando agli altri Cittadini l' esercizio delle altre arti della pace, si abbandona tutta al nobile, e travaglioso mestier delle armi.

§. V. Aristotele nel Lib. VII. della Politica osservò, che sei ceti di persone sono necessarj per lo stabilimento, e perpetuità di uno Stato (b). Gli agricoltori per gli alimenti della vita; gli artefici per gli strumenti necessarj alle arti utili alla vita stessa; i sacerdoti per la pratica della religione; i giudici per la esecuzione della giustizia e delle leggi; i ricchi per lo

(a) Vedi il *Genesi*, e l' *Esodo*.
(b) Vedi il *Cap. VIII.* del libro citato.

lo mantenimento dello Stato politico e militare; i soldati finalmente e le armi, tanto per ridurre a discrezione quei che non vogliono ubbidire alle leggi della Patria, quanto per resistere agli esterni nemici, che voglion opprimerla, ed assoggettirla. De' quali ceti il più nobile, e'l più necessario sembra di esser quello de' soldati. Imperciocchè la patria, la libertà pubblica, i cittadini, i sacerdoti, ed i magistrati stessi, anzi i medesimi Re, vivono tranquilli e sicuri all'ombra, e sotto la protezione del valore *bellico* (*a*). Il mestier infatti delle armi, dopo lo stabilimento delle società culte, e dominanti, fu creduto così interessante lo Stato; che quella parte della Politica, detta molto propriamente *prudentia militaris*, ebbe il primo luogo fra le molte cure del Pincipe.

§.VI. Quella parte nondimeno della prudenza militare, che riguarda la scelta, il preparamento, la disciplina de' soldati, sembrò agli avveduti politici di dover più interessare il Principe stesso. Imperciocchè avendo la prudenza militare per oggetto tre cose, cioè l'intraprender la guerra, il farla, ed il finirla; sembrò a'medesimi oggetto più rilevante lo strumento

 del-

(a) Vedi Cicerone nell'Orazione *pro Murena*.

della eſecuzione.Perchè ad intraprender la guerra non è neceſſario altro,ſe non che il Sovrano abbia la cauſa giuſta, e legittima, come abbiamo detto; che ſcansi la temerità, l'ambizione, la collera; e che abborriſca il ſiſtema, che il dritto ſia ripoſto nella forza, e che l'eſito della guerra deciderà della ſua giuſtizia: poichè la guerra ha benanche i ſuoi dritti, e le ſue leggi, come la pace. Ma per fare e terminar la guerra; e quindi per condur la Nazione al felice porto della pace: biſogna, che il Principe badi alle *munizioni*, e ſpecialmente agli *uomini*, ed alle *regole*, o *diſciplina militare*. Imperciocchè ſenza di queſte cure antecedenti, è più certo il danno, che l'utile, che lo Stato potrà comprometterſi dall'aver intrapreſa, e fatta la guerra al nemico della Patria.

§. VII. Mio propoſito non è di parlar quì delle *munizioni*, e delle *regole neceſſarie alla eſecuzione felice di una guerra*. Altri, credo, prenderà cura di aggirarſi intorno a queſt'oggetto, che appartiene alla *Tattica*: mio carico è ſolamente degli uomini neceſſarj alla guerra ragionare, e de'lor doveri. Non iſtimo tuttavia alieno dal buon ordine, dir qualche coſa innanzi delle loro diſtinzioni, e del numero, e della ſcelta, e de'loro caratteri, e dell'età, ſecon-

condo il penſare degli antichi ſapienti, ſpecialmente di Vegezio. E primieramente gli uomini da guerra ſi diſtinguono in *ſoldati*, o *gente d'armi*, ed in *capi*, o *capitani*, detti puranche *Duci*. I ſoldati ſono il corpo di un'armata; i Capitani, o Duci ne formano l'anima, e la vita. Queſti le ſomminiſtrano tutta l'azione, e tutto il moto. Diverſe poi ſono le ſpecie de' ſoldati, come diverſe ſon quelle dei capi. De' ſoldati altri ſon *pedoni*, o *fanti*; altri *cavalieri*, o a *cavallo*; altri ſono *naturali*, cioè nati nel paeſe; altri *alienigeni*, cioè ſtranieri; altri *ordinarj*, altri *ſuſſidiarj*; altri *diſciplinati* nel meſtier delle armi, che formano la *truppa regolata*; altri ſono ineſpetti, e chiamati per le preſenti emergenze, che formano la *milizia gregaria*.

§. VIII. Si è opinato diverſamente ſu l'utilità, e il vantaggio, che i ſoldati a piedi, o pedoni poſſono portare nella guerra a preferenza de' ſoldati a cavallo; e ſembra, che ſiaſi conchiuſo, che quelli ſiano aſſolutamente migliori, e più utili. Imperciocchè quegli ſervono in tutt'i tempi, ed in tutt'i luoghi, ed in tutte le operazioni; laddove per molte operazioni la cavalleria è inutile, e ſpecialmente allora, che ſi deve operar nelle montagne alpeſtri, ed anche nelle pianure, dove ſian delle molte valli, e delle foſſate, o naturali, o

ar-

artificiose. Si è puranche giudicato, che siano da preferirsi a' forestieri i naturali del paese. Imperciocchè quelli sono più venali ed infidi, e meno subordinati: laddove questi son pieni di rispetto, e di venerazione verso i loro capi; sono molto più tolleranti del travaglio; ed in tempo di guerra specialmente dimostrano più coraggio ne' combattimenti, e maggior impegno per la vittoria, esortandogli a grandi e straordinarie imprese l'amor della loro Patria. Per contrario i soldati forestieri non avendo alcun affetto, ovver troppo debole attaccamento al Principe, o allo Stato, cui servono; anzi avendo spesso degl' interessi contrarj, combattono con meno ardore, non ubbidiscono alla cieca a' loro capi, fanno degli ammutinamenti, e delle sedizioni, onde viene spesso turbato il corso felice della vittoria. Si aggiugne, che gli stranieri nel tempo della pace sono di maggior peso allo Stato; sono più insolenti, e spesso crudeli con quei del paese, che sempre guardano come loro nemici. Il perchè la sola necessità estrema può scusare la reclutazione de' soldati stranieri; i quali debbono esser sempre in minor numero de' naturali. Imperciocchè spesso è addivenuto, che i soldati stranieri resi più forti, ed arditi, si sono resi do-

dominanti, ed hanno assoggettito quello stesso Stato, che gli avea chiamati per sua difesa. La Politica insegna, che colui è padrone di uno Stato, che ha in mano tutta, ovvero la maggior forza, per dominarlo. Niccolò Macchiavelli stima, che sia *necessario innanzi a tutte le altre cose (come vero fondamento di ogn' impresa) provvedersi d' armi proprie ; perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati* (a). La forza dunque dell' esercito, il qual debba agire, deve specialmente esser formata di soldati, che sieno naturali, ed affezionati allo Stato, che si ha a difendere. Che poi non è, che molto prudente la condotta di quel Principe, che per istruire sempre più la sua truppa delle manovre belliche delle altre Nazioni, affine di renderla ottima, chiami ed ammetta de' bravi ed illuminati Uffiziali di alieno paese. Il lume e la istruzione è sempre buona, e da desiderarsi dalle anime ingenue: la gelosia per lo più è figlia dell' ignoranza, e si oppone alla floridezza degl' Imperj. I Romani stessi dopo soggiogata la Grecia, non isdegnarono la istruzione de' Greci già vinti: cercarono di migliorar sempre più le lor pratiche civili e militari. §.IX.

(a) Vedi il Cap. XXVI. del *Principe*.

§. IX. Bisognano alla difesa dello Stato de' soldati tant'*ordinarj*, che *sussidiarj*. Agli ordinarj corrispondono quegli, che da' Romani furono detti *sacramento regulati*; i quali debbono esser sempre su le armi, tanto in tempo di pace, che di guerra. Eglino debbono esser sempre esercitati nelle armi, ed applicati assolutamente al mestiere; risoluti ed arditi: e debbono formare la forza ordinaria del Principe, e dello Stato. Ma non è così de'*sussidiarj*, che in tempo di pace son applicati ad altri mestieri. Il perchè non sono perpetui, ma destinati al solo bisogno; nel qual tempo sono chiamati ed esercitati. Finito il bisogno si ritirano e ritornano alle loro applicazioni, ed a'soliti mestieri, ch'esercitavano nella pace. Generalmente parlando, è vero, che uno Stato non ha bisogno di una ingente moltitudine di soldati: poichè il numero grande spesso anzi nuoce, che giova; egli piuttosto fa impedimento ed imbarazzo, che ajuto, e soccorso. Nel tempo della guerra, dovendosi agire, è necessario, che il soldato operi con valore e coraggio, e che sia disciplinato; ma non è necessario, che sia ingente il numero de' soldati (*a*). Una truppa suffi-

(a) *Manibus opus est in bello, non multis nominibus.*

ficiente, ſcelta, diſciplinata, vigilante, coraggioſa, e piena delle vere idee di onore, influiſce più a riportar la vittoria, che non già una sfrenata moltitudine ſenz'oggetto, ſenza diſciplina, ſenza vera e genuina virtù militare. I pochi ſoldati tuttavia, e ſufficienti a' biſogni dello Stato, debbono eſſere ſcelti con giudizio, con maturità, con deſtrezza.

§. IX. Una buona e giudizioſa ſcelta dipende da cinque coſe; cioè dal *paeſe*, dall' *età*, dal *corpo*, dallo *ſpirito*, dalla *condizione*. Intendo per paeſe quì il luogo della lor naſcita, e del di lor nutrimento. Biſogna ſcegliere per ſoldati gli uomini nati e creſciuti nelle campagne, e nelle montagne ſterili ed alpeſtri, avvezzi perciò ad ogni ſorta di travagli. Dalle campagne, dice Vegezio, ſi dee ſupplire ſpecialmente la forza, e la robuſtezza dell' Eſercito: poichè la plebe ruſtica, ed i contadini nudriti nelle fatiche, ed all'aria ſcoverta, ſono più adatti alle armi: ſono più acremente animati dallo ſteſſo ſuolo delle lor terre, e del clima, che liberamente reſpirano. Ordinariamente poi temono meno la morte; perchè han goduto meno delle delizie, e de' piaceri della vita. La truppa di Ceſare in Farſaglia vinſe e debellò quei del partito Pompejano, o della libertà pubblica:

per-

perchè questi aveano menato la vita perpetuamente in Città; erano lassi e corrotti da' piaceri cittadineschi e dal lusso; erano viziosi e pieni di galanteria, e di morbidezza. Onde Cesare, quando fu nel punto di attaccar la battaglia, gridò a' suoi, *miles faciem ferito*. Quei del partito Pompejano venner da Roma tutti profumati di odori, e variamente ornati; e spiaceva loro di tornar dalla guerra svisati in seno alle loro belle, che avean lasciate per forza di un troppo bebile residuo dell'amor della patria. Egli è certo dunque, che gli uomini di Città, nudriti all'ombra, e fra le delizie; che han gustato perpetuamente i piaceri della vita; che sono effeminati, e lassi, e non avvezzi alla fatica, non sono da chiamarsi al travaglioso mestier delle armi. Eglino sono una moltitudine, dice Tacito, schiava delle passioni, e de' piaceri. Qual grande impresa potrebbe aspettarsi da sì fatte anime vili, che non sono signore di se? Come potrebbe vincer il nemico, chi non sa vincer se stesso? E poichè il mestier della guerra richiede un coraggio straordinario, come a suo luogo diremo, ed un travaglio corrispondente; quindi si comprende, perchè non debbono assoldarsi quegli altri uomini di Città, che in Grecia, ed in Roma non erano stimati nem-

nemmeno degni dell' onore della cittadinanza; i quali feduti all' ombra efercitano quelle arti, che diconfi *fellularie*; e quelli, che fono applicati al commercio, ed alle altre arti di guadagno. La maggior parte delle arti, dice Senofonte, corrompono il corpo di quei, che l' efercitano: eglino debbono federfi all' ombra, o preffo del fuoco, e non fi ha tempo di agire, nè per gli amici, nè per la Repubblica (*a*). Onde in Grecia fpecialmente tutte le altre arti erano indegne del cittadino, fuor che la guerra: le loro Città erano tante focietà di atleti, e di guerrieri magnanimi, che fpeffo addolcivano coll' armonia della mufica il carattere feroce, che poteva loro ifpirare il meftiere. Per la qual ragione Ariftotele ferive, che debbonfi reputare per arti, e meftieri illiberali, cioè indegni di un uomo libero ed ingenuo, tutti quelli, che rendono inutile il corpo e l' anima, ed anche l' attività della mente, per la pratica delle virtù (*b*). Onde tali arti tutte quante, poichè corrompono il corpo, e lo peggiorano, e fimilmente le opere mercena-

(a) Vedi Senofonte *lib. V. Memorabilium*.
(b) Vedi il lib. VIII. della *Politica*, cap. 2. *della retta iftituzione*.

narie, sogliono appellarsi *illiberali*, e *servili*.

§. X. A riguardo dell' *età*, egli fa d' uopo, che la gente destinata al nobile mestier delle armi, siano anzi *giovani*, che *vecchi*. Imperciocchè questi han già contratto i loro vizj, nè sono più flessibili, o capaci di disciplina. Non hanno poi tutto il vigore, e l' ardir necessario per la guerra; laddove i giovani, che non hanno ancora 18 anni, sono nel fervore ed accrescimento dell' età, e possono benissimo piegarsi alla disciplina, e farsi un costume dell' ubbidienza, e di tutte le altre virtù militari. Plutarco fa menzione di una legge Romana, per cui i cittadini eran obbligati a militare, benchè fossero di anni dieci; se così richiedessero le circostanze dello Stato (*a*). Per ordinario tuttavia in vigor della Legge Sempronia non poteano esser costretti a prender le armi, se non fossero peranche giunti all' età di 17 anni (*b*). Riguardo poi alla *corporatura* non è affatto necessario, che sia grande e gigantesca, come sembra che la richiedevano Mario, e Pirro. Egli basta, che sia mediocre; pur che

(a) Vedi Plutarco *in Gracchis*.
(b) Vedi Rosini lib. VIII. *Rom. Antiquit. cap.* 15. *De re militari, triumphis, & bellis* dell' edizione di Amsterdam del 1743. pag. 625.

che il corpo ſia ſecco, ma vigoroſo, e nerboruto; ed il volto ſia minaccevole e fiero; ed a ſiffatta corporatura ſi accoppj, dice Tacito, *uno ſpirito grande* e *ſuperiore*. Imperciocchè quei, che ſono groſſi e pingui, e pieni di fluidi, ſono deboli; di poco uso per se ſteſſi, e molto più per lo disbrigo de'pubblici affari; di poco coraggio, ed inutili per ogni oggetto. I *caratteri* poi naturali dello ſpirito di un uomo fatto per la guerra, ſono; che il ſuo animo ſia vivo, riſoluto, ardito, infaticabile, inclinato alla gloria, ſprezzante di ogni periglio, fuor che del diſonore, e del rimprovero. A'quali pregi naturali dev' egli poi ſtudiarſi di aggiugnere quelle altre doti, che ſon parto della buona diſciplina, e che ſono acquiſtate; delle quali indi a poco diremo. La *condizione* finalmente del ſoldato influiſce molto alla ſua buona riuſcita. Imperciocchè quei, che ſono di troppo vile, e diſoneſta eſtrazione; oppreſſi dal biſogno, facinoroſi, e malvaggi; di meſtieri ignobili e ſervili; e quei ſpecialmente, che ſono il ſozzume, e la ſpazzatura (*purgamenta urbium*) delle città, non ſono affatto proprj per la nobile, ed onorata profeſſion delle armi.

§. XI. Benchè nella ſcelta de'ſoldati ſi abbia avuto ſiſſo l'occhio a tutte le ſuddette qualità;

debbono tuttavia esser poi disciplinati, e formati al mestiere, dice Vegezio. Imperciocchè la scelta può far sì, che possano esser buoni e riuscire: ma non lo sono già nel momento senza disciplina; e se lo sono, egli è necessaria la disciplina, per mantenergli. E questo era appunto l'oggetto delle scuole militari in Grecia; il qual costume (benchè non imitato da' Romani, la di cui scuola era il campo) fu dopo il ristabilimento delle truppe regolate in Occidente, seguito costantemente da tutti gli Stati di Europa. La natura dà solamente agli uomini la capacità di esser virtuosi, ma non gli genera tali: ella lascia questo geloso carico alla disciplina, ed alla buona instituzione; contenta di avere sparso nell'animo degli uomini i primi semi della virtù, e della gloria. Il vantaggio certamente della buona disciplina militare fece fiorire le Greche Rep., e anche quella di Roma; ed acquistò senza dubbio alle medesime la signorìa del mondo. La disciplina della truppa serbò la libertà natìa alla Grecia contro il maggior potere dell'Asia. Ond'è, che gli Ateniesi, e gli Spartani avevano più a cuore la disciplina della guerra, che l'amore de' proprj figli. Poichè questa medesima disciplina, negletta finora fra noi, ha cominciato nuovamen-

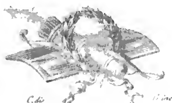
mente con tanto ardore ad insinuarsi nel cuore de' nobili giovani delle nostre diverse milizie di mare, e di terra; non potremo noi sperare, che il nostro amabilissimo Sovrano diventi sempre più dominante, e rispettabile su la terra? Che la nostra Nazione riacquisti quell' antica gloria, che le triste circostanze degli andati tempi le avean tolto? E perchè nò? Filippo fatto Re de' Macedoni, agevolmente poi mercè degli Eserciti ben disciplinati, potè occupar tutta la Grecia immersa nell' ozio, e solo intesa al Teatro. Epaminonda Tebano insinuò nell' animo di Filippo una tal cura di ben ordinare e render buono l' esercito suo; onde si rese poi tanto potente, e formidabile, che il figlio Alessandro potè farsi Principe di tutto il mondo (*a*). Il zelo del generoso Ministro della Guerra presso di noi, non è certamente minore di quello di Epaminonda.

§. XII. Quella parte della Disciplina, o Instituzione militare, che deve tendere a formare

(a) Vedi il lib. VII. dell' *Arte della guerra* del Secretario Fiorentino. Il medesimo gran Politico, lib. I. de' *Discorsi sopra Livio*, cap. 4, dice: *Io non posso negare, che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell' Impero Romano; ma e' mi pare bene, che costoro non si avvegghino, che dove è buona milizia, conviene, che sia buon ordine, e rade volte anco occorre, che non vi sia buona fortuna.*

re il cuore di un giovane destinato alla guerra, deve misurarsi, se pur non fallo, dall'oggetto della sua nobile professione, che abbiamo bastantemente delineato innanzi. Al qual oggetto poichè debbono tender tutti quei, che si proposero di consegrarsi al servizio della Patria, e del Principe; cioè tanto quei, che fanno il corpo della truppa, quanto quegli altri, che ne forman lo spirito, e l'anima: quindi è, che tutti convenendo nella idea generale, e nel nome di *soldati*, debbon essere istituiti agli stessi doveri, ed alle stesse virtù, che sono loro necessarie per corrispondere all'oggetto, che si han proposto. Poichè tutti saranno formati colle stesse massime agli stessi doveri generali del *soldato;* si esporrà poi precisamente la teoria de' doveri particolari de' sommi *Duci*, e de' *Capi*, a' quali i semplici soldati debbono assolutamente ubbidire. Il perchè la più natural divisione di questo libro si è, che prima si discorra delle *virtù*, alle quali debbesi formare un soldato, e de' *mezzi*, onde possa conseguirle; indi si parli de' *vizj*, che debbe fuggire, ed evitare, e de' *mezzi*, onde possa infatti esserne lontano, ed abborrirgli. Delle virtù poi debbonsi primieramente esporre quelle, che sono necessarie a preparar l'animo del

del ſoldato, ed a diſporlo; perchè nell' eſecuzione, e proſeguimento della guerra, egli corriſponda all' oggetto della pubblica difeſa: indi di quelle *virtù*, che debbe praticare nel tempo ſteſſo dell' azione. Quando io dico *virtù* non intendo, che il ſoldato poſſa eſſer obbligato imperfettamente alla lor pratica, e quando a lui piaccia. Imperciocchè quelle virtù, di cui parleremo, ſono nel ſoldato, a ragione del ſuo meſtiere, *doveri rigoroſi*, e *perfetti*; avendo la Nazione, la Patria, il Principe, in vigor della lor convenzione, acquiſtato dritto ſopra la loro vita, e ſu le loro azioni, relativamente alla ſalvezza, e ſicurtà pubblica. Onde quella, che ne'caſi ord'narj, ſarebbe oggi mera *virtù* in un ſemplice cittadino, in forza del contratto ſociale; diventa *dovere rigoroſo* ed *aſſoluto* in un ſoldato, in vigor del contratto militare.





CAPO IV.

Del patriotismo.

§.I. La virtù primigenia, della quale deve farsi il soldato un sagro dovere ed inviolabile; è senz'alcun dubbio il *Patriotismo*, o amor della Patria. Ella è questa virtù una di quelle, alle quali deve il soldato antecedentemente formarsi; per risentirne poi tutto il vantaggio nel tempo della guerra, e specialmente nel punto dell'azione col nemico. Egli preparato innanzi con questa virtù, sentirà molto leggiero, e tollerabile il peso de' travagli, ed incommodi della guerra. Egli sarà certamente onorato, sarà forte, anzi eroe, e sprezzator generoso de' perigli, e della stessa morte, agli stimoli del dolcissimo amor della patria. Il Patriotismo è una virtù tanto propria dell'uomo di guerra, per tender felicemente e costantemente al nobile oggetto della salvezza dello Stato, ed all'esercizio delle altre virtù, e doveri militari; quanto l'amor di amicizia è proprio dell'uomo privato, per la pratica di tutt'i doveri verso i suoi simili.

§.II.

§. II. Per intender bene la qual verità, e come il *Patriotismo* formi il principal dovere di un soldato: mi sembra necessario doversi definir innanzi cosa sia ciò, che noi appelliamo *Patria*. Alla qual voce io scorgo, che fino dai tempi più antichi, sono stati soliti i Sapienti di dare tre significati. I. Han chiamato *Patria* il suolo, o la terra, ed anche la Città, ove ciascheduno nasce. Onde Ovidio scrisse in questo senso, che l'amor della Patria prevale ad ogni più forte ragione; e che il suolo della nostra nascita per una certa ignota, ma intesa dolcezza, ci trasporta, nè ci permette di mandarlo giammai in dimenticanza (*a*). Il perchè un barbaro fugge, dic' egli, da Roma, e da'piaceri, e dallo splendore, e dal clima temperato ed ameno di quell'alma città, per ritornare fra l' orror degli ghiacci della Scizia. Si dice ancor frequentemente per le bocche di tutti, che non ci ha cosa più dolce, e grata della Patria (*b*). II. Furon soliti ancora i Sapienti degli antichi tempi, chiamar *Patria* tutta la *Ter-*

G 4 *ra,*

(a) Vedi il lib. I. *de Ponto*, ove così scrisse;
Rursus amor Patriæ ratione valentior omni . . .
Nescio qua natale solum dulcedine cunctos,
Ducit, & immemores non sinit esse sui.
(b) Vedi Omero nel lib. I. dell' *Odissea*.

ra, la qual ſenza dubbio è la Patria comune di tutti gli uomini; che ſola può ſoſtenergli, e nutrirgli. Onde fu appellata la madre di tutt' i viventi. E certamente gli uomini per la legge naturale, (come a ſuo luogo rifletteremo) aſſai prima, che s'introduceſſe il dominio, e quella che diceſi proprietà di beni, e prima che aveſſe luogo la diviſione e limitazione delle terre, erano cittadini del mondo, tutti attaccati ſcambievolmente per la legge della uguaglianza de' dritti, che ancor l' ambizione, nella primitiva ſimplicità dell'uman genere, non avea tentato di corrompere. Ma poichè fu introdotta la proprietà, e 'l dominio, e le terre diviſe, e limitate, e quindi diviſi gl'intereſſi delle Genti; reſtò ſolamente in uſo un tal ſignificato primitivo molto ampio ed eſteſo della voce *patria*, a riguardo degli uomini forti e virtuoſi, i quali guardando tutti gli altri uomini come fratelli, ed i loro ſimili come amici, ed uguali, credono di rinvenir la lor *patria*, dovunque ſono dalle vicende menati. Quindi lo ſteſſo Poeta Ovidio nel citato luogo cantò; che *al valentuomo ogni ſuolo è patria*; *come l'aere agli uccelli*, *e 'l mare immenſo ai peſci*. Il qual ſentimento era ſtato prima di lui ben an-

anche espresso da Euripide, e da Socrate (*a*). III. Il terzo significato finalmente che i Filosofi antichi, ed anche i moderni diedero alla voce *Patria*, si è; che intesero per quella una Nazione intiera ligata insieme fortemente per gli stessi interessi, e per lo stesso fine, e per le stesse leggi, e per lo Principe medesimo, che la governa, e per lo medesimo territorio commune. Onde tutte le antichissime Greche Rep. de' tempi più felici, e più desiderabili (benchè fosser divise per gl'interessi particolari, e per le maniere particolari da condursi) si guardarono come una sola *patria*, ovvero come uno Stato solo. Plutarco ci attesta (*b*), che dimandato Ercole se fosse di Argo, o di Tebe, rispose, che la sua *Patria* era tutta la Grecia. Il qual significato sembra oggi, che i Pubblicisti diano alla voce *Patria*, intendendo per essa una *Nazione dominante, che ha le sue leggi, ed il suo Principe*; in una paro-

(a) Dimandato Socrate di qual paese fosse, rispose; *son cittadino del mondo*. Vedi Cicerone lib. V. delle quist. Tusc., ed il Musonio nel serm. 38. presso Stobeo; col titolo *exilium non esse malum*. Diogene rispose allo stesso modo. Vedi Laerzio lib. VI., ed il Fetonte di Euripide, dove si legge: *ubicumque terrarum, quæ nutrit Tellus, ea patria est*.

(b) Vedi il libro *de Exilio*.

rola ; *uno Stato Sovrano* : ovvero , *uno Stato*, *di cui alcuno è membro* (*a*) . Onde può avvenire, che alcuno abbia due patrie . La qual teoria fu a noi antecedentemente dettata da Cicerone. Imperciocchè questi dice, che Catone avea due patrie, una di *natura* , l' altra di *dritto;* che la prima era *Tusculo*, dov' era nato, la seconda era *Roma*, dov' era stato ricevuto , e dove godeva il dritto del cittadinatico (*b*) . Tutte due queste Patrie, soggiugne , debbonsi amare ; ma l' amor della seconda, cioè dello Stato, dev' esser più eccellente di quello , onde amiamo la prima. Per la Patria di dritto , o per lo Stato Sovrano, al quale appartenghiamo, e di cui siamo membri, deve l' uomo dabbene ed onorato consegrarsi tutto a' suoi vantaggi , e finanche morire.

§. III. Intendiamo noi dunque quì per *Patriotismo*, l' amor della *Patria*, cioè dello Stato Sovrano , o della Nazione tutta quanta : il qual amore non è disgiunto da quello , che dobbiamo al Principe, che la regge . Il quale amore nelle Rep. o Stati Popolari, quali eran la

(a) Vedi Mr. Vattel Liv. I. *Droit des Gens chap. XI.* §. 122.
(b) Vedi il lib. II. *De Legibus*.

la Grecia, e Roma, era un dovere, ed una legge per ogni particolare cittadino, che fin dalla sua nascita nasceva soldato. Ma poichè piacque alla Nazione, ed al Principe nelle Monarchie, di fissare, e di stabilire un Ceto particolare di persone alla difesa della libertà, e della tranquillità pubblica; il *Patriotismo* a questo solo riguardo della pubblica sicurtà, e difesa, diventò una legge, e un *dovere* indispensabile di questo ceto, restando per gli altri cittadini nella classe di semplice *virtù*. Ma non è già da dedursi, che il semplice cittadino non sia perciò tenuto rigorosamente all'adempimento di tutti quegli altri oggetti, che porta seco il Patriotismo; e che anche ne'casi estremi, quando le forze ordinarie dello Stato non bastino per respingere il nemico, egli non debba tosto dar di piglio alle armi, e soccorrere colla forza, e col coraggio la Patria già dubbiosa e tremante. Abbiam già detto, che per suo instituto il cittadino, tutto alla patria, ed a'suoi vantaggi dee consegrarsi. I soldati dunque debbono sopratutto antecedentemente prepararsi alla pratica della guerra, coll'amor della Patria, dello Stato, del Principe. Debbono innanzi persuadersi, che non possono mai esser fedeli, forti, e valorosi nella guerra contro al nemico; se non amano con cal-

caldezza, e se non son persuasi di esser tenuti ad amare la Patria, ed il Sovrano, ed a sagrificar facilmente per quella il più grande di tutt' i beni, cioè la vita.

§. IV. La Patria è il dolce suolo, ove primieramente aprì ciascuno i suoi lumi ai raggi del sole; e ricevè il prezioso dono della vita dalla benefica natura. La Patria primieramente ci nutrì, e ci conservò poi lungo tempo; ed insieme con noi serbò puranche la vita a' nostri rispettabili genitori, agli amabili congiunti, a' dolci amici, a' nostri cari compatriotti; a' quali presta tuttora la sussistenza. La Patria c' insinuò le gentili e culte maniere: ella ci educò, ed ammollì colle lettere, e belle arti: ella ci resse colla santità della sua religione, e delle sue leggi e colla perpetua provvidenza del Principe: ella ci condusse ad onore, ed intatta serbò la nostra libertà, e le nostre sostanze. Qual sarà da noi a lei reso proporzionato compenso, per tali perpetui, e singolari benefizj? Se la vita specialmente, dopo stabilita la cittadinanza, e lo Stato, non è più dono solo della natura, ma della Patria; ragion vuole, che nel tempo, in cui la sua libertà, ed indipendenza è in periglio, cioè nel tempo della guerra, si restituisca alla Patria quel benefizio, ch' ella stessa gratuitamente ci diede,

e

e che poi lunga pezza ci conſervò. Potrà il cittadino dabbene, ed onorato, e molto più il ſoldato memore del ſuo inſtituto, negl'imminenti perigli, e ſciagure amar la ſua vita, e dimenticarſi di ciò che deve alla patria? Potrà egli abbandonarla, o tradirla? Potrà con indifferenza permettere, che diventi ſchiava di novelli padroni, che abbiano altri coſtumi, altra religione, altre leggi; i quali le mettano il giogo della ſervitù, e le tolgano l'ineſtimabil pregio della indipendenza ſovrana?

§. V. Non solo un buon cittadino, ed un bravo ſoldato deve amar la Patria nel tempo della guerra; ma eziandio nello ſtato della pace, deve tendere tutto ciò che fa, più che al privato, al vantaggio pubblico. Il Patriotiſmo eſige, che ſi ſoffra qualunque diſagio, e ſi corra qualſivoglia periglio, per difendere la ſua libertà, e per ſoſtenere il ſuo decoro. Imperciocchè ricevendoſi dalla patria tutt' i vantaggi, ed i commodi della vita; non debbeſi ſtimar gravoſo, e moleſto a ſuo riguardo qualunque incommodo. I Genitori e la Patria debbono eſſer da noi riguardati con uguale intereſſe. La Patria, diceva Jerocle, è un altro Dio, ed il primo noſtro, anzi il più gran padre (a). Il

(a) Vedi Stobeo nel ſerm. 37, e Cicerone nel lib. I. degli *Uffizj*.

Il giudiziofo Demoftene poi pronunciò, che fia proprio di un ingenuo cittadino il profeffare di effer nato non folamente ai genitori; ma benanche alla Patria (*a*). Imperciocchè colui, che profeffa di effer nato foltanto a' fuoi genitori, quefti non deve afpettare altro, che la morte naturale, e fatale: laddove quegli, che dice di effer nato ancora alla Patria, fentendofi tenuto ad amarla, deve ancor qualche volta, per non vederla fchiava del potere nemico, correre prontamente alla morte. Poichè deve un ingenuo e libero cittadino temer anzi più della morte l'ignominia, e la infamia della fervitù, ch'egli deve foffrire in una Città già refa altrui fchiava e foggetta. Onde Cicerone ftimò, che tutti quei, che falvano la Patria; che l'ajutano, e la softengono; che ne accrefcono lo fplendore, e la gloria, avranno in cielo un luogo certo e determinato, ove godranno di un'eterna felicità (*b*).

§. VI. Allor che fi volge lo fguardo alle cennate rifleffioni, ed alle idee di Patria, e di Cittadino, e di Sovrano, ed a' rapporti effenziali fra le medefime: il *Patriotifmo* è fenza dub-

(a) Vedi l'Orazione *pro Corona*.
(b) Vedi Cicerone *nel Sogno di Scipione*.

dubbio una virtù, una legge, un dovere. La virtù, dice il prudente Montesquieu (*a*), nello Stato politico, è l'amor della Repubblica, dello Stato, della Patria. Ma un tal amore per la moltitudine, che non può volger l'occhio alle suddette meditazioni, è piuttosto un sentimento; e quindi l'ultimo cittadino, o uomo dello Stato, può sentire questo amor della Patria, e farsene una massima, ed un costume inviolabile. Ma egli non è solo un sentimento, ed un istinto, egli è ancora un risultato di molto chiare, ed evidenti verità, che spesso senza calcolarle con esattezza, influiscono da se medesime su la educazione morale, e politica del Popolo. Questi non mai certamente si dispone a seguir certi costumi senza riverbero di qualche ragione, della quale spesso non sa dare alcuna ragione. Che si ami nondimeno la Patria, e la sua libertà, e decoro; che si adori il Sovrano, che a lei presiede, per governarla: poco importerà poi, (così mi pare) che ciò si faccia per *istinto*, o per forza di *ragionamento*. Le quistioni hanno spesso pochissima influenza su la pratica delle azioni dell'uomo, e del cittadino. La ragione nondimeno, e l'istinto pos-

(a) Vedi il lib. V. cap. 7. *dello Spirito delle Leggi*.

possono benissimo colla di lor uniformità ed armonia far del semplice Patriotismo una passione dominante, un *entusiasmo*. Felici quelle Nazioni, presso le quali l'amor della Patria, e del Sovrano, forma l' oggetto di tutte le azioni del cittadino, e del soldato nel tempo della Pace, e molto più della Guerra! Elleno saranne sempre floride, e potenti; elleno domineranno alla Terra.

§. VII. Il Signor Villaume, benchè non abbia ritegno di asserire, che il Patriotismo sia una molto bella virtù; nondimeno non lascia poi di osservare, e d' impegnarsi a persuadere, che questa virtù abbia qualche volta offeso l' umanità (*a*). Gli Stati, ove il Patriotismo gittò il più vivo splendore, furono senza contraddizione Sparta, e Roma. Imperciocchè il cittadino in quelle Rep. invaso da questo amor della Patria, fin da' più teneri anni contava quasi per niente i particolari, le famiglie, i suoi genitori, i suoi figli, la sua moglie, la sua stes-

(a) Vedi la Dissertazione del Sig. Villaume, nella *Raccolta* delle Diss. approvate dall' Accademia di Padova, *intorno a' mezzi più atti ad accendere e conservare la passione del bene degli uomini nell' animo di quei giovani, che dovranno un giorno esser potenti per autorità, o per opulenza*, alla pag. 80. dell' edizione di Padova del 1784.

ſteſſa perſona. Le madri ſpeſſo eſortavano i loro figli a morir piuttoſto nella zuffa, che ad abbandonar il poſto; ed elleno paſſavan fra di loro degli uffizj di congratulazione, allorchè aveſſero avuto la fortuna di perdere i loro figli nelle battaglie al ſervizio della Patria. Ond'è, che i medeſimi Stati della Grecia, e di Roma, compoſti di tali membri, invaſi del Patriotiſmo, a gran paſſi pervennero all'apice della proſperità, e del potere. Ma fu ella una tale virtù, cioè queſto Eroiſmo Patriotico, ſempre utile, e giovevole all'uomo, come lo fu certamente allo Stato? Non produſſe egli mai degli effetti contrarj alle maſſime della umanità, e della dolcezza de'coſtumi? Le ſteſſe Rep. di Sparta, e di Roma ci somminiſtrano molti eſempj di queſti effetti diſumani, e crudeli del di lor Patriotiſmo. Qual maggior crudeltà di una madre, che per amor della Patria giugne fino ad ammazzar il proprio figlio (*a*)? Focio-

(a) Vedi l'Antologia Greca P. I. Cap. V. della belliſſima edizione di Gaetano Carcani, degniſſimo Direttore della R. Stamperia, noſtro dilettiſſimo amico, il quale così leggiadramente tradusse il greco Epigramma:

Generoſa Spartana il figlio ignudo
Tornar vedendo dalla guerra, e'l piede
Portar veloce nella Patria, il fianco
Gli trapaſsò col ferro; indi proruppe
Sul corpo eſangue in tai virili accenti:

Van.

generosa Spartana fu crudele senza dubbio col proprio figlio; ma dimostrò di esser molto umana, perchè sensibile alla salvezza, e sicurtà di tutt'i suoi cittadini. Bisogna quì riflettere, che non ci ha veruna virtù grande, e sublime senza collisione, e contrasto. L'istesso Autor della Natura, il quale condusse a sì grande bellezza questo sistema dell' Universo, nol fece senza collisione, e senza di far servire spesso il male apparente al maggior bene reale. Gli stessi piaceri umani non si sentono senza dolore; e spesso non ci possiamo liberar dal dolore, per correre in seno alle felicità della vita, senza di soggiacere ancora ad una sensazione più dolorosa. La stessa giustizia finalmente rigorosamente eseguita, diventa spesso un' ingiustizia. Per la qual cosa non deve condannarsi la Politica Greca, e Romana, che tanto autorizzò, ed accrebbe nell'animo de' buoni cittadini l'amor della Patria; che questi anzi che tradirla, o abbandonarla, sacrificavano alla nobil pratica del Patriotismo non che i forestieri, anche i proprj figli, e le lor private famiglie, le dolcissime lor consorti, ma benanche se stessi. Imperciocchè ben vedevano, che dovendosi conservare uno Stato, cioè la salvezza di molti, non poteva ciò conseguirsi senza collisione

e contrasto; cioè senza di sagrificare in certi casi il commodo, ed anche la vita di alcuni pochi. Il che non è certamente contrario alla umanità, e dolcezza de' costumi, che in apparenza: perchè in fatti non è sensibile, che troppo all' amore degli uomini, chi per salvarne un numero ingente, si permette di chiuder gli occhi, e di dar anche la mano alla rovina di pochi. Altrimenti non già la virtù del patriotismo, ma lo stesso stabilimento della civile società, e lo stesso contratto sociale dovrebbe accusarsi come contrario alle massime della umanità. Imperciocchè questo spoglia gli uomini della lor libertà, ed uguaglianza naturale, e permette, in vigor di una suprema legge dello Stato, cioè della sua salvezza e sicurezza, che altri comandino assolutamente, altri poi ubbidiscano senza riserba, ed eccezione; e che spesso il sacrificio della vita di pochi, assicuri quella dello Stato intero. Al qual sacrificio tuttavia gli stessi primieri cittadini e padri della Patria, volenterosi si obbligarono, rinunciando quasi al sentimento di umanità verso di se medesimi. Ma egli lice senza dubbio di tendere al maggior bene della società civile, per una via legittima e sagra, ed autorizzata non solo dalle leggi politiche di ogni Stato, ma da quelle della stessa

na-

natura. Imperciocchè questa ci spinge dolcemente ad amar la nostra Patria, come all'amor de' nostri genitori, de' nostri fratelli, de' congionti, degli amici nostri; e con tanto maggior pendìo, ed inclinazione, quanto è vero, che l'amor della Patria comprende in se tutti gli oggetti del nostro amor naturale (*a*).

§. IX. Ma egli bisogna riflettere da vantaggio, che dopo che gli uomini si divisero la Patria comune della terra, ed insieme gl' interessi comuni, e si formarono le città, e le nazioni differenti, e quindi vennero a stabilirsi la propria religione e le leggi, ed il Principe: già venne in seguito di questi fatti umani a languire l'amor, che dicesi di umanità; già gli uomini cominciarono a guardarsi come nemici gli uni degli altri, e quindi a desiderare di assoggettirsi scambievolmente. Il che tanto è vero, che presso i Romani la voce *hostis*, *nemico*, suonava lo stesso, che *alienigena*, *uomo di alieno e stranio paese*, cioè appartenente ad altra Nazione, ad altra Patria (*b*). Il perchè se-

H 3 pa-

(a) Vedi Cicerone nel lib. I. degli Uffizj. Ove aggiugne, che sia molto più detestabile la fierezza di quei, che lacerano la patria con ogni genere di misfatti; e che son tutti occupati a spegnerla.

(b) Vedi Cicerone nel lib. I. degli *Uffizj*.

parate e stabilite le Nazioni diverse su la terra, e guardandosi l'una come nemica dell'altra, sempre vigilanti ad estendere il lor dominio sopra i vicini, affine di assoggettirli; non poteva, che la sola virtù del Patriotismo mantenere in equilibrio queste differenti Nazioni, ed impedire il maggior possibile de' mali. Supponghiamo due Nazioni ugualmente da questo amore della patria dominate; già ciascheduna è risoluta di mantenere inviolabili i suoi dritti, e la sua libertà, ed indipendenza; già ogni cittadino relativamente è pronto a spargere il suo sangue per la salvezza, e sicurtà della Patria sua. Risulterà quindi, che tutte le Nazioni della terra equilibrate sul Patriotismo, come su di una eterna base, godranno delle felicità della pace; e la comune Patria degli uomini si guarderà come divisa in tanti villaggi, che senza di aver comuni gl'interessi, attendono solamente a guardar con attenzione ciascuno le sue proprietà, ed a non attentar sul vicino, anzi a godere dell'armonia, e della perpetuità della pace. Nella quale ipotesi l'umanità sarà praticata al di dentro co' proprj cittadini, che in fatti si amano, amandosi la Patria; ed al di fuori ancora cogli stranieri, che ugualmente ameranno, che temeranno

no i lor vicini. Il qual timore, ed amore ſcambievole ſarà ſenza dubbio prodotto dal *Patriotiſmo*, che farà ſempre ſuſſiſtere le Nazioni e gl' Imperj. Toſto che queſta virtù languiſce, la Nazione viene a diſſiparſi; la Patria ed il Principe tradito; i cittadini laſciati in balìa del furore nemico. Oh! bella e primigenia virtù delle anime forti e generoſe, nobil figlia di Marte, perchè non animi colle tue forze ſempre utili e felicitanti, il cuore di tutt' i noſtri cittadini, delle noſtre milizie? Tu regola specialmente le azioni, ed i paſſi del ſoldato nella pace; tu ravviva il ſuo valor nella guerra.





CAPO V.

Dell' onore.

§. I. IL nobil oggetto della difesa della Patria, e del Sovrano non può certamente conseguirsi, se tutti quei, che si han proposto di professare il mestier della guerra, non si dispongano all' *onore*; virtù non meno grande, e che li rende anzi più saldi nella pratica del *Patriotismo*. Io scorgo, che gli Scrittori più giudiziosi ed accorti, i Filosofi più profondi, i Poeti più illustri han lasciato degli equivoci su la parola *onore*; che spesso han confusa col *premio* e colle *onorificenze*, e co' *titoli* (detti da' latini *honores*), i quali son anzi conseguenze di quella virtù, che noi appelliamo *onore*, i latini *virtus*, e qualche volta ancora *pudor*, *punto di onore*. Veggio, che anche quei, che han voluto impegnarsi a definirlo, non han fissata una definizione, che non ammetta verun dubbio; e sembrami, che han confuso l' *onore* col *merito*. Lo stesso Montesquieu parla dell' *onore* a lungo; lo fissa come il principio e la molla del governo monarchico, ma non lo definisce (*a*).

(*a*). Son tante e così diverſe le idee, che ſi ſon attaccate a queſta parola *onore*, ch' egli non è certamente agevol coſa di darne una definizione preciſa ed adequata: la confuſione ſembra inevitabile. Imperciocchè le idee dell' onore han variato a ragione degli stati, delle condizioni, del meſtiere diverſo; e quel che in una perſona, o in un tempo, o in una Nazione apportò *onore*, in un'altra speſſo arrecò vergogna. Nello Stato naturale, per eſempio, fu certamente *onore* la robuſtezza del corpo, e 'l coraggio contro le fiere; e nello Stato civile ancor qualche volta, quando le Nazioni furon barbare, ed inculte, ſi chiamò *onore* la ſteſſa arditezza, e fortezza animale. La prontezza di eſponerſi a decidere di ogni controverſia colla ſpada, e col braccio, o a torto, o a ragione, fu *onore*. Della qual idea barbara dell' onore ne reſtò ancor qualche ombra fra le Nazioni culte, preſſo le quali ſi ſtima uomo di poco *onore*, e di animo vile chi rifiuta il *duello*; del quale diremo baſtantemente a ſuo luogo. All' incontro nel tempo della coltura di ogni ſocietà civile, mi pare, che ſi diſſe *onore* l' attaccamento del cittadino alla virtù politica domi-

(a) Vedi lo Spirito delle Leggi lib. *III. cap.* 7.

minante. Il perchè l'onore fu diverso, ed una stessa cosa fu presso alcune Nazioni vergognosa, benchè presso altre fosse la più onorata (a). Presso le medesime Nazioni culte osservo, che certe volte si disse *onore* la esattezza, onde ciascun cittadino disimpegna il suo carico, e 'l suo mestiere; ed osservo ancora, che spesso avendosi presente il fine dello stabilimento della civil società, che fu la facile e pronta communicazione delle idee dell'animo pe' segni esterni, e specialmente per le parole, per tal rapporto si chiamò *onore* la disposizione costante del cittadino alla *verità*, ed alla *buona fede*. Osservo finalmente, che nella civil società si disse spesso *onore* la *pudicizia* delle donne, e la *giustizia* stessa de' cittadini. L'*onore* dunque considerato come virtù, dovrebbe aver tante definizioni, quanti sono i diversi rapporti, sotto de' quali ha potuto, e puote ancora considerarsi.

§. II. Non minor confusione io rinvengo nelle opere degli antichi Scrittori latini; i quali scorgo, che secondo le idee diverse introdotte in Roma, intesero diversamente questa parola *onore*. I. Dissero *onore* il rispetto ed il culto, che si

(a) Vedi Cornelio Nipote nella *Prefazione*.

ſi uſa con qualche gran perſonaggio (*a*). II. Chiamarono qualche volta *onore* la bellezza e *pregio* intrinſeco della coſa, che gli uomini ſon ſoliti di onorare (*b*). III. Altra volta appellaron *onore* le *maniere* da preſtare altrui culto, ed omaggio (*c*). IV. Speſſo l'uſarono a ſignificar la *pudicizia* delle donne, del che ſon frequenti gli eſempj; e ſpeſſo ancora i *premj* (*d*). V. Gli onori del ſepolcro furon detti ſemplicemente *onore* (*e*). VI. Finalmente colla parola *onore* additarono le *cariche* pubbliche, che ſon onori e premj della virtù, e del merito (*f*).

§.III. Dietro a tutte queſte difficoltà, naſcenti dalle diverſe idee, che gli uomini, e le nazioni, e gli ſcrittori nelle diverſe età, attaccarono alla parola *onore*: mi ſembra, che non poſſa darſene una definizione generale poſitiva; e

(a) Virgilio ſcriſſe: *Haud equidem tali me dignor honore.*

(b) Il medeſimo Virgilio l'uſò in queſto ſenſo: *Frigidus & sylvis Aquilo decuſſit honorem.*

(c) Lo ſteſſo gran Poeta cantò: *Semper honore meo, ſemper celebrabere donis.*

(d) Virgilio: *Ipſis præcipue ductoribus addit honores.*

(e) Il che ſi ſcorge dallo ſteſſo gran Poeta: *Cernit ibi mœstos, & mortis honore carentes.*

(f) Il grande Orazio cantò in tal ſenſo: *Hunc ſi mobilium turba Quiritium certat tergeminis tollere honoribus.* La qual ſpecie di onore fu appellata dal Giureconſulto Calliſtrato *honor municipalis.*

e che solo potrebbe definirsi negativamente in un significato generale. Io m' impegnerò di fissare una tal definizione più sulle tracce degli antichi, come soglio, che de' moderni. Mi sembra dunque potersi e doversi chiamare *onore quella virtù, o costante disposizione dell' animo, per cui ciascun cittadino teme di fare azioni, che sono indegne di se, infami, e turpi*. Più brevemente può e dee dirsi *onore*, il *timor dell' infamia*; come pare, che lo avessero definito gli Stoici. Sulle tracce de' quali poi scrisse anche Aristotele, che per *onore* si dovesse intendere il *timore di una giusta e legittima vituperazione, e biasimo*. La qual definizione può benissimo adattarsi a tutti quei differenti rapporti, ne' quali abbiamo innanzi riflettuto essersi intesa ne' diversi tempi questa parola *onore*. Imperciocchè nascendo la buona fama, o l' infamia dalla imputazione, che il popolo suol fare delle nostre azioni, paragonandole spesso col nostro debito alla società, di cui siamo una parte; si scorge benissimo, che colui, che teme il giudizio cattivo del popolo a riguardo delle sue azioni, costui certamente s' astiene di far tutto ciò, che può sembrar turpe, ed indegno del grado, del mestiere, ch' egli esercita nella società, e per contrario s'impegna di eseguir con esattezza la sua par-

parte, affine di meritare il favorevol giudizio del ſuo popolo. Onde ciaſcun cittadino può eſſer uomo di onore; mentre prendendo cura di non mancare alla giuſtizia, alla verità, alle leggi, all'amor della patria, adempie poi eſattamente il ſuo carico generale di buon cittadino, e 'l particolare ancora a riguardo dell' impiego ſuo. La qual virtù dell'onore così inteſa, appartiene all'animo; e potrebbe ancor poſitivamente definirſi, ſe pur non m' inganno, *l'amor delle virtù neceſſarie al libero ed ingenuo cittadino, nato non ſolo a ſe medeſimo, ed a ſuoi genitori, ma eziandio alla ſua patria*. E poichè, quando un cittadino ama di diſtinguerſi colla pratica delle virtù generali, e della virtù peranche coſtitutiva del ſuo carico particolare, tende con ciò all'acquiſto della buona opinione popolare, onde naſce il buon nome; quindi è, che potrebbe poſitivamente l'*onore* definirſi eſſer *quell'impegno, o ſedulità, che taluno ha per la buona fama*. Quando, per eſ., un bravo e generoso cittadino, ſi ha propoſto di occuparſi intorno al nobile meſtier delle armi, e quindi ſi è accinto a ſagrificar, se ſia d'uopo, la propria vita per l'amor della sua Patria, e del suo Principe: egli non ſolo deve ſempre amare la Patria ſteſſa, ed il Sovrano, e farſi di queſto amore un ſagro dovere; ma de-

dev' eziandio proccurare di evitare, anzi deve temere di far cofe ed azioni indegne del fuo oggetto; e deve impegnarfi all' acquifto di tutte quelle virtù neceffarie per corrifpondervi. Un uomo di guerra, che sarà così fatto e difpofto, farà certamente e dovrà appellarfi *uomo di onore*. Egli così operando, ha già fiffato la fama vacillante, e inftabile a fuo favore: il fuo nome reggerà agli urti del tempo, e dell' invidia. Egli oprerà fempre da grande, e da eroe; egli farà la gloria della fua Nazione, e del fuo Principe. Per contrario, chi non ha ritegno di fare azioni indegne di fe, e del fuo carico, e che prende a gioco il delicatiffimo punto di onore; quefti è un cittadino perduto (*a*). Egli non varrà affatto pel buon fervigio dello Stato, e del Sovrano; la Patria non potrà afpettarne, che biafimo e vergogna; egli dev' effer caffato dal ruolo de' cittadini ne' pubblici Comizj del popolo, e rilegato in una grotta Cimmeria, dove viva nafcofto puranche a fe fteffo. La difpofizione dunque del noftro animo pel confeguimento, e per la pratica di quelle virtù, che fono a noi neceffarie per bene

(a) Quindi Socrate folea dire, che *il punto di onore è la fiepaglia della virtù; pudor, fepimentum virtutis.*

ne adempir la nostra parte; ed ancor quell'impegno, che ci sprona all' acquisto della virtù in generale, onde siamo forti e generosi contro tutto quel che potrebbe produrci dell' infamia, si dee dir *onore*. Quindi passò ancora in proverbio *da uomo di onore*, e fu, ed è peranche in uso di giurar spesso per l'*onore*; cioè per quella interna disposizione magnanima, nella quale ciascuno è fermo di non permettersi un' azione indegna e turpe, e contraria alla vera fortezza dell' animo (*a*).

§. IV. La qual virtù dell' onore si scorge benissimo, che sia un dovere del cittadino, e molto più del soldato; qualunque sia la forma del governo. Imperciocchè in qualsivoglia Stato, l' uomo, e 'l cittadino dabbene, e memore del consenso, ch' egli diede allo stabilimento della cittadinanza; deve poi esser virtuoso ed onorato, cioè costante nell' agire in guisa, da corrispondere all' oggetto, che si propose, sia qualsivoglia la forma del governo, ond' egli insieme cogli altri si prefisse di tendere a quell' oggetto. Il perchè in qualunque stato la *virtù*, o amore del pubblico bene, non è differente dall'

(a) In questo senso Virgilio nel lib. VIII. dell' Eneidi, scrisse:
Tum pudor incendit vires, & conscia virtus.

dall'*onore*. I Catoni, i Curzj, i Decj, che rinunciano alla propria vita per amor della patria e della virtù, non mancano certamente nelle Monarchie (*a*). Non è dunque l'*onore* la sola molla del cittadino negli Stati Monarchici, come pensò il giudiziofo Montefquieu; ma egli dev' effer ancora il principio motore degli Stati popolari, e Democratici, ne'quali l'amor del pubblico bene, offia la virtù non differifce da ciò, che noi abbiam appellato *onore*. Ma il fuo fiftema bizzarro fu combattuto da molti; nè mi pare, che fia foftenibile con fode ragioni (*b*). Che fe poi egli, il profondo politico de'noftri tempi, intefe per *onore* il premio della virtù, e delle azioni grandi, e ftraordinarie, fatte dal cittadino per amor della Patria; già un tal onore non mancò nelle fteffe Repubbliche. I titoli, i trionfi, le ftatue, i gradi, gli elogj, i maufolei, le corone, furono più frequentemente guiderdone del valor militare in Grecia, ed in Roma, che altrove. La Repubblica di Atene innalzò fino a 300 ftatue al merito ed al-

(a) Vedine molti efempj nel lib.II. della *Filofofia militare* del Morardi cap. XII., ed anche nella *Scuola ftorica e morale del Soldato* di Mr. Berenger.

(b) Vedi l' orazione di Gerdil, che ha il titolo, *Virtutem Politicam &c.*, e quell' opera, che è intitolata, *lo Spirito delle leggi ridotto in quinto-effenza*.

alla virtù singolare di Demetrio Falereo (a); e se Catone bramò anzi di morir libero, che ubbidire a Cesare, fu sedotto a ciò fare, più dalla immortalità della fama e del desio della gloria, che dalla sola pretesa virtù dell' amor della Patria. Il solo premio, e la pena sono la molla efficacissima, che fanno agire il cittadino in tutti gli Stati; sia pur qualsivoglia la forma del governo. Cicerone dice (b), che Catone volle anzi morire, che soffrire il volto di Cesare, per *serbare il decoro*. Egli altrimenti sarebbe comparso leggiero, ed avrebbe mancato alla sua costanza, ed inflessibilità di carattere.

§.V. Della qual verità eran così persuasi gli stessi Romani, che poco quasi fidando alla sola base della virtù politica, ossia del Patriotismo, per conservare la pubblica libertà, invitavano i cittadini già virtuosi ad un sì grande oggetto, cogli onori, e coi premj. La Politica Romana consegrò fino queste idee colla religione. Imperciocchè sapendo bene, che la *virtù* è la sola base del *merito*, e questo dell' *onore*: consegrarono alla religione due tempj della *virtù* detti, e dell' *onore*; ma così disposti, che non si

(a) Vedi Cornelio Nipote.
(b) Vedi il *lib. I. degli Uffizj.*

poteſſe andare a quel dell'onore, ſe non entrando per quello della virtù (a). Lo ſteſſo Dio Marte fu detto *Gradivo*, perchè all'onore non ſi poteva pervenire, che per le vie e pei gradi del merito (b). Marcello, grande genio Rep. fu il fondatore, e'l promotore di quei due Tempj. Egli volle con ciò additare a' ſuoi concittadini, che non mai ſi poteva aſpirare al premio della virtù, cioè alla pubblica ſtima del popolo, ſe non camminando per la ſtrada del merito. Il perchè un cittadino, che rinunciaſſe all'amor della Patria, e che faceſſe azioni indegne del nome Romano, dimoſtrando viltà, e poco coraggio; non potevaſi luſingare di eſſere a ſommi onori innalzato. Gli onori dunque erano ſtimati da' prodi Romani, come una molla la più efficace, perchè il cittadino operaſſe da forte, e con vero valore.

§. VI. Il non mai abbaſtanza lodato Monteſquieu ſi moſſe, se pur non m'inganno, a così opinare, da ciò; che il cittadino negli Stati Monarchici non è, nè può eſſere così attaccato al Principe, ed all'amor della Patria, come

(a) Vedi il Panormita nel lib. I. *de Rebus Geſtis Alphonſi*.
(b) Vedi Feſto.

me nelle Repubbliche, dove il cittadino insieme col corpo dello Stato, è Sovrano, e comanda, e fa le leggi, ed intima la guerra, e fa la pace. Quindi nelle Monarchie suppone il cittadino alieno dall' amor della sua patria, che già guarda come serva, o schiava del Principe, che la regge; laddove nelle Rep. non mai può supporsi una simile alienazione di animo, e dove gl' interessi de' particolari sono più combinabili con quelli dello Stato. Onde difficilmente il cittadino nelle Rep. si allontana dalla pratica della virtù politica, o dell' amor dello stato: poichè non è facile, che l' uomo rinuncj all' amor di se stesso, che precede, accompagna, e sopravvive ancora all'amor della Patria; e quindi una tal virtù deve sempre influire sopra il di lui animo a farlo agire da forte, e da eroe. Imperciocchè anche in ipotesi, che le sue azioni straordinarie non siano compensate; egli stima bastevol compenso di aver a se stesso, colla difesa, e conservazione della Patria, proccurato la libertà, ed il piacer del comando. Ma egli dovea riflettere, che nelle Monarchie bene stabilite, ed ordinate, dove il Principe comanda secondo le leggi fondamentali dello Stato, il cittadino onorato non deve operar con meno ardore. Imperciocchè allora il Principe è voluto da

quegli ſteſſi, che hanno a lui affidato il potere Sovrano, e gli hanno abbandonato le loro volontà. E poichè la volontà generale di uno Stato, è indeſtruttibile, e non può eſſer contraria a ſe ſteſſa; non poſſono, nè debbono i cittadini, che ne ſono i membri, non amare il dilor Principe, cioè il Padre della patria, ed il rappreſentante delle loro ſteſſe volontà, e delle loro forze. L' amor di noi ſteſſi anche quì vuole la ſua parte. Quindi avviene, che l' amore di un Principe giuſto, ed equo, e la ſua gloria, formano ſpeſſo l' entuſiaſmo di molte fortunate Nazioni, come l'amor dello Stato fece, e fa peranche la paſſion dominante di molte felici Repubbliche. Ma torniamo alle noſtre rifleſſioni.

§.VII.L' onore a quel modo, come l' abbiamo definito poco innanzi, potrebbe dirſi *interno*. Coll' onore interno, dice un dotto filoſofo di queſti ultimi tempi, vogliam ſignificare l'amore della virtù, e principalmente della giuſtizia, e della fortezza ne' maſchj, della purità, e caſtità (oggi detta *oneſtà*) nelle Donne (*a*). Il perchè ſecondo queſte idee ſarebbe onore nel ſoldato, e nel cittadino, quella diſpoſizione interna del-l'

(a) Vedi Muratori nella Filoſofia Morale cap. 43.

l'animo, per cui si tende perpetuamente e costantemente alla virtù, cioè all'amor della Patria, che nello Stato politico e civile, è la virtù principe, la quale merita dirsi virtù per eccellenza. L'attaccamento, o inerenza costante e perpetua, che porta con se un' idea di generosità, alla virtù politica, propriamente è l'onore. Onde nasce nell' animo del soldato una perpetua cura di non mai tradire la patria stessa; e quindi di non mancar mai al dovere di difenderla, e di conservarla. Di là sorge ancora un certo impegno di esser giusto e fedele, gentile nelle maniere, generoso, e grande nel portamento. Per la medesima virtuosa disposizione dell' onore si sente nell' animo un certo abborrimento per la soverchieria, per l' orgoglio cieco, per la frode, per l' inganno, per l'infame sete dell'oro, e della robba, che spesso non può soddisfarsi, senza di attentare sulle proprietà de' nostri concittadini, e fratelli. Onde tutti gli uomini adorni di sì fatta virtù dell'onore, sono per lo più di gentili ed umani costumi forniti, son generosi, e pieni di vero valore, benefici, liberali, e cortesi, e sono adorni di una certa soave, ed amabile superiorità di animo, che senza rendergli orgogliosi, gli rende nobili. L'idea dunque della

 no-

nobiltà nasce dalla vera idea dell'onore, e dall'esercizio della virtù; non già da certe idee guaste, bizzarre, e false. Quindi Mario presso Sallustio diceva, che la nobiltà degli avi per se stessa è indifferente a rendere alcuno nobile, indipendentemente dalle proprie virtù. Imperciocchè il valore, e la virtù degli avi non è, che una fiaccola accesa, la qual dimostra ugualmente le virtù, che i vizj de' discendenti; i quali, poichè sono senza merito, sono senza dubbio dalla stessa loro avita nobiltà smentiti, e resi ignobili. Secondo le quali idee un uomo plebeo, poichè sarà distinto e fregiato di virtù rare, e straordinarie, sarà certamente uomo di onore, e nobile.

§. VIII. Dalla pratica dell'onore, che abbiamo appellato *interno*, nasce poi l'*onore esterno*; cioè la buona opinione ed estimazione, che hanno, o debbono aver gli altri uomini di noi, a riguardo dell'onore interno, che in esso noi nutriamo, o che si presume, che nutriamo. Per la qual cosa Aristotele insegnò, che l'onore è più nell'onorante, che in colui, che viene onorato; e che il malvagio cittadino non sia degno di onore (a). Dalla quale opinio-

(a) Vedi l'Etica lib. I. e II. Onde Virgilio in più luoghi;
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.

nione, ed eſtimazione eſterna degli altri uomini, naſce quello, che diceſi *buon nome*, o *fama*, aſſai più prezzabile di tutt' i teſori; la quale quando è coſtante, e ſtraordinaria partoriſce ancora la *gloria*, come indi a poco diremo. Dalla ſteſſa opinione eſterna naſce ancora l'infamia, o vergogna, cagione di un certo diſprezzo, ed avvilimento inſoffribile alle anime ben fatte, e ſenſibili. Il perchè a ſuo luogo abbiamo riflettuto, che l'onore interno potrebbe ancor definirſi, che ſia il timor dell' infamia. Imperciocchè colui, che teme l' infamia, non prende altra cura, che di evitare le azioni turpi e vizioſe, ed indegne dell' oggetto, che ſi ha propoſto. Ond'è, che un bravo ed ottimo ſoldato, ed un ingenuo cittadino non deve tendere ad altro, che a dar prove di marzial coraggio, ad eſſer forte, e giuſto, a diſpregiare i perigli, per ſalvare la Patria, a non abbandonare il ſuo poſto, a prevenire anzi la morte, che a fuggirla. Dalle quali azioni grandi e ſtraordinarie, che noi quì poſſiamo additare colla ſola voce di *virtù militare*, ha l'origine una certa ſtima molto vantaggioſa per gli uomini di guerra; che perciò nell'uno, e nell'altro ſenſo ſi ſono ſempre creduti, ed appellati *uomini di onore*, e che non han mai creduto

di vivere, o di dover vivere, che di onore, e per l'onore. Onde solo in aria di scherzo può intendersi il detto di un mio rispettabile amico, che paragonando il *medico* col *soldato*, scrisse, che sia una osservazione troppo curiosa nella storia dello spirito umano, che il mestier di ammazzar gli uomini fosse in ogni tempo riputato più nobile, che quel di salvargli (*a*). Imperciocchè le Nazioni non mai onorarono gli uomini da guerra, come quei, che avessero per oggetto di ammazzare, o di massacrare i loro simili; ma tutto all'opposto di farsi fino ammazzare, per difendergli, e conservargli. Al qual nobile oggetto non potendo correre coll'esercizio di virtù ordinarie, e comuni, ma colla pratica di una virtù straordinaria: quindi è, che un altro grande uomo di questo secolo, osservò: *che in qualunque società, quell' onore, che ha avuto tanti gradi di varietà per le virtù politiche; è stato sempre e costantemente senza contrasto attribuito alla virtù militare* (*b*).

§. IX. Non è dunque l'onore *la stima, che taluno ha di se medesimo*, come ha opinato l' istes-

(a) Vedi Cesarotti sull' arringa di Demostene contro Eschine tom. 4.

(b) Vedi il Paradosso Politico-Legale di Saverio Mattei, nostro dottissimo amico, pag. 17.

istesso grand' uomo nel luogo citato ; e molto meno il *sentimento del dritto, che uno ha alla stima degli altri*. Imperciocchè quell' onore (così mi pare) ch' è fondato , come dice egli stesso , su di quel che noi siamo , e 'l sentimento del dritto alla estimazione degli altri , questo *è merito*, non già *onore*. La pratica dell' onor vero, cioè della virtù, ci produce il *merito* ; e questo poi ci dà dritto di pretendere alla stima degli altri, che appunto è l' *onore esterno*. Altrimenti anche l' assassino ; il ladro , l' uomo ignorante ha della stima di se medesimo , ed intanto nessuno gli conta fra la gente onorata. E questa medesima è la ragione , per cui la pubblica estimazione è spiegata per quegli uomini, che si danno al mestier della guerra. Imperciocchè si presume , che un uomo di tal fatta, sia già fornito ed adorno di quella virtù politica tanto necessaria alla conservazione , ed alla difesa degli Stati ; e quindi , che sia uomo di merito, onde possa con ragione pretendere alla buona opinione di se . Ecco perchè un soldato da quell' istesso momento , che veste il cingolo militare, e la spada, si reputa già uomo di onore , cioè di aver acquistato dritto alla pubblica stima ; e si sente poi offeso, se si giudica indegno del grado suo , o se cre-

credesi di animo vile, e capace di azioni indegne, e turpi. La ragione si è, se pur non m' inganno, che l'uomo di guerra, il quale professa la pratica della virtù più nobile e più grande, qual è la fortezza nella difesa della Patria, si dee presumere, che più facilmente poi pratichi, e non sia capace di violare le altre virtù di minor momento, e di più facile esecuzione. Ecco perchè l' uomo di guerra è l' *uomo di onore* per eccellenza. Ma questo è onore esterno, e fuor di lui, tutto poggiato sull' interno, cioè sulla virtù dell' animo, o vera, o presunta, la quale gli dà dritto alla stima ed opinione pubblica. Il perchè mi sembra, che debbansi distinguere diligentemente queste cinque cose, cioè l' *onore* considerato come interna virtù dell'animo; il *merito*, che nasce dalla pratica della virtù, il quale ancora è una qualità accessoria inerente; l' *onor esterno*, o *fama*, che nasce dal merito, o dal demerito; le *onorificenze*, che son effetti, ed attestati della pubblica stima (*a*); la *gloria*, che nasce dalla serie di mol-

(a) Quindi Aristotele giudicò, che appartenessero all' onore, e fossero sue parti, i *sagrifizj*, le *commemorazioni*, le *poesie*, gli *elogj* in prosa, il *luogo*, o la *prima sede*, i *sepolcri*, le *immagini*, le *statue*, le *pensioni*, ch' egli chiamò *vitto pubblico*, gl' *impieghi* &c. Vedi la Rett. lib. I. cap. 5.

molte azioni nobili e magnanime. Onde Cicerone definì, che la gloria fosse la stessa *fama resa già illustre, e sparsa da per tutto de' molti e grandi meriti, o verso i proprj cittadini, o verso la patria, o verso tutto il genere umano* (a); ed Aristotele opinò che il più grande de' beni esterni fosse la gloria (b).

§. X. Può bensì taluno esser così generoso, e di animo così nobile, che senta egli stesso di esser uomo di onore, cioè seguace della virtù vera; ma non perciò sarà onorato, se le azioni virtuose ed oneste non lo rendano tale agli occhi del popolo. La stima di noi medesimi ci rende spesso viziosi, e detestabili, anzi che onorati. La sola pratica dell' onore interno ci dà dritto all' onore esterno, ed alla fama. Che taluno eserciti coraggiosamente la sua forza del corpo contro le tigri, ed i leoni nella solitudine naturale; che faccia comparire il suo valore e coraggio nella civile società, per difender la patria, conservarne il decoro, accrescerne lo splendore; che combatta fortemente contro il nemico: il suo coraggio nel combattere; l' attaccamento alla salvezza,

(a) Vedi l' Orazione *pro Marcello*.
(b) Arist. lib. IV. dell' Etica cap. 3.

za, ed alla dignità dello Stato, e del Principe; sarà virtù, ed onore; le sue belle ed onorate azioni saranno le vittorie riportate da' nemici, che lo renderanno rispettabile, ed immortale. Sia nel medesimo tempo costui, ch' esercita questa nobil virtù militare, amante della verità, della libertà, della buona fede, qualità dell' animo, che suppongono il coraggio; sia senza braveria, e senza orgoglio, e spogliato di ogni cupidigia di avere; che non abbia la sete dell' oro, emulo de' Curj, e de' Fabricj: chi dubiterà mai, che costui sarà veramente uomo di onore? Senza questa idea forte e viva; senza questo entusiasmo per la vera virtù politica: gli uomini di guerra saranno languidi, deboli, e freddi; ed inabili a quelle gran cose, ed azioni, che protestano di voler conseguire col mestier, che professano.

§. XI. Ma come mai si prepareranno i giovani destinati a professare il mestier delle armi, a queste forti, e vive idee del *Patriotismo* e dell' *Onore*, eccitatrici di azioni grandi e straordinarie, illustri, ed utili allo Stato? I mezzi debbono usarsi ben per tempo; e da' più teneri anni debbono loro instillarsi le suddette massime. Onde stimo, che debbono prima i genitori educare i loro figli all' amor della pa-

tria,

tria, ed all' onore. Sparta, Atene, Roma debbono le lor glorie più all' educazione domestica, che alla pubblica. I padri e le madri sembra, che non generassero i lor figli, che per educargli alla sola gloria. Quindi si vede, che spesso un cittadino di Sparta, un Ateniese, un Romano non impallidisce, se ascolta, che il figlio sia morto in guerra; ma trema, e si ricuopre di rossore, se sente di aver lasciato ed abbandonato il suo posto, e tornato nella patria senz' arme, e disonorato. Anche Giuliano de' Prefetti di Egitto eternò la memoria di quella generosa Spartana, che ammazzò il figlio fuggito dalla battaglia, con un bellissimo greco epigramma (*a*). Nè solamente i genitori in Roma, ed in Grecia prendevano seria cura di una educazione morale corrispondente, come può scorgersi da molte memorie, che ce ne ha serbate specialmente Plutarco; ma badavano puranche ad una educazione fisica, che fosse uniforme. Eglino dalla prima età avvezzavano i fanciulli ad una vita severa, e piena di travaglio; persuasi, che la vita molle corrom-

(a) Vedi la P. I. dell' *Antol. Greca* Cap. 5 della bellissima edizione del Carcani: dove sono raccolti tutti gli epigrammi intorno alla *Fortezza*, ed a' *Forti*.

rompeſſe anzi il corpo e lo ſpirito, e non influiſſe ad iſpirar loro un animo marziale. Gli avvezzavano a morirſi di fame, di ſete, di caldo, di freddo, a reſiſtere al ſudore, alla polvere, alla corsa, alla caccia, e ſino alle sferzate (*a*). Era meraviglia, dice Plutarco, come i fanciulli Spartani bramavano diſtinguerſi colla tolleranza in quella pubblica feſta, così detta delle *sferzate*; deſiderando di morir ſino eſangui ſotto gli atrociſſimi colpi (*b*). Con ſimile educazione, non è poi da ſtupire, che gli Spartani faceſſero nelle giornate col nemico delle azioni ſtraordinarie. L'uomo deve più alla educazione, che al clima; che che ne penſi l'autore dello Spirito delle Leggi. Il clima della Grecia, e di Roma certamente è lo ſteſſo; ma i cittadini di Roma, e di Grecia non danno adeſſo quelle ſteſſe prove di valore e di coraggio, che diedero in quei tempi felici della

(a) Polibio pensò, che l'eſercizio della *caccia* non influiſſe troppo a far de' bravi e valoroſi ſoldati, vedendoſi ſpeſſe fiate, che quelli, che ſono audaciſſimi contro le fiere, ſono poi deboli e di animo vile contro al nemico. Ma Senofonte ſtimò diverſamente, e ſcriſſe ſino un libro del *cacciatore*, della *ſua ſcelta*, della *ſua inſtituzione*, e della *propagazione de' cani da caccia*. Nel qual libro conchiude contro i Soſiſti, che la caccia ſia un ottimo eſercizio per la guerra.

(b) Vedi Plutarco *De' Coſtumi Spartani*.

la lor coſtituzione dominante. Ma lice ſperare almeno,

Che l' antico valore
Negl' Italici cuor non ſia ancor morto?

§ XII. Perchè lo ſpirito di una nazione ſia uno; è neceſſario, che oltre i genitori, anche gli educatori, e ſpecialmente quei, che debbono illuminare i giovanetti per la parte della mente e del cuore, tendano al medeſimo oggetto. Le maſſime, e le teorie non debbono eſſer dirette, che a perſuadere, che un giovane nato libero, ed ingenuo non debba altro proporſi nella vita, che di vivere e di agire per la gloria, per la libertà, per la ſalvezza, e ſplendore della patria ſua. Le quali maſſime debbono eſſer puranche garantite dalla teologia, e dalla religione dello Stato. Non solo preſſo i Greci, ed i Romani io ſcorgo, che la religione e la teologia gentile tendevano all' unico ſcopo della conſervazione dello Stato: ma io ſcorgo evidentemente, che la teologia degli Ebrei nel tempo ſpecialmente della lor teocrazia, non inſpirava altro nell' animo de' lor cittadini, che l' amor della lor patria, e della nazione; che l' odio e la diſtruzione de' nemici, e de' foreſtieri. Con queſte maſſime autorizzate dallo ſteſſo Dio, ſpeſſo ſi sedavano

no i tumulti del popolo, s' incoraggiavano i paurosi, si univano i tumultuanti. I libri dell' *Esodo*, e quei de' *Numeri* sono monumenti incontrastabili di ciò, che io dico. Stimo perciò, che i Filosofi, ed i Teologi debbono convenire ad ispirare nell'animo di tutt'i cittadini le seguenti massime: *che si debba amar la Patria, ed il Principe, che la regge: che si debba vivere più per la conservazione dello Stato proprio, che per se medesimo: che il sangue generoso e nobile debba senza pena e prontamente profondersi per salvare la Patria, ed il Sovrano, dal periglio della servitù: che bisogna viver libero, sotto la protezione delle patrie leggi, e le cure del proprio Principe, o morir glorioso nella guerra: che le ferite ricevute dalle spade nemiche, siano marche perpetue della immortalità del nome; che sian dolci ed onorate, benchè fisicamente dolorose: che l'onore e la virtù sia il carattere del cittadino, e del suddito, che vuol abbarbagliare l'invidia, e rendersi veramente degno delle benemerenze della Patria, e del Sovrano: che tutte le altre vie viziose ed oblique sono mal sicure e fallaci*. Allorchè le sanzioni pubbliche tendono ancor a promuovere queste massime; la volontà e lo spirito di una Nazione sarà senza dubbio un solo, e sempre uniforme, per la pratica delle virtù più necessarie allo Stato.

S.

§. XIII. Poichè i genitori, gli educatori, i filosofi, la religione, le leggi hanno cospirato a stampar queste massime del *Patriotismo*, e dell' *Onore* nel cuore della gioventù nazionale; non resta, che a fissar de' premj, delle onorificenze, de' gradi, de' titoli, de' trionfi, per compensare quelle anime grandi, che in seguito di siffatte virtù abbiano saputo ben meritare della Patria, e del Principe. Ma del premio e della pena diremo nell' ultimo capo di questo libro.



Casan. del. *Cat. inc.*

K CA-



CAPO VI.

Della subordinazione.

§. I. L'idea, ed il dovere del *Patriotismo*, e dell' *Onore*, non deve tuttavia spingersi tanto in là, che un soldato non debba ancor qualche volta rinunciarvi, per esser subordinato. Imperciocchè allora si ama veramente la Patria, ed in conseguenza si esercita la virtù dell' *onore*, quando si ubbidisce alle patrie leggi, ed a quelle del Principe. La virtù della *subordinazione* (detta da' Romani *obedientia militaris*), è un dovere, che non ammette alcuna eccezione; ed è così sagro ed inviolabile, che in vista di questa virtù debbono cessar qualche volta l'amor della Patria, e 'l dover dell' Onore. Imperciocchè questi doveri collidendosi colla subordinazione, cessano di esser tali, e non possono essere, che male intesi, o apparenti. T. Manlio, il quale venne a singolar duello con Mezio Geminio, che comandava all' Esercito latino, benchè ne avesse trionfato; venne tuttavia dallo stesso suo padre, ch' era Consolo, condannato alla morte. Imperciocchè avea egli com-

combattuto contro gli ordini espressi; e quindi avea mancato alla legge inviolabile della subordinazione. Eppure non era venuto alle prese con Mezio, che disfidato; e perchè non desse saggio di animo vile, e scoraggiato. Il *punto di onore*, dice Livio, e la vergogna, che credeva piombargli adosso, rifiutando il duello, spinsero il feroce animo del giovane ad accettarlo (*a*). Ciro, dice Senofonte, lodò quel valoroso soldato, che stando per ammazzare il nemico, tirò in dietro il colpo, nel sentire il suono della ritirata (*b*): imperciocchè mostrò, così facendo, di far più conto della legge militare e della subordinazione, che del nemico. Ond'è, che da' tempi più antichi si ebbe per vero, che un buon soldato deve più del nemico, temere il suo capo.

§. II. Per intender bene l'essenza, e le proprietà, e l'estensione di questa virtù; bisogna riflettere, che ella deriva dalla *giustizia*. Imperciocchè se gli uomini non abbian leggi; già non possono esser giusti, e molto meno subordinati. Dalle leggi deriva, ch'eglino, doven-

(a) *Movet ferocem animum juvenis, seu ira, seu detrectandi certaminis pudor, seu inexuperabilis fati vis*. Vedi la Dec. I. lib. VIII. cap. 6.

(b) Vedi la *Ciroped.*, ed *Aless. ab Aless. lib. I. cap.* 20.

do in tutto ufar della ragione, fi difpongano a rifpettarle, ed ubbidire a' loro dettami; e quindi ad ubbidire anche a quei, il di cui imperio e dritto di comandarci, vien in effi prodotto dalle fteffe leggi. Potrebbe quindi la fubordinazione definirfi generalmente, che *fia un abito, o difpofizione coftante del noftro animo, onde facilmente ubbidiamo a' precetti, e alle regole tutte delle noftre azioni, per la uniformità, che quelle regole hanno colla noftra ragione*. Potrebbefi poi darfene una definizione più precifa e più propria; dicendofi, ch' *ella fia un abito di ubbidire a' precetti, o comandi di coloro, a' quali per legge fiam tenuti preftar ubbidienza, ed a' quali la retta ragione ci prefcrive di dover ancora ubbidire*. Appartengono alla subordinazione, e fon quafi parti di quella, il *rifpetto*, (detto *pietà*) il *culto*, l' *offervanza*, la *riverenza*, la *fommiffione*. Si oppongono poi alla medefima virtù l' *empietà*, o mancanza di rifpetto, il *difprezzo*, la *contumacia*, l' *irrifione*, l' *alterigia*. L' oggetto della qual virtù fi è l' efecuzione de' precetti, e comandi di colui, che ha dritto di comandarci.

§. III. Il fonte, onde deriva la fubordinazione, fe pur non m' inganno, è l' *ordine*. E poichè neffuno gran fiftema, o fia *fifico*, o fia *morale* può reggere, fenza un ordine antecedendo-

dente; ſi ſcorge quindi bene, che la esatta corriſpondenza di tutti quegli enti, che ſono nella catena dell'ordine, alle leggi dell'ordine ſteſſo, debbeſi appellare *ſubordinazione*. La qual uniformità alle leggi dell'ordine generale della natura, poichè è infallibile, tendendo tutti gli enti al conſeguimento del di lor fine particolare, e quindi ancor dell'univerſale: ſi ſcorge quindi nel *fiſico* di queſto mondo un' armonìa grande, e sempre coſtante; eſſendo tutti gli eſſeri particolari, che lo compongono ſubordinatiſſimi alla eſatta eſecuzione delle leggi dell' ordine generale della natura. I pianeti, e tutti i gran corpi, che nel ſiſtema aſtronomico fanno inſieme la vaghezza del mondo, e la sua integrità, non hanno dal principio della lor creazione fino a noi traſgredito nemmeno in un punto le leggi generali del moto (*a*). Queſta

(a) Prima del Newton avea ammirato, e decantàto queſt'armonìa ſempre coſtante ed immutabile degli eſſeri fiſici di queſto mondo colle leggi fiſiche, Davide; cioè il genio più ſublime fra i Poeti, ed i Profeti Ebrei. Egli nel Salmo CXVIII ſtabilì molto più nobilmente, che non fecero i noſtri fiſici e metafiſici moderni, la *verità fiſica*, ch'è il fonte dell'ordine, e quindi della ſubordinazione. Non mi rimango di apporre quì il verſetto 89, e ſeguenti: *In æternum, Domine, verbum tuum permanet in cœlo. In generationem & generationem veritas tua: fundaſti terram & permanet. Ordinatione tua*

subordinazione nondimeno, benchè sia tutta cieca, e dagli esseri fisici di questo mondo necessariamente eseguita, dovendo tutti per necessità, e con tutte le lor forze, per urto e direzione segreta ed arcana della Causa prima, che presiede a questo Universo, correre speditamente al fine dell'ordine generale; ella tuttavia fa sussistere l'Universo stesso, e lo conserva, perchè non venga a rovinare nuovamente nel *caos*, o nel *nulla*. La qual cosa è così vera, che nemmeno Iddio stesso può violare le leggi dell'ordine, relative alla conservazione dell'Universo, in ipotesi, che non voglia distruggerlo, ed annientarlo: in guisa che tutte le volte, ch'egli voglia agire, senza serbare le leg-

---

tua perseverat dies; quoniam omnia serviunt tibi. Calmet non avea capito i suddetti versi, e gli stimava sconnessi; perchè non ci avea scorta quella *verità fisica*, che ho detto. Il nostro profondo filosofo, Saverio Mattei, oggi degnissimo Consigliere del Commercio, scorse la sublime veduta di Davide, ed al solito rese chiaro e naturale ciò che Calmet credeva sconnesso ed oscuro. Egli dunque così nobilmente tradusse;

Ubbidirò: si osservano tue leggi certe e vere
In Cielo, ed ubbidiscono a' detti tuoi le sfere.
La Terra osserva l'ordine qual di tue mani uscì,
E sempre i padri, e gli avoli la videro così.
Quelle di luce e tenebre armoniche vicende
Effetti son dell'ordine, che ammira, chi l'intende.
Tutto da te si regola, e l'uomo, ahi! l'uomo ingrato
Sol vive a suo capriccio? . . . .

Ci sarà mai pensiero più elegante, e più connesso, e più proprio per confermar ciò che ho detto?

leggi dell' ordine già prefiſſo; egli ſenza diſtruggerle, o perturbarle, deve impiegare delle nuove forze, che ſono alla natura ſuperiori, ma non contrarie. Onde le coſe allora ſerbando le lor forze ordinarie, ricevono un'abitudine ſtraordinaria da produrre de' novelli effetti, che ſembrano all' occhio corto, e limitato dell' uomo, meraviglioſi, e sorprendenti, ma veri. La qual potenza ſtraordinaria, che l'Autor della natura conceder ſuole agli eſſeri di queſto mondo fuor dell' ordine naturale, piacque ad alcuni molto acuti Filoſofi, chiamarla benanche *Potenza ubbidienziale*. Imperciocchè anche allora quegli enti ubbidiſcono alle leggi di un ordine ſtraordinario, ignoto a' mortali, ed inviſibile. Il perchè ſono puranche allora ſubordinati.

§. IV. La medeſima ſubordinazione tuttavia negli Eſſeri intelligenti e ragionevoli, che compongono il *mondo morale*, non può giammai eſeguirſi alla cieca; ma con cognizione antecedente, e con previa deliberazione dell' animo. Onde quella ſubordinazione, che negli altri Eſſeri fiſici di queſto Univerſo, è neceſſità; negli eſſeri ragionevoli è virtù, cioè un abito acquiſtato, non indifferente, ma buono, e capace di render l'uomo migliore. L' uomo può

concepirsi subordinato in molte guise; cioè, o per rapporto alle leggi della sua stessa ragione, che deve signoreggiar al suo appetito; ovvero a riguardo delle leggi civili, e politiche, necessarie alla sussistenza dello Stato; o finalmente a riguardo di quelle leggi, che sono particolari e proprie del *ceto*, o *corpo morale*, a cui l'uomo nella società istessa può appartenere. Primieramente dicesi l'uomo subordinato alle leggi della ragione, poichè niente egli fa, che non lo paragoni alla norma infallibile del giusto, e dell'onesto. Quando l'uomo ubbidisce a' dettami sacri della ragione naturale; e non segue gli urti dell'appetito, facoltà, che spesso vuol vagare a sua voglia; egli dicesi giusto, onesto, subordinato alle leggi eterne della giustizia, e dell'onestà. La qual subordinazione solamente avrebbe avuto luogo allora, che l'uomo fosse rimasto nello stato naturale, in cui avrebbe potuto, volendo, ubbidire ed esser subordinato a se stesso. Ma poichè gli piacque di lasciare l'orror della solitudine, e di conciliarsi, ed unirsi co' suoi simili, ed instituire le prime società, e quindi formar le leggi, ed i capi, che a norma delle leggi stesse regolassero le società civili già istituite: la ragione medesima esortollo ad ubbidire a quelle leggi, ch' egli

egli avea fatte per conservarsi, ed a' Magistrati eletti per la osservanza delle medesime. Il perchè colla instituzione della società si diede luogo ad una seconda specie di subordinazione, detta *civile*, o *politica*, necessaria alla sussistenza e conservazione dello Stato, e della cittadinanza. Onde fra le massime di Pittaco si rinviene, *ubbidite alle leggi*; e fra quelle di Periandro, *ubbidite a' Principi*, ch' erano allora i principali Magistrati delle Greche Repubbliche (a). Finalmente poichè nessuna Cittadinanza, o Stato poteva lungo tempo reggere, e conservarsi senza difensori; quindi è, che fu necessario destinare alla difesa pubblica un ceto particolare di gente onorata e virtuosa, che avesse i suoi capi, e le sue leggi particolari, a cui esattamente ubbidendo, potesse lo Stato ed il Sovrano sul di loro coraggio tranquillamente riposare. Imperciocchè qual Regno, o Stato, benchè floridissimo e ricco, e potente, potè lungo tempo reggere senza difensori? Onde un Principe destinato al supremo ed assoluto comando, deve non solamente usar delle buone leg-

(a) Vedi la nostra Diss. *De Regum Juribus apud Lacedæm.*, & *Athen.* in fine della nostra opera latina *De Princip.*

leggi, ed instituti eccellenti nel governo de'suoi popoli; ma deve far uso ancora della forza armata, e de'soldati, al di cui valore debba solamente appoggiarsi e fidare, quando non vada disgiunto dalla subordinazione, cioè dalla pronta ubbidienza alle leggi della militar disciplina. Onde Scipione, guerreggiando nell' Africa, mostrò lodarsi assai più della subordinazione del suo Esercito, che del di lor coraggio; allorchè additando i suoi soldati già armati, ed una torre, che sovrastava sul mare, disse: *non ci ha alcuno di costoro, che, se io così comandi, non salga tosto su quella torre, e non si precipiti nel mare* (*a*).

§. V. Si consideri l' uomo in qualsivoglia degli stati suddetti; egli è ben evidente la necessità, e vantaggio della subordinazione. Imperciocchè se si concepisce un uomo così ben disposto e formato, che le sue passioni e 'l suo appetito ubbidisca affatto alla sua ragione, già costui sarà sempre, ed in tutte le circostanze giusto, onesto, tranquillo, e felice. Che se per l' opposto le passioni e l' appetito non soffrono il freno della ragione; già l' uomo è ingiusto, e disonesto, ed inclinato ad operar delle cose tur-

(a) Vedi Plutarco ed Erasmo negli *Apoftegmi*.

turpi, ed indegne del ſuo eſſere ragionevole. La ſola ſubordinazione delle paſſioni diſordinate e ſcompoſte a' precetti della morale, può raffrenar la libidine e l'appetito. Ella può ſolamente metter il freno alla ſteſſa fortuna; che non dominerebbe certamente alle coſe umane, e l'uman genere ſarebbe più quieto e tranquillo, ſe gli uomini regolaſſero alla norma della ragione, e della filoſofia, i diſordinati movimenti dell' animo loro. La neceſſità e il vantaggio della quale virtù ſi ſcorge molto più nella civil ſocietà; non potendo queſta ſuſſiſtere, ſenza una perfetta ed eſatta ubbidienza agli ordini, ed alle leggi dello Stato, e ſenza una ſommiſſione pronta e fedele a' Re, a' Magiſtrati, a'Genitori, che ſono certamente Re nella propria caſa, a riguardo della condotta domeſtica, ed economica de' proprj figli. La qual coſa è così vera, che i Legislatori più antichi, e più ſavj, preſero minor cura della qualità delle loro leggi, anzi che dell'oggetto, che alle medeſime prefiſſero. Eglino non ſi curaron di eſſer qualche volta un poco troppo crudeli e ſeveri; purchè riuſciſſero a render ubbidienti, e ſubordinati i lor cittadini. Onde Mosè il legislatore più antico, forſe un poco ſeveramente ordinò, che il *popolo lapidaſſe quel*

fi-

figlio, che non ubbidiſſe a' ſuoi genitori (*a*). E poichè il governo degli Ebrei era *teocratico*, quindi è, che altrove ſtabilì, che ſe taluno traſportato dall'alterigia diſprezzaſſe di ubbidire al ſacerdote, o al decreto del giudice foſſe punito di morte (*b*). Le quali leggi benchè ſembrino barbare e dure, ſono tuttavia commendabili per lo effetto, che producevano della ſubordinazione, di cui grandiſſimo è il vantaggio. Onde il più ſapiente fra gli Ebrei ſteſſi laſciò ſcritto: che l'*uomo ſubordinato, ed ubbidiente riporterà la vittoria*; e che l'*ubbidienza ſia migliore aſſai del ſagrifizio, e delle vittime* (*c*). Ed il medeſimo aggiugne, che l'uomo ſavio in qualunque ſtato non debba far altro, che ſerbare ed eſeguire la legge: *deſideraſti la ſapienza; ſerba i comandi del Signore*.

§.VI.

(a) Vedi il Cap. XXI. del Deuteronomio.

(b) Nel Deuteronomio Cap. XVII.

(c) Vedi li *Proverbj* Cap. XXI., e l'*Ecclef.* Cap. IV. L'ubbidienza è miglior certamente delle vittime, e de'ſagrifizj: perchè con queſti ſi offre la carne altrui; laddove per la ſubordinazione ſi ſottomette, e ſi offre a Dio la volontà ſteſſa dell'uomo. Vedi S. Gregorio ne'ſuoi *Morali lib.* 35. Quindi altrove nella Scrittura ſi legge, che l'*ubbidire ſia maggior pregio, che l'offrire il graſcio degli arieti*. La nuova religione, molto più ſemplice e pura, tolſe queſti ſagrifizj cruenti: e dettò a'ſuoi ſeguaci, che il ſagrifizio più accetto a Dio ſia quello della propria volontà a'ſuoi divini voleri.

§. VI. La qual pronta ed esatta ubbidienza alle leggi, sembrò ad alcuni essere stato il primitivo oggetto della primiera legislazione fra gli uomini. Imperciocchè ne' primi tempi, allorchè si fondarono le prime Cittadinanze, e gli Stati; l'uomo fornito di pochi lumi, e di pochi desiderj non doveva esser molto malvagio e scellerato. Non erano quindi necessarie allora molte leggi. La provvidenza tuttavia del futuro consigliò a' primi fondatori delle Nazioni, di dettare ancora delle leggi proprie a quello stato semplice e puro. Imperciocchè previdero, che l'uomo stesso, benchè sul principio fosse contento del poco, e delle ghiande per cibo, e del cuojo delle fiere per vesti; nondimanco in progresso, crescendo la copia delle cose, e quindi i rapporti, ed i desiderj, non potesse più raffrenarsi e moderarsi senza leggi, alle quali bisognava ben per tempo avvezzarlo. Il perchè collo stabilimento della civil società, e dello Stato, si stabilirono ancora le leggi, non per necessità, ma per prudenza. Alle quali leggi dolci da principio, e molto somiglianti a' salutari consigli, furono indi aggiunte le pene; affinchè il timor del gastigo desse freno a coloro, che la ragione non potesse mantenere a discrezione.

§. VII

§. VII. Ma se la virtù della subordinazione è molto necessaria all'uomo, ed utile assolutamente agli Stati ed agl'Imperj; o che si consideri nella classe di *virtù etica*, o *politica*; è molto più necessaria, e vantaggiosa per la sussistenza della Patria, e per la salvezza e felicità del Principe, considerata a riguardo del nobil ceto degli uomini da guerra. La subordinazione adunque, cioè la prontezza nell'ubbidire, ed eseguire gli ordini di tutti quei, che han dritto di comandar nell'armata; è la virtù principale, che debbe adornar l'animo di un soldato valoroso, il quale nutre in petto amor per la Patria, e sentimenti onorati. Imperciocchè un Esercito, come abbiamo detto a suo luogo, non è, che un corpo morale ordinato, fornito di molti membri, de' quali alcuni servono, alcuni altri comandano, tutti però diretti ad un fine comune; cioè alla salvezza, e tranquillità dello Stato, e del Principe. Onde sia necessario, per tendere a questo fine generale, che ciascun membro di un tal corpo, adempia esattamente la parte sua, e che sia all'intutto subordinato; cioè che il soldato ubbidisca senza riserba agli ordini del suo capo, e questi a quelli del suo Principe. Perchè altrimenti un tal corpo non può sussistere, e reg-

reggere lungo tempo: egli ben tosto si vedrà confuso, sciolto, annientato. Il valore poi del soldato, l'amor della Patria, l'onore disgiunto dalla subordinazione, è certamente temerità. La quale se in ogni genere di vita è pericolosa, molto più sia tale nella guerra, durante la quale nessun'altra cosa debbesi tanto evitare, quanto la temerità; e specialmente allora, che il nostro campo è già situato dirimpetto al campo nemico. Imperciocchè spessissimo è accaduto, che per la dissubbidienza e contumacia di pochi soldati, sono state sbaragliate, e disfatte delle truppe numerosissime, e potentissime. Non debbesi perciò contar molto sopra un soldato, il quale sia forte, valoroso, di spirito intraprendente ed attivo, ed intanto sia contumace agli ordini del suo Duce. Imperciocchè essendo dover del soldato di fermar il passo, o d'innoltrarsi, di assaltare, di ferire, di tornare in dietro, e di far molte altr'evoluzioni a piacere del suo capo; sarà sempre perniciosa in lui quell'ardor di combattere inopportuno: se quando debba tornare in dietro, egli allora più ardito e feroce s'innoltri; ovvero quando comandato di cacciarsi dentro una foltissima schiera, egli tosto rivolga il piede, e si dia alle gambe. La subordi-

dinazione quindi dando regola, e norma alla fortezza, ed al valor del soldato nel tempo della zuffa, ed aggiugnendogli del coraggio nell'atto della costernazione e del timore; non a torto tutt'i gran comandanti di ogni età sono stati soliti di celebrar questa virtù specialmente ne' lor soldati. Abbiamo veduto innanzi, che Ciro e Scipione mostrarono di far molta stima de' soldati ubbidienti, e docili a' lor comandi. Anche Nestore presso di Omero, rivolto ad Achille ed Agamennone, dice loro colla bocca di mele, che vogliano alla fine ubbidire alle sue parole; *che spesso sia meglio esser docile ed ubbidiente, che contumace* (*a*). L'ubbidire, dice anche Esiodo, è segno di un anima ben formata, e virtuosa (*b*). Si ebbe poi generalmente per vero presso gli antichi, com'è verissimo, che un giovine ostinato, ed amante del parer suo, ed indocile, e contumace finanche a' comandi di colui, al quale deve prestare ubbidienza, sia indisciplinato, e senza instituzione. I quali giovani sono sempre perniciosi e da fuggirsi; ma specialmente nella guerra. I Ro-

(a) Vedi Omero nel lib. I. dell'Iliade.
(b) Vedi l'*Opera*, & *Dies*, che va stampata dopo la *Teogonia*.

Romani perciò furono feverissimi con i soldati, che non fossero pronti ed esatti ad ubbidire, fino a condannargli colla pena della morte; persuasi, che la sola subordinazione fosse la base della disciplina militare. E' nota quella lor legge: *il soldato, che combatte contro l' ordine, o fuor di ordine, sia percosso colla scure* (a). Per la qual cosa riportarono tante vittorie, debellarono tanti eserciti poderosissimi, resero schiave e soggette tante nazioni potentissime. Gli effetti del quale spirito subordinato e pronto ad ubbidire ne' soldati Romani, furono ben sentiti ed ammirati da Pirro nella Puglia. Vide egli bene, che il soldato di Roma esercitato e subordinato valea molto più de' suoi; i quali senza questa virtù, erano solamente pugnaci, ma non forti, e spesso temerarj. I Romani ben per tem-

L po

(a) Molte altre leggi dettarono i Romani relative alla subordinazione. Livio lib. XI. rammenta una legge, colla quale si stabilì; che se alcuno de' giovani non si fosse unito cogli altri all' editto Imperatorio, o fosse partito senz' ordine, il di lui capo si consecrasse a Giove. Diodoro poi lib. XII. fa menzione di un' altra legge Romana, con cui si ordinava, che alcuno non si movesse dal luogo assegnatogli dall' Imperadore, e che serbasse l' ordine. Appiano finalmente in *Libycis*, rammenta un altra legge, colla quale fu ordinato, che si avesse per disertore colui, che si allontanasse tanto da non poter ascoltare i suoni, e da non poter vedere i segni, ed i moti delle bandiere.

po fissarono nell'Esercito loro questa legge inviolabile della subordinazione, seguita costantemente ne' tempi di appresso. Non mi rimango di apporre qui le parole di quello stesso Manlio, che, chiamato tosto l' esercito in assemblea, perchè non mai si violasse la legge proposta, con aria e con tuono fermo contro il proprio figlio perorò nella seguente guisa: *Giacchè tu, o T. Manlio, non avendo riguardo al comando del Consolo, nè alla Maestà di tuo padre, contro il nostro editto, e fuor di ordine, hai combattuto col nemico; e per quanto fu dal canto tuo, hai distrutta ed annullata la militar disciplina, per cui si conservò fino ad ora la Romana Repubblica: ed hai,* (così facendo) *me in tal necessità ridotto, che mi abbia, o a dimenticar della Patria, o di me, e de' miei: noi piuttosto pagheremo il fio del nostro delitto, anzi che la Repubblica con tanta sua rovina ne paghi la pena per noi. Saremo* (ben lo so) *terribile esempio, ma salutevole in progresso di tempo alla gioventù. Io veramente son sensibile all' ingenito amore verso di un figlio, che ingannato e sedotto da una vana lusinga di onore, ha dato saggio di straordinario valore: ma poichè debbonsi colla tua morte rendere inviolabili e sacri i comandi de' Consoli, o colla tua impunità annullarsi per sempre; io penso, che nemmen tu, se è ve-*

ro,

ro, che qualche stilla del nostro ſangue ſcorra per le tue vene, hai ritegno di restituir colla meritata pena la militar diſciplina, per colpa tua quaſi abbattuta e distrutta. Va, Littore, legalo al palo (a). Il qual comando di Manlio il Conſolo, non ſolo recò ſpavento ed orrore a' preſenti ſoldati, dice Livio; ma la ſua ſuperiorità inſpirata nel petto di tutt'i Romani Duci, fu ſempre di terribile eſempio all' eſercito, ma di grandiſſimo vantaggio alla Repubblica. Onde i ſoldati Romani furon ſempre ſubordinatiſſimi.

§. VIII. Affinchè ſi comprenda bene come la ſubordinazione ſia una virtù eſſenziale nel ſoldato; biſogna riflettere da vantaggio, che ſe alla truppa, o di cavalieri, o di fanti, manchi un Duce, non ſi dovrà ella dir *Eſercito*, anzichè una moltitudine armata, la quale dovendo andar per neceſſità ſbaragliata e vagante, deve fra poco tempo divenir preda del nemico. Onde ſia d'uopo un Capo, un Generale, il quale ſappia in qual ſito debbano piantarſi gli accampamenti, quando debbano poi muoverſi; che diſponga gli ordini, ed eſplori la condotta del nemico; che tenga a diſcrezione le *compagnie*; che ſappia quando, ed in

 qual

(a) Vedi Livio Lib. VIII. cap. 6.

qual luogo, e con qual genere di zuffa debbasi combattere, e con quali artifizj, o stratagemmi debbasi eludere il nemico, e condurre negli agguati, o insidie. E poichè un solo General Comandante non può bastare a tutte siffatte cose; quindi è, che si costituiscono altri Duci, o Capi sotto gli ordini del Comandante assoluto, e supremo; i quali eseguano i suoi ordini; e che ciascheduno poi comandi a ragione del carico suo ciò che debbasi far dagli altri. E siccome quegli ha cura di tutto l'Esercito, ed ha in poter suo la somma del comando; così questi duci minori prendon cura ciascuno dell' ordine suo, e del carico a se commesso: e come al General Comandante ubbidisce tutto l'Esercito; così a questi Duci d'ordine inferiore ubbidiscono le lor compagnie, drappelli, o torme. E poichè la guerra si porta, o ne' confini del nemico, ovvero si respinge soltanto da' nostri confini; e quei che sono assalitori, o ne hanno una cagione giusta, o seguono l' ambizion di regnare; e gli uni e gli altri, cioè tanto quei che assalgono, che quei, i quali si difendono, combattono solamente per la vittoria, e per la pace, le quali non si sogliono conseguir senza strage: quindi è necessario, che il soldato non abbandoni il suo Capo, che non rifiuti di ubbi-

bidire al ſuo comando ed imperio, anche ſe ſia imminente il pericolo della morte. Imperciocchè egli già ſi è obbligato colla Patria di riportar la vittoria e la pace, e di poſporre la vita ad una morte onorata. Il perchè dovendoſi combattere per ottener la vittoria e la pace, non dev' evitare e fuggire i perigli, ſenza de' quali non ſi può pervenire al fine della guerra. Poichè ſe ſia permeſſo al ſoldato di fuggire, e di ſcampare i perigli: giammai non marcerà a combattere a campo aperto contro il nemico; giammai non ſi azzufferà; e molto meno diſcenderà ne' foſſi della città, o avvicinerà la ſcale alle ſue mura. Imperciocchè neſſuna di queſte azioni è fuor di periglio; eſſendo dapertutto in eſeguir queſte azioni frequentiſſima l' immagine della morte. Onde deve il ſoldato ubbidire al ſuo capo; benchè gli dica di andare ancora nelle ſteſſe fauci de'cannoni. La qual coſa deve il ſoldato farla di buona voglia: poichè ſpeſſo l'iſteſſo ſuo capo deve di perſona portarſi ancora ad incontrar de' certi perigli; e ſpeſſo, quando la neceſſità lo richiegga, dev' egli il primo aſſalire il nemico, e ſalir lo ſteccato. Fra i comandi de'capi hanno il primo luogo, e debbono inviolabilmente ſerbarſi, *il ſeguir le bandiere*, *l'oſſervare gli ordini*,

il comporsi a' destinati suoni, lo star sempre attenti ed apparecchiati, il non abbandonar il posto (a).

§. IX. Benchè per la lontananza del nemico non debba sempre un General Comandante esigere, che le cose tutte si facciano appuntino, e con esattezza: tuttavia i Duci accorti, ed osservanti della militar disciplina, debbono badar sempre, che gli ordini non si confondano in alcun tempo, benchè il nemico sia lontanissimo; perchè qualche inopinato ed improvviso accidente non trovi il soldato poco ben

(a) Niccolò Macchiavelli lib. I. *de' Discorsi sopra Livio*, cap. XV. osserva; che *avenda i Sanniti avute più rotte da' Romani, ed essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i lor eserciti, e gli lor copitani, deliberarono far l' ultima prova. E perchè sapevano, che a voler vincere era necessario indurre ostinazione negli animi de' soldati, e che a indurla non v' era migliar mezzo, che la religione, pensarono di ripetere un antica loro sagrifizio, mediante Ovio Paccio loro sacerdote, il quale ordinarono in questa forma: che fatto il sagrifizio solenne, e fatto tra le vittime morte, e gli altari accesi giurar tutt' i capi dell' Esercito, di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad una ad uno, e tra quelli altari nel mezzo di più Centurioni, con le spade nude in mana, gli facevano prima giurare, che non ridirebbero cosa che vedessino, e sentissino, dipoi con parole esecrabili, e versi pieni di spavento, gli facevano giurare e promettere agli Dii di esser presti dove gl' Imperadori gli comandassino, e di non si fuggire mai dalla zuffa, e di ammazzare qualunque vedessino che si fuggisse, la qual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia, e della sua stirpe*. Tanto si stimò interessante, che il soldato fosse pronto ed ubbidiente agli ordini del suo capo! Con tutto ciò i Sanniti furono rotti ultimamente dalla virtù romana.

ben disposto, e non lo colga per la non pensata. Gli ordini del Capo possono aver due oggetti. Imperciocchè può egli comandar qualche azione, come quando ordina, che a quel dato suono si monti a cavallo; ovvero può comandare, che non si faccia qualche data azione, come quando proibisce, che alcuno possa uscire dal campo. Conviene, che si eseguano esattamente tali ordini; a'quali per altro si suol mancare, o per *timore*, o per *troppa licenza*: i quali vizj son contrarj al buon esito della guerra. Al *timore* si resiste colla *fortezza* dell'animo, della quale indi a poco diremo; alla *licenza* colla *subordinazione*. L'arte, e la condotta saranno inutili; quando il soldato non è ubbidiente, e pronto ad eseguire gli ordini del suo capo (a).

§. X. Un Esercito, nel quale si pratica la virtù della subordinazione, non è facilmente soggetto a sedizioni, e tumulti. Nel farsi poi giornata, sarà meravigliosa l'osservanza degli ordini, non mancandosi alla dovuta ubbidienza; senza della quale nessuna sicurezza potrà go-

(a) Quindi è, che Paolo Emilio desiderava, che un soldato si curasse di queste tre cose; cioè delle *armi*, del *corpo velocissimo e validissimo*, e dell'*animo disposto ad subita imperia*.

dersi nel campo. Mal per un Esercito, ove quel soldato, a cui è stato imposto di far la sentinella, ovvero di spiare sulla condotta del nemico, abbia trascurato di ubbidire al comando. La qual contumacia fece spesse fiate cadere bravissimi e gran Generali in disgrazie gravissime. E benchè ci abbia chi giudichi, che qualche volta si debba piuttosto condannare nel soldato l'ubbidienza cieca ed assoluta, potendosi e dovendosi, specialmente allora, che si farebbe anzi male alla Patria colla esecuzione, trasandare gli ordini del Capitano: tuttavia qualcha caso particolare non deve far vacillare una regola, che nella maggior parte de' casi, anzi in tutti, si trova utile e vantaggiosa. Ne' quali casi particolari tuttavia, debbesi anzi accusar l'imprudenza del capo; che la osservanza della subordinazione ne' soldati. Si aggiugne, che uno, o due casi particolari non formano, che la eccezione di una regola generale. I primi Romani furono certamente più severi su questo articolo. T. Manlio condanna l'istesso suo figlio alla morte, per aver mancato alla subordinazione, benchè avesse fatto moltissimo onore a se, ed alla Patria. Il Dittator Papirio similmente condannò Fabio. Ma ne' tempi posteriori di Roma si usò maggior indulgenza in simili casi.

Im-

Imperciocchè mi ſembra, che ne' caſi ordinarj non mai ſi permisero i Duci minori, ed i ſoldati di traſgredire, o di non eſeguire gli ordini dell'Imperadore: ma non fu così ne'caſi ſtraordinarj; e ſpecialmente allora, che, cambiate le circoſtanze, la rovina della patria foſſe ſtata manifeſta, e le intenzioni del Capo non foſſero ſtate ignote a' Duci minori. La quale libertà furon ſoliti preſſo gli ſteſſi Romani di arrogarſi i tribuni, ed i legati dell'*Imperadore*, o *General Comandante*; ſopratutto quando foſſero ſtati aſſaliti dal nemico per la non penſata, ed il tempo non aveſſe permeſſo di attendere i comandi ſupremi. Ceſare certamente biaſimò Q. Tullio Cicerone, che dopo il ſeſto giorno della ſua partenza, violò il ſuo comando di tener tutti riſtretti nella guarnigione fino al ſuo ritorno. Ceſare avea laſciato nel campo in qualità di ſuo legato Q. Cicerone. Ma il medeſimo poi lodò moltiſſimo P. Silla, il quale nell'aſſedio di Durazzo, potendo trionfare de'Pompejani, ſe aveſſe proſeguito nell'aſſenza dell'Imperadore ad incalzargli; memore tuttavia del ſuo dovere, e degli ordini di Ceſare, dopo liberata la ſua Coorte, richiamò i ſuoi, e ſi chiuſe nel campo, al quale Ceſare lo avea delegato.

§. XI. Tutti quei, che ſono inteſi all'onorato

to meſtier delle armi, debbono eſſere ſubordinati: ma ſpecialmente i criſtiani, a' quali fu preſcritta dal di lor divino Legislatore l' ubbidienza ſopratutto a' Re, a' Principi, a' Duci. *Ogni vivente*, dice S. Paolo, *ſia ſoggetto alle podeſtà più ſublimi; poichè le podestà ſono da Dio, e 'l reſiſter loro è lo ſteſſo, che reſiſtere agli ordini di Dio* (*a*): ed altrove; *ubbidite a quei, che han dritto di comandarvi, e ſiate ſubordinati, ſottomettendo loro la vostra volontà*. E nell' Epiſtola a Tito (*b*): *avvertite* (i criſtiani) *ad eſſer ſottomeſſi a' Principi, ed alle Podestà, ed eſſer loro ubbidienti, e ſubordinati, e preparati ſempre, e pronti a far delle opere buone*. Anche S. Pietro avea ſcritto (*c*): *ſiate dunque ſubordinati ad ogni uomo, a riguardo di Dio; o al Re, come al più eccellente, ovvero a' Duci, come a ſuoi legati, mandati da quello per vendicare le ingiurie ed i misfatti*. Onde il grande Ugon Grozio prima di noi oſſervò; che i criſtiani, benchè militaſſero ſotto gl' Imperadori Gentili, erano nondimanco ubbidientiſſimi a' lor ordini, a motivo di religione, fuor che allora, che ſi voleſſe far la guer-

ra

(a) Vedi l' Epiſt. a' Romani 13, e quella agli Ebrei 13. 3.
(b) Vedi l' Epiſt. a Tito 3.
(c) Vedi l' Epiſt. I.

ta à' cristiani stessi (a). Che anzi anche allora, memori della ubbidienza da loro dovuta agl' Imperadori, non sapevano colle armi alla mano resistere a' medesimi ; ed opporsi : Poichè permettevano anzi, che gl' Imperadori Pagani sfogassero sopra di loro la rabbia ; ma non si difertavano, nè facevan loro alcuna resistenza. Che anzi, senza forza alcuna volonterosi si soggettavano alla pena loro minacciata. Egli è celebre nella storia della primitiva chiesa l'esempio di questa cieca subordinazione agli ordini dell' Imperadore Massimiano ; nel fatto della *Legione Tebea* ; la quale comprendeva sei mila seicento sessantasei soldati tutti Cristiani, come apparisce dagli atti del martire *S. Maurizio*, scritti da S. Eucherio Vescovo di Lione, come comunemente si crede. L'Imperadore presso *Martignac* volle obbligar la sua armata a sagrificare alle false divinità: onde i soldati della Legione Tebea, per non commettere questa idolatria, se ne andarono tosto ad un villaggio poco distante, oggi detto di *S. Maurizio*. L' Imperadore mandò a chiamarli per assistere al sagrifizio ; ma eglino ricusarono a cagion della lo-

(a) Vedi Grozio Lib. I. del *Dritto della Guerra*, Cap. 2.

loro religione d'intervenire. L'Imperadore comandò, che si decimassero: il che seguì senza resistenza. Fatta la qual esecuzione, l'Imperadore ordinò a' soldati, che restarono, la medesima cosa; ma eglino risposero ad una voce: *Noi siamo, Signore, vostri soldati, egli è vero; e noi ci siamo impegnati a portar le armi per difesa dello Stato. Giammai non si videro fra noi nè disertori, nè traditori, nè dappoco. E noi ubbidiremmo volentieri agli ordini, che voi ci date oggi, se la Religion Cristiana, nella quale noi siamo stati istruiti, non ci proibisse il culto de' demonj, e non ci obbligasse a fuggir dagli altari sempre bruttati di sangue innocente. Noi sappiamo, che voi avete avuto disegno, o di far commettere un sagrilegio a' Cristiani, ovvero di spaventarci coll' esempio di quei, che sono stati decimati. Ma voi non avete a cercare la gente, che non si nasconde: noi siamo tutti Cristiani, e noi ve lo dichiariamo. I nostri corpi sono nel vostro potere: ma voi non potete rendervi padrone delle nostre anime, che son sempre rivolte a Cristo, lor creatore.* Dalle prime parole di quest' aringa si scorge bene, che i Cristiani eran persuasi, ch' essendo *soldati*, doveano ubbidire all' Imperadore: e poichè la religione non lo permetteva loro, ubbidiscono a' a' suoi ordini violenti, senza opporsi. Dal qual fat-

fatto, o che sia vero, o falso, apparisce almeno, che quella era la dottrina della Chiesa; che un soldato debba ubbidire al suo capo, ed esser subordinato (a). *L'Imperador Giuliano*, dice S. Ambrogio, *sebbene apostata*, *aveva al suo servigio de' soldati Cristiani. Quando diceva loro, marciate alla battaglia per la difesa dello Stato, eglino gli ubbidivano subito* (b).

§. XII. Molte sono le cagioni, che possono rendere un soldato poco subordinato, anzi negligente, contumace, e dispregiatore de' comandi del suo Capitano. Sogliono tuttavìa i Politici addurne sopratutto tre. I. La troppa in-

(a) Per molto tempo questa storia si ebbe per vera. Gli Svizzeri rendono de' grandi onori a S. Maurizio, come si può vedere da Francesco Guillman (*De Rebus Helvetiorum lib. I. cap. XV*, e *lib. II. cap.* 8.). Alberto Crantzio parla puranche di alcuni martiri della legion Tebea, nella sua storia de' Sassoni *lib. VII.* 16. Nondimeno questa storia fu creduta da certi altri una mera e pura favola. Uno de' grandi argomenti è, che in questa storia attribuita a S. Eucherio Vescovo di Lione, si fa menzione di *Sigismondo Re di Borgogna*, il quale regnò molto tempo dopo la morte di S. Eucherio. Vedi la Diss. Istorica e Critica di M. Gio. *Dubourdieu*, Ministro di *Montpellier*, scritta in Inglese nel 1696, e poi in Francese nel 1705, *sul Martirio della Legione Tebea*. Si legga innoltre la celebre Dissert. di Dodwello *De Paucitate Martyrum*; la qual' è l' undecima tra le Dissertazioni dette *Cyprianicæ*, che corrono impresse sole, ed anche in fine dell'edizione di S. Cipriano, che ci diede Gio. Fell, Vescovo di Oxford.

(b) Vedi il suo trattato degli *Uffizj*.

indulgenza de' capi. II. Il frequente intralasciamento della fatica, e del travaglio. III. I soldi, o stipendj defraudati. E primieramente quando il capo è troppo indulgente; il soldato volgendo allora la troppa indulgenza in licenza, si avvezza a rubare sfrenatamente, ad usar delle violenze, ad abboccarsi col nemico, a far bottino con tranquillità, ed in ogni tempo. Un soldato così avvezzo, poichè si vorrà ridurre a discrezione; o disprezzerà il comando, e l' autorità del suo capo, o sen fuggirà presso i nemici. Imperciocchè è cosa ben malagevole di ridurre alla continenza, ed alla subordinazione chi già lungo tempo fu avvezzo a far impunemente delle azioni le più turpi ed infami. Onde quei Capitani, che son troppo indulgenti, corrompono e fiaccano il rigore della militar disciplina: quindi le lor imprese saranno tutte infelici. La molta inazione, e 'l troppo ozio ammolliscono ancora le forze del corpo, e dell' animo, rendendole imbecilli, e deboli: le quali poichè colla poltroneria continuata saranno esaurite, non si ricevono più gli ordini, che a forza, e controvoglia. Allora le armi sembrano pesanti, ed ogni picciola fatica, ed ogni luogo più piano sembra aspro e difficile, ed il nemico, benchè lontano, arreca spa-

ven-

vento. Quindi è, che debbono i soldati essere continuamente esercitati, affinchè siano più vigorosi e più pronti ad eseguir gli ordini, ad addossarsi agevolmente qualsivoglia fatica, ad incontrar di buon animo qualunque periglio (a). Finalmente, poichè tutt' i soldati adesso sono mercenarj, quando si vedono defraudati del di loro stipendio, sogliono concepire nell'animo tanti e sì grandi turbamenti, che sebbene siano replicatamente comandati, soffrono anzi che il nemico gl'insulti nel campo, che prender l'armi. Dallo sdegno de' soldati malcontenti a riguardo del denegato, o defraudato stipendio, sono spesso negli Eserciti sorte delle sedizioni terribili a segno, che gli stessi Capitani furono uccisi da' proprj soldati sul campo; ovvero abbandonati sul punto di dover venire a giornata col nemico. Il qual infausto inconveniente perchè non accada; bisogna, che il capo provegga, e si sforzi a tutto potere, ed usi tutt' i mezzi, onde il soldato non abbia verun motivo da divenire disubbidiente, e contumace.

§. XIII. Il *rigor* dunque de' Capi, e la lor vigi-

(a) Quindi Ulpiano *ad Leg. Aquiliam* fa menzione del Campo *Jaculatorio*, dove i Romani si esercitavano a lanciar dardi. E Manilio *Lib. IV. Astron.* dice, che era in uso *bellum discere per otia*.

gilanza per l'offervanza della difciplina; il continuo *efercizio* nel travaglio; la pronta *fatisfazione degli ftipendj* rendono il foldato docile, pronto, fubordinatiffimo. La qual virtù può effer molto accrefciuta, e promoffa nell'animo de' foldati dalla politica di quei, che prefiedono all'armata. *A me fembra*, dice Senofonte, *che tutta l'ubbidienza confifta nell'efortazione* (a). Un bravo Capitano deve lodare, ed onorare il foldato, ch'è docile, ed ubbidiente; deve poi caricarlo d'ignominia, e di vergogna, e punirlo ancora feveramente, quando è contumace. La regola più generale, che mi fpare dover un Duce feguire nel premiare, o punire il foldato fubordinato, o difubbidiente, è la feguente: *Che nell'efeguir le cofe più difficili l'ubbidienza debba effer più grata, la prevaricazione meno grave: che nelle cofe più facili, e meno pefanti, debba effer più condannabile la contumacia, meno degna di lode, o di premio l'efecuzione, e l'ubbidienza*. Senofonte ftima innoltre, che i fommi Duci debbano infenfibilmente perfuadere il foldato, ch'eglino, come più prudenti, e forniti di efperienza, non cercano, che il vantaggio, e la falvezza dell'Efercito. Imperciocchè vo-

(a) Vedi il lib. II. della *Ciropedia*.

volentieri l' uomo, cioè l'animal più reſtìo, ubbidiſce a colui, che ſtima impegnato pel ſuo utile, ed intereſſe. Ubbidire al Principe, dice lo ſteſſo (*a*), è un gran bene, per acquiſtar quei beni, che non ſi hanno: ma poi è un bene aſſai più grande, per conſervar quei, che ſi hanno già, e per rendergli ſempre maggiori. Può finalmente un bravo, e sapientiſſimo Duce mettere innanzi agli occhi del ſoldato, che la ſola virtù della docilità, e della ſubordinazione lo renda amabile a' ſuoi compagni, uffizioſo e dolce con tutti, moleſto a neſſuno, benigno, magnanimo, e liberale: che ſolo queſta virtù inneſti nell'animo di colui, ch'è docile, e ſubordinato, tutte le altre virtù; e che queſta ſolo poi le conſervi, e le conduca a perfezione.



Cajan. del. *Cat. inc.*

(a) Vedi il lib. VIII. della *Ciropedia*.



CAPO VII.

Della fortezza, o coraggio.

§. I. Le virtù, delle quali abbiamo finora ragionato, debbono dal ſoldato ancor praticarſi nello ſtato della pace. Colla pratica di quelle dev' egli diſporſi ed apparecchiarſi all' azione col nemico, ed allo ſtato della guerra. Imperciocchè così diſpoſto e formato; egli non potrà nell' atto della battaglia, dar ſaggio che di vero e ſtraordinario valore. Ma qual è queſt' altra nobil virtù, che lo fa diſtinguere ſpecialmente nella guerra, e nell' azione col nemico? Ella è ſenza dubbio la *fortezza*, che ſola, quando è accompagnata e regolata dall' amor della patria, dal ſentimento di onore, dalla ſubordinazione, può fargli debellare i nemici, e menarne trionfo. La fortezza è la ſola virtù, che il ſoldato deve ſopratutto praticar nella guerra: perchè ſenza la pratica di queſta virtù, egli viene a mancare col fatto all' oggetto propoſtoſi della ſalvezza della Patria, e del Sovrano. Quando un ſoldato è ſenſibile a queſt' oggetto; egli non può non eſſer coraggioſo. Imper-

perciocchè quanto più l'uomo desidera di possedere un oggetto, qualunque sia, o di mantenerne il possesso; tanto più viene animato ad affrontare i perigli di perderlo. Onde sembra ad alcuni filosofi, che il coraggio dipenda, più che ogni altra virtù, dalla sensibilità del cittadino; cioè dall'esser egli troppo sensibile al patriotismo. Infatti amar la patria, e difenderla, per un anima ben formata e sensibile, è nel gener de' bisogni. Imperciocchè il bisogno non è, che il desiderio di possedere un oggetto, che crediamo atto ad allontanare un disagio, che ci rende infelici, e perturbati. Ma qual maggior disagio, ed infelicità della schiavitù della patria, e della perdita, o periglio della nostra libertà, e delle nostre sostanze?

§. II. Non lascio di osservar antecedentemente che ci ha chi confonde la *fortezza* col *valore*, o *forza del corpo*, detto da' latini primieramente *vis*, ed anche col *coraggio*, detto da' medesimi *audentia*, cioè *ardire*. Ma egli ci ha ben differenza nel senso filosofico tra la *fortezza*, ed il *valor macchinale*, o *forza del corpo*. Imperciocchè questa non è, che una virtù apparisciente, come dice Cicerone, propria ancor delle bestie più feroci (*a*). La robustezza dun-

 que,

(a) Vedi il Trattato degli *Uffizj*.

que, o forza del corpo non è quella virtù, che noi appelliamo *fortezza*; la quale tutta è interna, e propria dell'animo. Può infatti un soldato esser poco robusto, e debole per le forze del corpo; ed intanto esser magnanimo, e valoroso. Gli scrittori Romani, che ne' primi tempi della Repubblica, quando la Nazion latina, e la lingua eran poco culte, chiamarono *vis* la semplice forza del corpo: chiamaron poi in progresso *virtus* la forza dell'animo, che noi co' filosofi appelliamo *fortezza*. Infatti presso tutti gli Storici Latini, e Greci *virtus* (in greco ανδρεια) ne' tempi colti ed illuminati, fu il valore dell'animo, l'intrepidezza a fronte de' perigli, il nobile ardire, il coraggio dell'animo, e la superiorità del cuore a fronte della stessa morte. Abbiamo una bellissima immagine di questa fortezza, che io dico, in Livio, scrittor filosofo e grande (*a*).

§.III.

(a) Livio lib. IX. della Dec. I. cap. 27 descrive il valore de' soldati e cavalieri Romani nell' abbattere la potenza degli Etrusci. Attaccata la battaglia (dice Livio), l'uno e l'altro Esercito è intrepido; niuno fugge. Nel fuoco dell'azione cadono gli *antesignani*, cioè la prima fila, detti *astati*; ed affinchè le bandiere non restino scoverte, e senza difensori, dalla seconda fila si forma la prima. Si chiamano indi gli altri soldati dagli ultimi sussidj, per compier il voto della seconda. Dopo un'azione molto ostinata si giunse tanto all'estremo segno della fatica e del periglio, che i

§. III. Per fiſſare una definizione preciſa ed eſatta della virtù della *fortezza*; biſogna antecedentemente conſiderar l'uomo e 'l ſoldato in mezzo a' perigli, che poſſono produrgli la morte. Imperciocchè ſi comprenderà chiaramente, che avvolto in tai perigli; egli dovrà ſoggiacere ſenza dubbio a due potentiſſime paſſioni, cioè al *timore*, ed alla *ſperanza*, o *fiducia*. La prima delle quali porta ſeco un certo ſgomentamento, ed una certa inazione: la ſeconda poi produce un certo ardimento, che eſorta ed invita l'uomo ad agire; benchè ſi rinvenga già ne' perigli avvolto. Le quali paſſioni ſono certamente prodotte dall'iſtinto. Imperciocchè ogni uomo naturalmente, in qualunque ſtato egli ſi aggiri, ha un certo pendìo al bene, ed un

i Cavalieri Romani, abbandonati i cavalli, ſi cacciarono fino alla prima fila de' fanti per ſopra le armi ed i corpi morti. Queſto nuovo coraggio ſcompigliò le bandiere degli Etruſci: ſeguiron gli altri ſoldati benchè ſtanchi e laſſi, fintanto che gli Etruſci volſero le ſpalle, e ſi diedero alle gambe; gli accampamenti preſi, e ſaccheggiati; la lor gente più forte uccisa nella zuffa. In queſta battaglia (dice Livio) i Romani vinſero la oſtinazione de' loro nemici; benchè queſti aveſſero combattuto con un Eſercito molto più poderoſo, e con un *coraggio* maggiore, che per l' innanzi: *quamvis nunquam alias ante ſimul copiis; ſimul animis dimicarunt*. I Romani tuttavia al paragone furon più forti e coraggioſi degli Etruſci.

un certo abborrimento al male: tendendo il primo a conservarlo, e felicitarlo, il secondo a renderlo infelice, e spesse volte ancor a distruggelo. Ond'è, che naturalmente ama e desidera il bene, e fugge il male; e dalla stessa natura è spinto ad agire, e travagliare per conseguirlo. Il perchè la stessa fuga a fronte de' perigli non nasce, che dal desiderio del bene, cioè di conservarci. Per le quali riflessioni si deduce, che la *fortezza sia una virtù moderatrice del timore, e della fiducia a fronte de' perigli*. Imperciocchè in tale stato non deve l'uomo temer tanto, che si dia in preda alla inazione, ed allo scoraggiamento, ed alla fuga: nè deve tanto fidare sopra di se, che alla cieca si cacci ad incontrar i perigli stessi, i quali senz' alcun vantaggio della Patria, dovranno portargli infallibilmente la morte. La fortezza calmerà il timore, il quale porta con se una certa ritirata e fuga dell' animo, o coraggio; e servirà insieme di norma alla fiducia, la quale innoltrata troppo, è necessario, che diventi arditementosa, e si allontani dalla ragione. Le quali teorie perchè si comprendano bene, deve aversi come un assioma politico, che l'uomo veramente forte e valoroso non deve temer di morire alla sola veduta del pubblico bene, e del-

della gloria del Principe: in ogni altro caso, s' egli baratta la vita senza un oggetto così nobile, sarà stupido, o insano. La vita è il maggior bene, che potè dare Iddio a' mortali; nè debbesi ad un bene sì grande rinunciare, che alla vista di un bene maggiore. Colui, che si ammazza, o per istupidezza, o per bravura, non conosce la prestanza di quel massimo bene, di cui parlo: che solamente allora può, e deve mettersi a manifesto periglio, quando la libertà dello Stato, e la sicurezza del Sovrano così richieggono. A questa sola veduta i Trojani correvano a stuolo a prender le armi, ed il ferro (*a*). Debbon dunque dall' uomo forte temersi ancora i perigli, non per fuggirgli vilmente, o per incontrargli senza verun' avvedutezza; ma per agir con coraggio, e superargli. Quando un Capitano, o un soldato paventa i perigli imminenti, perchè ne scorge la forza; ed in seguito agisce, travaglia, gli sprezza, e sul suo valore confida di riportar la vittoria, è certamente forte ed eroe.

§. IV. Aristotele, Filosofo grande e sottilissimo, insegna, che la fortezza sia una virtù,

 che

(a) Vedi Virgilio lib. VIII. dell' Eneidi: *Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.*

che consiste nella *mediocrità*, o per dir meglio *medietà*, tra il *timore*, e l'*audacia* (a). Colui, che si mantiene nel mezzo fra queste due passioni, secondo Aristotele, è veramente forte. Imperciocchè ne' gravi perigli non bisogna temer tanto da sgomentarsi, e cedere, e venir meno, e colle mani giunte darsi per vinto: ma non però bisogna confidare, e sperar troppo, e quindi osare assai più di quel che la ragione prescrive. La fortezza deve regolar il timore, e la speranza in guisa, che l'uomo forte resti nel mezzo tra la troppa paura, e la soverchia confidanza, o ardimento. Aristotele pensò allo stesso modo di ogni altra virtù, ed anche della virtù in generale. Onde passò puranche in proverbio, che la virtù sia riposta nel mezzo. La qual teorìa generalmente è falsa; nè può verificarsi se non in alcuni casi particolari, come nel presente. Del resto l'essenza della virtù in generale, come abbiamo riflettuto altrove, non consiste in altro, che nel *moderare gli affetti* (b): ma ella non consiste certamente nella *medietà* tra il troppo, e 'l poco; tra il difetto, e l' ec-

(a) Vedi i libri dell'*Etica* a Nicomaco.

(b) Vedi le nostre note al *Principe Eroe* di Pontano pag. 27.

eccesso. Imperciocchè la virtù deve moderare gli affetti dell'animo, secondo il prescritto della ragione: la quale alcune volte consiglia moderazione; altrevolte poi non è contenta della mediocrità, ma esorta, che la passione s' ingigantisca (*ad summa incitat*, dice Grozio), e si renda sempre maggiore. Così non mai possiamo amar Dio troppo; non mai possiamo desiderar troppo i beni, o temer troppo i mali eterni; o finalmente esser troppi nell' odiare i mali fisici, o morali. Similmente non mai un ben formato cittadino, o un bravo soldato, può esser troppo nell'amar la sua Patria, e il suo Principe, e nell' odiar l' inimico; in guisa, che l' amore, il timore, l' odio in simili casi siano viziosi per eccesso. Ci ha, dice Gellio opportunamente, di alcune cose, la di cui ampiezza non può esser mai circoscritta: le quali son tanto più degne di lode, e di encomj, quanto più crescono e diventan maggiori (*a*). Ma torniamo all' oggetto nostro.

§. V. Poichè dunque la *fortezza* è una tal virtù, che si aggira nel tranquillare il *timore*, e nel dar norma alla *fiducia*, o speranza; ragioniamo quì brevemente di questi due affetti dell' a-

(a) Vedi le *Notti Attiche lib. IV. cap. 9.*

animo umano. Si fcorgerà così quali fon quelle cofe, che poffano giuftamente temerfi ancora da un eroe; e quali quelle altre, fu di cui poffa egli oneftamente confidare. Imperciocchè effendo la fortezza una mediocrità; anche l' uomo forte e valorofo bifogna, che tema, e che fperi, come abbiamo detto. Che poi non deve pretenderfi, che l'uom forte rinuncj all' iftinto, e che non tema tutte quelle cofe, che han forza di nuocere; effendo la natura custode, e confervatrice di fe fteffa. L'uomo forte adunque può beniffimo paventar tutt'i mali reali, non già gli apparenti. Qual padre, per efempio, trovandofi i fuoi dolci figli a far giornata col nemico, non temerà per la di loro vita? Il qual timore è proprio di un padre dolce ed affezionato, non già debole e vile. Chi non temerà, benchè fia di gran coraggio fornito, la infamia? La qual chi non teme, non folamente non è forte, ma bifogna che fia il più sfacciato ed impudente. Può inoltre un Eroe temer, fenza pregiudizio della fua virtù, quelle cofe, che fono per fe fteffe *terribili*. Delle quali altre fuperano affatto la capacità dell'uomo, come quelle, a cui non fono uguali le fue forze, non permettendo alla prudenza, ed alla ragione umana di difporerfi a tolle-

ſerarle facilmente, ovvero a vincerle. Il tremuoto, il naufragio, e tutti gli altri accidenti, che per forza della natura accadono insuperabilmente, ſono di queſta fatta (*a*). Solamente i Celti, e gli ſtupidi non temono il tremuoto, l'incendio, le procelle, il diluvio, dice Ariſtotele. Qual uomo è così forte, che non paventi gl' incendj dell'Etna, e del vicino Vèſuvio, e quelle pietre infocate, anzi liquefatte dal fuoco, che vomitan quei monti dall' alte lor cime? Qual uomo non concepì ſpavento da quelle molte, ed inudite, e memorande rovine, che cagionò il terribil tremuoto dell' LXXXIII nella infelice Calabria? Allorchè l' Oceano, ſe vogliamo preſtar fede a Platone, oltrepaſſati i ſuoi termini, aſſorbì, e coverſe colla mole delle ſue acque la Spagna, l'Italia, la Grecia, a riſerba degli altiſſimi monti, qual terrore non produſſe nell' animo di tutto il genere umano (*b*)? Il qual terrore, o ſpavento naſce certamente da ciò, che la rovina, o la morte in tai caſi, è neceſſaria; e le forze umane reſtano annientate, e ſpente dalla forza

(a) Vedi l' Etica a Nicomaco *lib. III. cap. 9. e ſeg.*
(b) Vedi il noſtro Pontano nel lib. I. *de Fortitudine Bellica & Heroica*, cap. X della noſtra edizione.

za del fato. Onde colui, che teme ſiffatte coſe, non è debole, e vile, ma uomo di ſana mente; e gli eroi non meno, che i timidi, ed i codardi le temeranno. Ma delle coſe poi *terribili*, ce ne ha di alcune, che ſogliono ſenza dubbio commuover gli animi umani; ma non a ſegno, che l'umana virtù non baſti a tollerarle, o che non ſi poſſa reſiſtere alla lor veemenza. Tali ſono appunto i perigli della guerra; e quegli ſpezialmente, che ſovraſtano all' uomo dall' altro uomo. L'uomo forte, di cui noi parliamo, non deve atterrirſi alla viſta di ſiffatti perigli, o fuggire, o darsi la morte; ma combattere con coraggio, e travaglio fino a vincergli, e trionfarne. Il paventar troppo, e creder vicino il periglio, e farſi cader le armi di mano, ed aſpettarlo vilmente che ſopravvenga: queſto appunto è temere. *Il timore*, dice Ariſtotele, *non è, che l'aſpettazione del male imminente* (*a*). Queſta paura, e ſgomentamento, che naſce da vizio, e da colpa, è indegna affatto dell' uom forte, e dell' eroe. Imperciocchè queſti non deve temer quei perigli, che ſaranno per apportargli anche la morte; quan-

(a) Vedi il Cap. IX. del Lib. III. dell' Etica a Nicomaco.

quando il ſuo oggetto non è, nè dev' eſser altro, che di agire, affine di ſcampar i perigli, o di ſubire una morte onorata, e bella. Se dunque teme, e fugge, e non ſi eſpone alle glorioſe e belle occaſioni di morire, egli manca al ſuo dovere: egli non corriſponde all' oggetto; e quindi è vizioſo, e colpevole, nè merita dirſi forte. Onde Virgilio, cioè quel poeta, che ſi propoſe di formare il cuore degli antichi Romani alle più ſacre maſſime militari, e politiche, ſulle tracce della dottrina platonica, cantò degli uomini pauroſi, i quali per uſcir d' imbarazzo ſi avean date colle proprie mani la morte;

Oh come ora del mondo in ſu la luce
La povertade, e gli altri aſpri disagj
Vorrebbero ſoffrir! . . . . (*a*).

La Religione, e la Teologia Gentile, la qual non era mai diſgiunta dalla politica, e che tendeva ſopratutto alla conſervazione dello Stato, non ammetteva codeſte anime pauroſe, e vili al godimento de' fortunati Elisj.

§. VI. La *fiducia* è puranche un affetto naturale del cuore umano; il quale ha la ſua origine da quel pendìo, o inclinazione, che gli uo-

(a) Vedi il Lib. VI. dell' Eneidi v. 436.

uomini hanno a conseguire il bene, e la felicità. Potrebbe ancor la fiducia, su le tracce di Aristotele, definirsi l'*aspettazione del bene imminente*. Il qual affetto non abbandona mai il cuore umano, finchè non manchino i motivi da sperare; e solamente quei, che sono in tale stato ridotti, che non lice più loro sperare alcun bene alla vista della lor certa rovina, cambiano la fiducia in un affetto contrario, cioè in *disperazione*. Onde i disperati, poichè non sperano più alcun bene, non temono più alcun male; e spesso conseguiscono la lor salvezza dal disperar ogni mezzo, onde potervi raggiugnere. E poichè gli uomini son così fatti, che fintanto che vivono, benchè immersi fra i disagj, e fra i perigli, sperano tuttavìa di liberarsene, e di giugnere al porto della felicità o vera, o apparente; quindi è, che la fiducia non si perde giammai, e lo stesso disperato su le sue intraprese straordinarie, e spesso ingiuste, e turpi, spera benanche. Onde il nostro Poeta Lirico cantò;

L'ultima, che si perde, è la speranza.

Bisogna tuttavìa quì osservare, che l'uomo forte, e valoroso non deve sopra tutte le cose confidare, e portare speranza: ma solamente sulle oneste, e grandi, e giuste, e specialmente

sul-

ſulle ſue azioni, che ſaranno ragguagliate alla norma della virtù (a). I Comici Greci, e Latini ſpeſſo ci rappreſentano ſulle loro ſcene degli uomini vili, e de' ſervi, che confidano, e ſperano ſu coſe ed azioni indegne, turpi, ed infami: ma gli uomini ingenui, e forti non confideranno mai, che ſu la baſe della ſola virtù, che dev' eſſer la loro ſcorta. Ogni altra guida è indegna di loro, è fallace, e poco ſicura.

§. VII. Dalle antecedenti rifleſſioni ſi deduce, che i perigli più malagevoli, e quegli ſpezialmente, che ſembrano di dover apportar la morte, della quale non ci ha coſa più terribile, ſono la materia, e l' oggetto della fortezza. L' uomo forte, e generoſo non ſolo per inſtituzione, ma per iſtinto, è deſideroſiſſimo della gloria. Ond' è, che volonteroſo vada nelle battaglie ad incontrar i perigli: poichè anche l' iſtinto, a quel che ne pensò Cicerone, lo ſpinge impetuoſamente ad acquiſtar lode, ed onore. Il qual desìo è così veemente, che gli uomini veramente forti, nell' atto della pugna non ſentono le ferite; e ſe mai ſono a quelle ſenſibili, vogliono anzi morire, che muoverſi punto dal poſto loro. La qual diſpoſizione

(a) Vedi Cicerone nel Lib. II. della Rettorica.

ne non ſi rinviene ne' valentuomini, a ragione di ogni ſorta di periglio, come per eſempio a riguardo del naufragio: ma ſoltanto a ragione di quelli, che potranno loro arrecare il piacer della gloria, o ſuperandogli, oppure ſoccombendo agli ſteſſi. Onde Pallante ſi riſolſe di venir a giornata col nemico, dicendo;

. . . . . Oggi, o di opime ſpoglie,
O di morte onorata il pregio acquiſto (*a*):

moſtrando con tai parole, che il propoſito di un eroe debba eſſer la vittoria, o la gloria di morir combattendo (*b*). Allorchè Orazio Coclite comandò, che ſi tagliaſſe il ponte; ben vedeva, ch' egli veniva ad eſporſi ad una morte infallibile: ma l'amor della ſua Patria, dice Cicerone, e la nobil morte, che andava ad incon-

(a) Vedi Virgilio lib. X. v. 449.

(b) Per la qual ragione ſon molto degne e proprie di un eroe le parole, che diſſe Mezenzio al ſuo cavallo preſſo lo ſteſſo Principe de' latini Poeti;

Oggi è quel dì, che o vincitori il capo
Riporterem di Enea, con quelle ſpoglie,
Che ſon dell' armi del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo, e della morte
Di lui vendicator meco ſarai:
O che meco, ſe vano è il poter noſtro,
Finirai parimente i giorni tuoi.
Che la tua fe (cred' io) la tua fortezza
Sdegnoſo ti farà di eſſer ſoggetto
A' miei nemici, e di ſervire altrui.

Vedi Virgil. lib. X. verſo la fine.

contrare, e'l desìo della gloria, gli ſtrapparono dall'animo tutto il timor delle acque, e delle ferite. Quindi è, che alcuni valentuomini coſtretti a morire da dappoco, e da inerti, ſi ſcorgono preſſo i Tragici antichi Greci, e Latini, eſclamare, e piangere, e riempir il Cielo di lamenti. Imperciocchè ben eſſi comprendevano, che colla lor morte oſcura ed ignobile non potevano laſciar impreſſa un' orma indelebile del nome loro nella vaſta eſtenſione del tempo, e della fama. Ercole perciò preſſo Seneca, ſi reputa infelice: perchè non può con qualche azione ſegnalata render glorioſa e diſtinta la morte ſua; dovendo morir avvelenato per le mani di una donna. Il perchè pieno di rabbia, e di furore eſclama;

. . . . . . Perduto, o Dei,
Ho tante volte pur l'oneſte, e belle
Occaſioni da morir. Qual mai
Sarà l'ultimo titolo, che moſtri
Il fin qual fu de' giorni miei (a)?

(a) Ercole avea combattuto col Leone Nemèo, e coll'Idra, e co' Centauri, ed erane sempre tornato vincitore. Eraſi cacciato fin dentro l'Inferno; e n'era uſcito, ſtupendo il Fato, ſenza curarſi delle minacce di Plutone. Avea da fanciullo ſcherzato co' ſerpenti, ſenz'atterrirſi. Avea tante altre difficili impreſe operato; e la morte avealo quaſi temuto, e fuggito. Onde ve-

L' uomo forte dunque, e l'eroe non deve morir da dappoco. Imperciocchè i cittadini son soliti di guardar con meraviglia soltanto quei valentuomini, che avran mostrato della costanza e del coraggio ne' più grandi ed evidenti perigli della guerra; e di quei solamente sogliono eternar la memoria dopo la morte, con degli stabili monumenti. Onde Forba presso Stazio con tal genere di esortazioni e di lodi accompagnò quei, che partirono per la guerra;

Ite contenti e lieti. I vostri onori
Saranno eterni; e queste guerre in lungo
Continuo carme canteran le muse (a).

Per lo che Enea presso Virgilio, sorpreso da quella gravissima tempesta, esclama, e piange, e chiama felici tre volte, anzi quattro, quei che combattendo fortemente sotto le alte mura di Troja, avean potuto aver la sorte di morir nella pugna (*b*). L' uomo forte dunque, e valoroso, in tutte quelle occasioni e perigli, in

vedendosi necessitato a morire per veleno, spasima, si arrabbia, riempie il Cielo di lai, esclamando;

Perdidi mortem (hei mihi!)
Toties honestam: titulus extremus quis est?

(a) Stazio scrisse;

Ite alacres; vestri numquam morientur honores;
Bellaque perpetuo memorabunt carmine musæ.

(b) Vedi Virgilio nel Lib. I. dell' Eneidi.

in cui può adempir la ſua parte con dignità, ed in cui lo ſteſſo morire ſia bello, e glorioſo, ſi porterà invitto, ed intrepido.

§. VIII. La fortezza tuttavia, o coraggio di un Eroe deve ſpecialmente comparir invitta ed inſuperabile fra l'ardor della zuffa, e ne' repentagli della guerra. Imperciocchè è coſa per ſe manifeſta, che queſti perigli ſono più gravi, e più ſenſibili, e più evidenti. A quei infatti, che ſono da qualche morbo ſorpreſi, o colti in mare dalla tempeſta, non ſi preſenta toſto innanzi agli occhi la morte; nè la ſua immagine se gli offre così brutta ed orrenda. All'incontro nell' atto della pugna, mentre ſi ſguaina la ſpada, e ſi laſcia cadere, e riſplende; in certa maniera l'animo umano ſi atterriſce, e ſi commuove a quei replicati lampi. E certamente, allora che

Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le ſpade ſono;

ſi comprende chiaramente, che quelle ſpade han tutta la forza di nuocere, e di offendere, anzi di diſtruggere. Si aggiugne, che nella guerra, e giuſto nel punto di far giornata, debbono altri vederſi tagliati a pezzi, altri sbalzati dal cannone, altri calpeſtati da' cavalli nemici. Le ſtragi poi non avvengono ſenza vio-

lenza contraria alla natura. Gl' infiniti avvenimenti oltracciò, che accadono in tempo della zuffa, sono così repentini ed inaspettati, che perturbano l' animo in guisa, da non potergli facilmente tollerare, e vincere. Ma la circostanza, che rende siffatti perigli assai più gravi si è, che l' uomo forte, e coraggioso non può, nè deve scansarli colla fuga: e quindi deve opporsi, e resistere alla inclinazione della stessa natura, che ci consiglia in simili casi a fuggire.

§. IX. Da queste ardue circostanze addiviene, che alcuni a fronte de' perigli della guerra, diventino troppo *paurosi*, e *timidi*; altri per lo contrario *ardimentosi*, ed *audaci*. I quali si allontanano molto da quella virtù, che dovrebbero tuttavìa praticare. Imperciocchè i timidi spesso temono ciò, che non debbesi; o temono troppo ciò, che debbe temersi. Onde spesse fiate impallidiscono, si sgomentano, le membra tutte treman loro per la paura. Il perchè nelle cose, che non debbon temersi, son oppressi da un timor panico, e vano: nelle cose poi da paventarsi, sono all' intutto abbandonati dalla fiducia, perdon tutte le forze, ed ogni qualsivoglia speranza. Questi uomini paurosi, e di animo vile eran banditi dall' Esercito presso

gli

gli Ebrei. Gli uffiziali prima di venir a giornata col nemico dovean gridare: *chi teme, vada via, e torni nella sua casa; affinchè non gitti ancor lo spavento nel cuore de' suoi fratelli* (a). Per l'oppofto gli *audaci*, o *ardimentosi* troppo confidano. Onde fpinti dalla troppa fperanza intraprendono ciò che non debbesi a verun patto. Vengon quindi poi a mancare di forze, e di coraggio in guifa, che quanto innanzi oltrepaffavano la giufta norma regolatrice delle loro fperanze, e delle loro intraprefe; altrettanto pofcia, e forfe con più veemenza fon dal timore fopraffatti. Ond'è, che fi confondono, fi fcoraggiano, defiftono dall'imprefe vilmente. Che anzi diventano immobili, e fiacchi, vengon meno, impigrifcono, e per lo timore fi lafcian cadere dalle mani le armi.

 Il

(a) Vedi il Deuter. Cap. XX. v. 8: *Quis est homo formidolosus, & corde pavido? vadat, & revertatur in domum suam*. Aleffandro il grande, dice Arriano *lib. VII*, rimandò in dietro tutti quei, che non fi rinvennero molto rifoluti per feguirlo nelle fue fpedizioni. Imperciocchè coftoro che mancano di prontezza, e di coraggio, fono più capaci di far cadere gli altri nello fcoraggiamento, e di far perdere le battaglie, che i più coraggiofi non lo fono per farle vincere. I Rabbini, dice Calmet in quefto luogo, infegnano perciò, che tai foldati paurofi fi obbligavano a fomminiftrare, e portar l'acqua, e gli altri viveri neceffarj all'armata, a preparar le ftrade, e gli accampamenti. Eglino fi credevano più atti a fervire, che ad agire.

Il carattere de' quali si è, che lontani dal periglio, e dall'azione, sogliono esser *arroganti*, attribuendosi più di quel che sono capaci; ed anche *vanagloriosi* ed infingitori della virtù, volendo comparir forti nel portar a capo, ciò che non si può a verun conto. E benchè sulle prime l'audace sembri molto somigliante all'uom forte, e di far pompa del vero coraggio: indi a poco nondimanco soccombe come debole, ed inetto, e si lascia opprimere dal timore. Onde gli uomini, e i soldati audaci sono i primi a fuggire; nascendo senza dubbio la *fugacità*, o disposizione a fuggire, dalla *timidezza*. Gli ardimentosi in somma si vestono subito de' vizj de' timidi, e paurosi; i quali sono incostanti, e stupidi, nè san che pensarsi, o farsi, quando sono dal timore oppressi. E benchè gli audaci conseguiscano qualche volta, per benefizio della fortuna, quelle stesse cose, che ottiene l'uom forte, e l'eroe mercè la sua nobil virtù; non ottengono tuttavia la vera gloria della fortezza. Eglino sono allora, dice il nostro Pontano, come gli uomini da scena, e gl' Istrioni, che sostengono la persona de' Re (a).

§.X.

(a) Vedi il nostro *Principe Eroe di Pontano* Tom. I. Cap. XIX. pag. 103.

§.X. I timidi e gli audaci sono, specialmente nel tempo dell'azione col nemico, sopraffatti da un timor continuo e permanente, dice Cicerone; e da una certa *pigrizia*, che, al dire dello stesso Tullio, è un timor nascente dalla prevenzione dell'imminente travaglio. Onde gli scrittori Greci, e Romani sogliono chiamar *non pigri*, ed intraprendenti gli uomini veramente forti, che volentieri vanno all'incontro delle militari fatiche. Indi ancor avviene, che i timidi, e gli audaci facilmente si ammazzano da se medesimi, disperando di poter superar la fatica, o il periglio imminente. Il perchè non è da' veri pensatori lodato il preteso eroismo di Catone, che si ammazzò, per non veder serva la sua patria; sembrando anzi questa sua azione una viltà, ed una debolezza, che un eroismo. Imperciocchè non doveva egli gran tempo soffrir la schiavitù dell'alma sua Città, fino a che Bruto suo genero, marito di Porcia, trucidasse Cesare. Per la qual cosa vien biasimato ancora il preteso coraggio di Labeone Marso; che dopo la sconfitta ricevuta nella Macedonia, vedendo, che il nemico lo stringeva velocemente, passò a fil di spada se stesso, e'l suo figlio, per non sostener il volto del vincitor Ottavio. Era certamente da uomo

più coſtante, e più forte il non fuggire dal campo, o piuttoſto nella ſteſſa fuga, rivolto il cavallo, offrire il petto armato al nemico, che perſeguitavalo, anzi che ammazzarſi da ſe medeſimo. E ſimilmente Caſſio, benchè Bruto foſſe già morto, avrebbe potuto rinnovare l'Eſercito, anzi che farſi così toſto ſcannare dal ſuo ſervo. All'incontro ſarà immortale la gloria di Paolo Emilio, che invece di fuggire, morì ſul campo; ed eterno ſarà il nome di Giunio Bruto, il primo fondatore della Romana libertà. Imperciocchè mentre comandava nella guerra contro Tarquinio, invece di fuggire, ſpronò ſubito il cavallo contro al nemico, che lo inſultava; conſiſtendo appunto in tal preſenza di ſpirito la gloria del coraggio in quei tempi. Quindi è, che ancor ſi condanna il coſtume di que' Re, che portavano ſeco il veleno per ogni evento; e lo ſteſſo Annibale, benchè fortiſſimo Duce, non va eſente da queſto biaſimo.

§. XI. I *timidi* dunque, e gli *audaci*, ed anche gli uomini *forti*, e veramente valoroſi hanno, per quel che ſi è detto, il medeſimo oggetto: ma quegli nol conſeguiſcono col troppo temere, o col troppo confidare; mentre queſti vi tendono con coſtanza, ſerbando ſem-

pre

pre la via di mezzo. Onde i forti, e gli eroi posson temere, ma senza confondersi, o impigrirsi; e possono portare buona speranza, senza però lusingarsi troppo, ma quanto conviene, e la ragione prescrive. Il carattere de' quali si è, che come prima dell' attacco sono più calmati, e tranquilli; così nell' atto stesso della zuffa sono tutto solleciti, ed attivi, e danno terrore. Così Tancredi ci descrive Rinaldo con tai parole (a);

Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che sia piana ogni erta impresa, e dura;
So che fra l' arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura.

Onde Claudiano fece cocchieri di Marte, cioè del vero coraggio, lo spavento, e 'l terrore (b). Gli uomini veramente forti da vantaggio niente fanno per ostentazione, o millanteria; a nulla tendono, che sia, o inutile, o vano. Sono subordinati, e giusti; non si senton mai tumultuare; nè celebrar troppo le loro gesta, benchè non debbon esser parchi, nè adulatori nel ram-

(a) Vedi la Gerus. Can. V. St. 45.
(b) La pelle del Leone, onde si adornava Ercole, non significò altro presso i Greci Poeti; che sendo egli di fiducia ripieno e di valore, metteva spavento a quei, che seco si azzuffavano.

rammentar le altrui (*a*). Sono poi nella guerra soltanto desiderosi della vera gloria, e non già della strage, e del sangue del nemico. Imperciocchè l'Eroe deve desiderar solamente la vittoria, onde dipende la salvezza della sua patria, non già il macello barbaro, e disumano de' suoi nemici; essendo questo anzi figlio dell'ira, che della virtù, e della ragione. Il carattere finalmente più segnalato ed evidente da distinguere un uomo veramente forte, si è; che egli non curi la morte stessa, non che i perigli più malagevoli ed aspri, per acquistar onore: Questo desiderio di eterna ed alma gloria,

. . . . *Che a nobil core è sferza, e sprone*,

gli fa fino pattuire, come dice Virgilio, *la vita per la gloria* stessa. Onde non solamente soffre i travagli, che sono assolutamente molesti; ma gli soffre con superiorità, ed in soffrirgli trionfa, e diventa sempre maggiore. Tollera poi talmente le avversità, che sembra dominare alla fortuna. E poichè simili pratiche sono ben

(a) Non è tuttavia proibito ad un Eroe d'innalzar le sue gesta, allorchè le circostanze così richieggono. Io trovo de' gran Comandanti, che han qualche volta cercato di animar le loro truppe avvilite, colla opportuna menzione della felicità delle loro imprese.

ben rare, e di animi generosi: perciò siffatti uomini sono grandemente ammirati, e tenuti in istima, e ricolmi di vera lode. I quali furon chiamati da' Greci, *Eroi*; principe de' quali stimarono Ercole, per le molte travagliose imprese da lui operate, e portate felicemente a capo, e per tanti mostri, e perigli superati e domati. Onde piacque poi ancora ad alcuni Filosofi chiamar la *fortezza*, virtù *eroica*, dagli *eroi* stessi, che la praticarono, cioè dagli uomini veramente forti, e magnanimi. Colui adunque, che siffatta virtù avrà fedelmente seguita; che le più gravi fatiche e travagli, ed i perigli più ingenti della guerra si sarà avvezzato a tollerare, e vincere; colui, che siasi talmente instituito, che non potendo ciò conseguire, voglia piuttosto morire una morte onorata: questi appunto senza dubbio sarà l'uomo forte, che meriterà di esser fra gli eroi annoverato.

§. XII. Ma nessuno uomo di guerra potrà mai diventar forte, se non coll' uso. E' necessario quindi, che ben per tempo si avvezzi a tollerar le cose dure ed aspre, e che arrecan travaglio, e che siano anche molto pericolose ad intraprendersi. A questo modo si farà egli la strada all'acquisto della vera fortezza. Eurialo presso Virgilio vuol persuader Niso suo ami-

amico, perchè lo porti con se nella guerra. E perchè possa infatti persuaderlo, ch'egli non teme li perigli, e la morte, dice; che fin dalla più tenera età era stato educato dal padre Ofelte nella guerra più spaventevole, e più strepitosa, qual fu quella di Troja (*a*). Non solamente la disciplina, e l'esercizio, e l'uso, che abbiamo detto; ma benanche l'imitazione, e l'esempio sono mezzi molto proprj, per acquistar il pregio della fortezza. Alessandro ascolta le glorie di Bacco nell'Indie, vede la tomba di Achille, ammira celebrato così altamente il suo valore da Omero; si desta quindi meravigliosamente e rapidamente ad imprese straordinarie. Cesare vede la tomba di Alessandro, ammira le sue glorie, e si propone di emularlo. Scipione il minore emula puranche, e tenta di superar il maggiore: il maggiore Scipione emula le virtù, ed il coraggio del padre, e del zio. Meritaron quindi di esser appellati i due fulmini della guerra. Onde anch'Enea esorta il figlio Ascanio, e lo invita all'esercizio della vera fortezza con li seguenti detti;

. . . . . Da me, figlio, da me
Ad esser forte, ed a soffrir impara:

ed

(a) Vedi Virgilio lib. IX. v. 201.

ed indi a poco soggiugne;

. . . . . Tu poi quando maturi
Fian gli anni tuoi, fa che di Enea tuo padre,
E di Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche, e i gesti loro
A gloria, ed a virtute esempj e sproni (*a*).

§. XIII. Le teorie esposte intorno a questa nobil virtù del soldato, ci conducono a molte, e ben chiare conseguenze. I. Che quei soldati, i quali non giudicano assolutamente esser bella ed onesta cosa operar con valore e coraggio; e che pugnano anzi per l'ordine del capitano, o pel timor della pena, non sono forti. II. Che i gladiatori, ed i duellanti, e tutti quei che combattono fidati più sull'abito, e sulla perizia di maneggiare le armi, sono anzi uomini *bellicosi*, che forti. III. Che quelli, i quali combattono per l'amore, benchè soffrano spesso delle molte e gravi molestie, e si espongano a gran perigli; non sono tuttavìa d'annoverarsi tra i forti: perchè costoro combattono per un oggetto comune anche alle bestie, cioè pel piacere. IV. Che coloro, i quali pugnano mossi dallo sdegno, e dal dolore non sono forti; perchè non desiderano altro, che vendicarsi;

e

(a) Vedi il Lib. XII. dell'Eneidi v. 435 e seg.

e la vendetta non può, nè deve esser l'oggetto della fortezza. V. Che non debbono riputarsi forti quei, che combattono, fidati sulla felicità delle passate vittorie; e molto meno quegli altri, che pugnano unicamente per evitare la cattiva opinione del popolo. VI. Finalmente che quei soldati, i quali vengono a giornata per amor della preda, o per forza dell'esortazioni del capo, o per la pratica delle armi, o per una natural ferocia, propria de' barbari, non sono forti.

§. XIV. La fortezza è una virtù dominante, alla quale servono molte altre virtù subalterne. E primieramente è sua fedel ministra la *tolleranza*; la quale è riposta in un equabile sofferimento de' travagli, e delle molestie; ed è una certa virtù, che respinge la mollezza, e rinforza la debolezza, o viltà dell' animo. La fortezza viene benanche adornata dalla *pazienza*, virtù similmente stabile, e costante sostenitrice di tutti gli avvenimenti aspri, malagevoli, e gravi. Sono benanche sue fide compagne la *fermezza*, e la *magnanimità*, o nobiltà di spirito: delle quali la prima esorta l'eroe a non lasciarsi in alcun patto vincere dalle avversità, e da' perigli; la seconda poi lo regge, perchè non faccia azioni vili, ed abjette. Servono ancor al-

alla fortezza, o coraggio, la *ſperanza*, e la *generoſità*, che perſuadono all'uomo forte dover tutto guardare con indifferenza, fuor che l'onore, e la gloria. Nè vanno mai dalla fortezza diſgiunte la *cautela*, e la *buona diſpoſizione dell'animo* a riguardo delle paſſioni. Imperciocchè l'uomo forte non deve ſconſigliatamente eſporſi a' perigli; nè debbeſi far vincere, o traſcinare dalle paſſioni del dolore, dello ſdegno, della libidine. La *coſtanza* ugualmente che la *temperanza* accompagnano la fortezza. Imperciocchè l'uomo forte, e coraggioſo deve in ogni tempo, ed in ogni luogo eſſer immobile, ed invitto; nè debbeſi laſciar ſuperare dalla mole de' malanni, nè ſgomentarſi a' repentini avvenimenti. Che anzi dee reſiſtere a' piaceri non meno, che al timor de' perigli; non cedere alle calamità; raffrenare gl' impeti del cuore, e ſpecialmente reprimere ed abbattere la collera, e l'ira. Per la coſtanza certamente ſi ammira nell' uomo veramente forte un certo impegno, e ſtraordinario sforzo dello ſpirito; onde a tutto potere vuol divenir vincitore, e portar a capo i ſuoi voti.

§. XV. Si ſcorge quindi chiaramente quanti pochi ſian coloro, che poſſan meritare il titolo di forti, e di eroi. E' nondimeno fuor di dub-

dubbio, che moltiſſimi fra i Greci, ed anche fra i Barbari, praticarono nella guerra la vera fortezza dell'animo. Tuttavìa è molto più grande il numero de' prodi Romani, che *forti*, ed *eroi* meritarono di eſſere appellati. Il qual onore fu accordato uniformemente ad Orazio Coclite: imperciocchè egli ſenza dubbio diede un eſempio di vero, e ſtraordinario coraggio. Publio Decio Murena (che ſalvò il conſolo Aulo Cornelio), ed i due conſoli Decio, e Corvino praticarono ancora in un grado ſublime, ed eccellente la medeſima virtù. Collocano alcuni fra gli eroi anche Muzio Scevola; ma molti da tal numero lo hanno eſcluſo (*a*). A propoſito della fortezza han cercato ancora i filologi, e gli eruditi, chi fra i Romani foſſe ſtato il più forte; e ſe Aleſſandro avrebbe vinto i Romani (*b*). E certamente altri hanno attribuito il ſommo pregio della fortezza a Lucio Sicinio Dentato; altri a Marco Sergio, il quale al dir di Plinio, non vinſe ſoltanto gli uomini, ma la ſteſſa fortuna; altri a Manlio Capitolino; altri all' Im-

(a) Vedi queſti eſempj illuſtrati dal noſtro Pontano Lib. I. *de Fortit. bellica cap.* 24 della noſtra edizione. Vedi de' ſimili eſempj d' valentuomini recenti preſſo la Filoſofia Militare del Morardi.

(b) Delle quali quiſtioni vedi Livio Decade I. lib. IX. cap. 11; e 'l noſtro Pontano lib. *de Fort.* cap. 25.

Imperador Probo. Aleſſandro poi ſembrò grande, ed invincibile, e fu ammirato moltiſſimo; perchè ſi diede a combattere de' popoli barbari, e ſenza virtù, ed inviliti. Ma s' egli aveſſe volte le ſue armi verſo l' Occidente, avrebbe beniſſimo rinvenuto, e gran Generali, e più ſobrj, e più prudenti, e più incalliti nel travaglio, e molto più felici; e la ſua truppa non avrebbe potuto batterſi con ſuperiorità co' ſoldati Romani, ch' eran più eſercitati, e più ſubordinati, e più ſenſibili all' amor della patria, e quindi più coraggioſi, ed anche maggiori di numero. Livio in queſta deciſione ſi fa molto ammirare per la forza delle ragioni non meno, che della ſua lattea eloquenza.





CAPO VIII.

De' vizj, che debbe il soldato evitare.

§. I. Un soldato, che sia persuaso di esser tenuto ad amar la sua Patria, ed il suo Principe, ad esser uomo di onore, subordinato, e forte; facilmente per se stesso comprenderà, che le pratiche contrarie alle cennate virtù, siano al suo mestiere diametralmente opposte. Deve dunque fuggirle, ed evitarle, come degli scogli, a'quali la sua virtù marziale abbia infallibilmente a rompere. Onde si guarderà bene da odiare, o tradir la patria sua, e'l suo Principe; persuadendosi, che questo vizio tende a distruggere l'umana società, e specialmente gli Stati Sovrani. Non solamente dev' egli temere per questo suo esecrando delitto l'autorità somma dello Stato, che offende; ma Iddio, al qual è gratissimo l'amore, che un cittadino, ed un soldato porta alla patria sua. L'odio, e la persecuzione della patria fu grandemente biasimata in Coriolano; ancorchè Roma gli fosse stata ingrata: e quell' illustre Greco, benchè bandito, raccomandava con

con meraviglia di tutti al figlio suo la dolce patria. Non odia soltanto la patria chi la tradisce direttamente; ma chi fugge il nemico, e chi teme di esporsi a' perigli per la sua difesa. Quella fuga, e timor vile sono benanche una specie di tradimento. I quali vizj sebbene sembrino combattersi colla *fortezza*; sono tuttavia benanche contrarj al *patriotismo*. E poichè anche l'*onore* dev'essere una delle virtù principali, che adornino il cuore di un buon soldato: quindi tutte le viltà, e la stessa disposizione alle cose turpi, ed infami, ed abjette; in una parola tutte quelle disposizioni indegne del grado suo, che posson produrgli della infamia, sono da fuggirsi, ed evitarsi da lui, come vizj contrarj alla pratica delicata, e luminosa dell' *onore*. Alla qual virtù nessun vizio si oppone tanto, quanto la *mala fede*, e l' *ingiustizia*.

§. II. Virgilio ne' secoli più colti di Roma non ebbe ritegno di cantare, che nessuna fede risieda in petto a quei, che seguon il campo, e l' onorato mestier delle armi. E Lucano fa dire a Cesare nel passaggio del Rubicone, ch' egli portava la guerra a' Galli; e che lasciava sulle sponde di quel fiume la pace, e quelle leggi ancora, che avea di già violate. Onde Mario presso Plutarco soleva dire, che

 per

per lo ſtrepito delle armi non poteva aſcoltare la imperioſa voce delle leggi: e Pompejo, benchè uomo dabbene e moderato, e pieno di natural verecondia, ſi aſcoltò ancor qualche volta prorompere, *armatus leges ut cogitem*; *che io penſi alle leggi colle armi alla mano?* La qual idea diſonorante il militar Ceto, ne ha perpetuata la cattiva opinione, per non parlar di altri, fino a Raynal. Ma fu già tempo, che ſi celebrava ne' ſoldati la ferocia e la violenza cieca ed inſana; nella pratica della quale ſi riponeva tutta la fortezza e l' onor di un ſoldato. Oggi non più ſi ſoffre, che il valore diretto dalla ſapienza, e ſi carica di eterno biaſimo la bravura ſeparata dal genuino, e giudizioſo coraggio. Gli uomini da guerra, che in vigor del di loro inſtituto, credevano non dover riſpettare le leggi, ed il dritto, e la buona fede, e la pietà, e le altre virtù ſociali, oggi non ſervono, che per adornare le noſtre ſcene. Il popolo tutto ugualmente, che gli onorati noſtri guerrieri ne riprendono la condotta: tanto ſon eſſi divenuti eleganti, di dolci, ed onorati coſtumi! Giove, che co' raggi della ſapienza vince dolcemente, ed ammolliſce i coſtumi anche de' barbari, gli ha finalmente ingentiliti, e reſi

mol-

molto giusti, ed umani (a). E senza dubbio Achille, il qual dicea, che le virtù, e le leggi non eran fatte per lui, e che la sua legge era la spada, ignorava l'oggetto del suo mestiere. Queste antiche memorie provano quel che i soldati furon qualche volta soliti di praticare, non già quel che doveano essere. La pratica spesso è alle teorie contraria. In fatti la giustizia non è propriamente parlando, che l'*astinenza dall' altrui*, come qualche volta Aristotele s'impegna di provare. Dunque debbono essere sommamente giusti, ed astenersi da opprimere, ed invadere gli altrui dritti, quegli specialmente, che si han tal oggetto proposto; cioè di non permetter mai, che alcuno sia violato ne' dritti suoi. L'astinenza, o continenza, come altri l' appella, condurrà infallibilmente il soldato nel cammino dell' onore. Io intendo per questa voce quella virtù, onde un soldato non abusa del suo potere, e

(a) Si allude al detto di Menandro presso Stobeo nel Serm. 48. *de Bell.* Questo Greco Poeta dice, che un soldato, benchè Giove stesso voglia impegnarsi a formarlo, non può divenire elegante; cioè non può spogliarsi da quella fierezza, che gl' ispira il suo mestiere. Quindi gli Spartani usavan la musica, e quest' arte interessò tutta la Grecia ugualmente che Sparta. Vedi il nostro *Spicilegio Musico* in seguito della *Probole* del Mattei.

ſi aſtiene da ogni violenza, tanto nello ſtato della pace, che della guerra. I vizj contrarj a queſta virtù, che ſogliono anche dagli Scrittori ſagri attribuirſi a' ſoldati, ſono tre; cioè la *violenza*, la *calunnia*, *la rapina* (*a*). Un bravo ſoldato deve aver ſempre avanti agli occhi il ſuo nobile oggetto. Egli deve ricordarſi, che pel ſuo lodevole ed onorato meſtiere, dev' eſſer il cuſtode delle proprietà, e de' dritti del cittadino. Dève dunque guardarſi bene dal violar gli altrui dritti, o proprietà colla forza del corpo, e delle armi, o colla lingua. Della qual virtù egli deve farſene un inviolabile coſtume, ed oſſervarla con geloſìa: perchè più non ſi dica, che i ſoldati difficilmente poſſono ſerbare la regola de' coſtumi (*b*). Frontino dice (*c*), che un arbore carico di poma, benchè foſſe rinchiuſo negli accampamenti, partito l'eſercito, ſi trovò intatto. Così M. Scauro avea diſciplinata la ſua truppa! Iddio ſteſſo avea fin dagli antichiſſimi tempi comanda-

(a) Vedi il Cap. III. dell'Evangelo di S. Luca, ove S. Giovanni dimandato da' ſoldati, *quid faciemus et nos?* Diſſe loro: *neminem concutiatis, neque calumniam faciatis; & contenti eſtote ſtipendiis veſtris*. V. 14.

(b) *Aſſidue dimicantibus difficile morum cuſtodire menſuram*.

(c) Vedi il lib. IV. de' *Strateg.* cap. 3.

dato al ſuo popolo, che marciando contro i ſuoi nemici, per combattergli, prendeſſe tutta la cura di aſtenerſi da ogni azione cattiva (*a*); cioè dalle violenze, da' furti, dalle oppreſſioni, da' giuramenti, dalla licenza, dal libertinaggio, che ſon coſe troppo frequenti nelle armate. Ond'è che Iddio ſteſſo avea proibito, che nell' aſſedio delle città nemiche ſi tagliaſſero gli arbori fruttiferi, o ſi devaſtaſſero le campagne, o che dopo l'aſſedio ſi tagliaſſero a pezzi tutti, anche i fanciulli, e le donne, e gli animali (*b*). E ſimilmente debbono geloſamente attendere a ſerbare la *buona fede* quei, che non combattono ſpeſſe volte, che per la ſua violazione. Quei, che ſono infidi, e leggeri, e non curano di violar le promeſſe anche gratuite, non che la parola data per qualche motivo obbligatorio diſcreditano la loro nazione. Quindi andò in proverbio;

La Greca fede a chi non è paleſe?

I Greci benchè valoroſi diſcreditarono ſpeſſo la potenza delle loro armi colla incoſtanza, e colle frodi, ed inganni, e con rompere facil-

 men-

(a) Vedi il Cap. XXIII. del Deut. v. 9: *Quando egreſſus fueris adverſus hoſtes tuos in pugnam, cuſtodies te ab omni re mala.*

(b) Vedi il Cap. XX. v. 13. & 19.

mente la fede data. Il perchè lo stesso Virgilio, il quale aveva asserito come cosa di fatto, che nessuna fede abbia luogo nel cuor de' soldati, altra volta descrivendo qual debba essere l' uomo di guerra valoroso, e degno, così di Turno egregiamente cantò;

. . . . . E non furtivamente
E non di notte, come fanno i vili,
Il Palladio involando, e della rocca
I custodi occidendo, assalirogli.
Nè del cavallo nell' oscuro ventre
Mi appiatterò. Di giorno apertamente
Le mura cingerò di armi, e di foco (a).

Turno biasima quì la frode, e la mala fede de' Greci: dice, che operar con inganno, è operar da vile, e da codardo. Ma Turno era un Principe Italiano.

§. III. A suo luogo abbiamo accennato quali sono i vizj contrarj alla subordinazione, ed alla fortezza, che ugualmente come le prime virtù debbon fregiare la nobil alma di un immortal guerriero. Deve nondimeno qui osservarsi, che un buon soldato per non mancare alla pratica del'e cennate virtù, deve specialmente formarsi colla *temperanza*; onde si bandisca dal suo ani-

(a) Vedi il Lib. IX. dell' Eneidi v. 150.

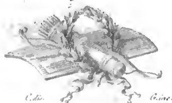
animo ogni voluttà, e piacer vile; che lo rilascia, ed impoltronisce, e quindi lo rende debole, ed indocile. Il piacer della gola, la ghiottoneria, il soverchio bere, il troppo dormire debbon da lui evitarsi. Il soldato avvezzo a' piaceri della vita, dice Tacito, degenera dalla fortezza (*a*). Annibale era invincibile, e superava tutti colle armi: ma egli fu vinto, ed ammollito dalle delizie e da' piaceri di Capua (*b*). Specialmente un Esercito Cristiano dev'esser lontano da' piaceri della venere, e dalle sozzure. Dio avea comandato agli Ebrei, che il *Campo fosse puro, e santo*, e che non vi apparisse niente, che potesse deturparlo; affinchè il Signore, il quale marciava insieme coll' arca nel mezzo, per garantirgli da ogni pericolo, e dar loro nelle mani i nemici, non gli abbandonasse (*c*). Ond' era ordinato, che se taluno avesse sofferto qualche cosa d'impuro, durante il sonno, egli sortisse tosto dal campo (*d*). La presenza del Signore nell' accampamento, di-

(a) Vedi il Lib. XI. delle Storie.
(b) Così pensò Seneca nell' Ep.: ma non così pensarono i gran. Politici. Vedi il Cap. seguente.
(c) Vedi il Deut. Cap. XXIII. v. 14. *Et sint castra tua sancta, & nihil in eis appareat fœditatis, ne derelinquat te.*
(d) *Si fuerit intra vos homo, qui nocturno pollutus sit somnio, egredietur extra castra.* V. 10.

dice Calmet, domandava questo rispetto. Ei non è vero, che costui poteva restare nel campo d' Israele, come pensano alcuni Rabbini, i quali spesso congetturano ciò che la Scrittura non dice. E' tutta immaginaria la distinzione del campo del Tabernacolo, de' Leviti, d'Israele. I cristiani non han bisogno dell' arca, per poter persuadersi della presenza del Signore in mezzo a loro. I simboli finirono colla Sinagoga. Dio è loro presente nello spirito, e nella verità; e così ancora bisogna adorarlo, e rispettarlo in mezzo agli accampamenti coll' esser giusto, ed onesto, e temperante. Come altrimenti sperar la vittoria? Deve innoltre un bravo soldato formarsi alla ragguardevol virtù della *modestia*, o moderazione in tutte le sue azioni, ma specialmente nella lingua. Egli deve parlar poco, ed operar molto. I valentuomini nati a rendersi immortali colle azioni della guerra, sono grandi nelle azioni, dice Livio (*a*); ma son piccioli e rozzi nelle gare di parole. Quei che parlano assai, non vagliano affatto. La lingua, dice Omero, fu data agli uomini per dar consigli: la sola mano, ed il braccio per pugnare (*b*). Son dunque vizj da evi-

(a) Vedi il Lib. IX.
(b) Vedi il Lib. III. dell' Iliade. A proposito Tur-

evitarsi, perchè contrarj alla modestia, ed alla vera fortezza, la *vanità*, l'*ostentazione*, la *bravura*; proprietà, come abbiamo detto a suo luogo, degli *audaci*, anzi che de' *forti*. Influiranno alla pratica delle cennate virtù, ed alla fuga de' vizj opposti, i Capitani, ed i sommi Duci col rigor della disciplina: perchè la indulgenza rovina il soldato.



CA-

no rinfaccia a Drance presso Virgilio con dirgli; *ch' egli ha Morte solo nella lingua ventosa, e ne' piè fugaci*. Vedi il lib. XI. dell' En.



CAPO IX.

De' doveri di quei, che comandano alla truppa.

§. I. UN Efercito fenza Duci è un corpo fenz'anima, un naviglio fenza timoniere, che lo governi. Son dunque eglino affolutamente neceffarj alla truppa. Ma l'anima deve far le fue funzioni efattamente, perchè il corpo non pera, anzi regga, e fia attivo: s'ella non agifce, il corpo è morto, e non vale a nulla. I Capitani dunque, ed i fommi Duci debbono agir nella guerra, e come foldati, e come capi. Imperciocchè, febbene un Efercito fia ben difciplinato, ed i foldati adempiano tutti con diligenza i lor doveri; non fi può tuttavìa riportar la vittoria, e trionfar de' nemici, fe quei che comandano non fappiano ancora corrifpondere al lor dovere, come Capi.

§. II. Son due le fpecie de' capi nella guerra; cioè il Generale, o primo Comandante, ed i Capitani fubalterni. Tuttavìa il General Comandante ha foltanto dritto di comandar nell'armata indipendentemente da ognuno. Onde pref-

presso degli Ebrei dicevasi *il Dio degli Eserciti* (*a*). Egli, che non mai dev'esser più di uno, è tutto: perchè tutte le operazioni dipendon da lui. Ugualmente ripugna, dice Tucidide, che un Esercito non abbia alcun certo governo, che abbia molti, che gli comandino (*b*). Onde passò anche in proverbio presso i Greci, *che i molti Comandanti rovinaron la Caria*. Quindi il nostro Torquato cantò, che

Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre ed ufficj,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza.

. . . .

L' approvar gli altri: esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga a' vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui;
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Sian or ministri degl' Imperj suoi.

Con-

(a) Vedi Calmet nella Diss. *De Re Milit. Vet. Hebr.*
(b) Tucid. lib. VI.

Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande (*a*).

Se il General Comandante nell'armata non è un solo, ed assoluto, le operazioni saranno inutili, e senza effetto. Anche quì è necessaria l'unità; senza della quale nulla può sussistere felicemente. Una sola sapienza infinita ed eterna domina, e comanda sopra questo Universo, il quale anderebbe tosto nel niente, se l'unità della sapienza, e dell'economia arcana della prima causa creatrice, e conservatrice, non governasse ciascheduna parte di questo mondo, e 'l tutto insieme. Il General di un Esercito è propriamente l'anima, e la sapienza di tutta la truppa. Quindi a lui solamente dev'esser noto tutto il mistero, e la condotta della guerra; i soldati niente affatto debbon sapere, e gli stessi uffiziali subalterni non debbono saper tutto. Il capo sommo ed assoluto deve regolar la somma delle operazioni; e deve partecipare agli altri i suoi consigli, nel punto, che debbonsi eseguire (*b*). Ma un Duce sommo ed indipendente, fornito di un'auto-

to-

(a) Vedi la Gerus. Cant. I. St. 31. e 33.
(b) Vedi il Discorso, che Tacito mette in bocca ad Ottone in procinto di andare alla guerra.

torità illimitata, dev'eſſer ſommamente ſavio e prudente. La ſapienza deve diſtinguerlo aſſai più che la forza, o coraggio. I Cartagineſi avean creduto, che i Romani foſſero inſuperabili fin tanto che non ebber Santippo alla teſta delle loro truppe. Queſto gran generale, dice Polibio, fece vedere, ch'era molta vera la ſentenza di Euripide; che *una buona teſta val più, che le braccia di più valoroſi* (a). Non ſolo Polibio, ma benanche la Scrittura ſanta c'inſegna, che la prudenza ſupera la forza, e che i ſaggi comandano a' valoroſi. Iddio ſteſſo volle, che l'uomo dominaſſe alle beſtie non già per una corporatura piu grande, o più forte, ma per una mente più ſaggia, e più ſublime. La ſapienza regna ſolamente; ella domina in tutti gli uomini ſu gli animali, e particolarmente ne' ſaggi ſopra il reſto degli uomini (b).

§. III. Un Generale aſſoluto ed indipendente non potrebbe eſſer da principio, che il Princi-

(a) Vedi Polibio lib. I. cap. 32.

(b) Cabria Ateniefe preſſo Plutarco dicea, che un Eſercito di Cervi ſarebbe più da temerſi, ſe aveſſe per capitano un Leone, anziche un Eſercito di Leoni, che foſſe condotto da un Cervo. Vedi gli *Apoftegmi &c.* Onde Tacito ſcriſſe, che debbaſi far più conto del Duce, che di tutto l'Eſercito.

cipe sovrano stesso; ovver colui, ch' egli avrà scelto, ed al quale avrà affidata tutta la sua autorità somma ed assoluta. I Politici hanno grandemente disputato, se sia meglio pel buon esito della guerra, che il Principe l'amministri per se medesimo, e colla sua presenza, ovvero per mezzo de' suoi Generali: ma la lite non è peranche decisa. Si conviene tuttavìa quasi da tutti, che nelle guerre di leggier momento possa un Principe valersi de' suoi Generali: ma che in quelle di gran conseguenza debba egli stesso mettersi alla testa delle sue armate per regolarle, ed animarle (*a*). Il qual sentimento benchè sia seguito da molti gravissimi Politici; pur ce ne ha di alcuni, che sostengono non dover mai un Sovrano amministrar per se stesso la guerra; ma sempre doverne affidare l'amministrazione a' suoi Generali. I. Perchè la morte, e la prigionìa di un Sovrano sarebbe più danno allo Stato, che la perdita di una battaglia. II. Perchè sopratutto nel tempo della guerra non deve un Principe mancare a guidar le redini del governo interno: perchè allora specialmente sogliono svilupparsi i mali umori, che perturbano il sereno del-

(a) Vedi Lipsio Lib. V. della Politica Cap. XIV.

della interna tranquillità dello Stato. III. Perchè quando i Principi non abbiano l'ambizione di segnalarsi con delle militari imprese, e cogli onori della conquista, e del trionfo, le guerre non sono alcerto così frequenti (*a*). Le quali difficoltà non sono così insolubili, come possono apparire (*b*). Dall' altra parte poi sono molto chiari, e manifesti gl' inconvenienti, che debbe uno Stato ed un Principe soffrire per l'amministrazione delle guerre affidate a' suoi Generali. Imperciocchè I. la somma autorità, e libertà di agire, è spesse fiate in un Generale limitata, e rattenuta almeno da certe precauzioni, e riguardi segreti, che non lo fanno agire, come forse vorrebbe. II. Spessissimo ancor addiviene, che gl' interessi di un General Comandante ripugnano con quelli della Nazione, e del Principe. Almeno è certo, che un Generale non mai dà termine alla guerra con suo piacere. Imperciocchè finita che sarà, finito è ancor per lui il comando sovrano ed assoluto, ed insieme con quello i vantaggi, che

P la

(a) Vedi il libro *Des Corps Politiques* Liv. VII. Chap. 2. e 3.

(b) Vedine la soluzione nel bellissimo e ragionato *Saggio sulla Educazione de' Principi*, del dottissimo Cavalier Planelli, *Cap.* 2.

la guerra gli arrecava. Annibale certamente, uomo di aufteri coftumi, e tale, che non fembrava di effer nato in Africa per la gran pudicizia, che usò con tante prigioniere di guerra (a), non poteva, come credefi dal volgo, effer trattenuto a piombar prefto fopra Roma, dopo la vittoria di Canne, per le mollezze, e delizie Capuane. Egli piuttofto non volea finir la guerra, per non effere richiamato in Cartagine; affinchè foffe fempre più creduto neceffario per la confervazione, e tutela della fua Patria (b). Onde fi deduce, ch'effendo nelle Monarchie bene ftabilite il folo Sovrano colui, che ha la fomma poteftà neceffaria, per amminiftrare liberamente una guerra; ed effendo egli folo, che ha comuni colla Nazione i proprj intereffi: egli folo per forza del fuo carico deve metterfi alla tefta de' fuoi eferciti, e comandar alle truppe. La fua prefenza influi-

(a) Vedi Giuftino lib. 32. cap. 4.

(b) Ne' tempi di Errico IV potendo in una giornata il figlio del Marefciallo di Biron far prigioniero il Duca di Mayenne, il promotor delle discordie interne, fu impedito dal padre. Imperciocchè quella prigionia, benchè gloriofa pel figlio, dava nondimeno termine alla guerra. Onde dolendofene il figlio col buon padre: quefti rifpofe lui; *taci ftorditello; torneremo noi a cafa a piantar cavoli?* Vedi l'autore della Storia di Errico il grande, Part. II.

fluirà moltissimo a riportar la vittoria: perchè raddoppia la forza ed il coraggio de' suoi. Antigono, dice Plutarco (*a*), scorgendo, che il General Comandante della battaglia navale contro Tolommeo, era caduto in gran timore, per la moltitudine delle navi nemiche, tosto per animarlo, gli disse: *me poi qui presente con quanti Duci di Tolommeo tu paragoni?* III. Niccolò Macchiavelli aggiugne, che un Principe debba personalmente andare nelle spedizioni, per fuggir poi la necessità di aver a vivere con sospetto, o esser ingrato (*b*). Il Principe nondimeno, il quale vorrà per se medesimo amministrar la guerra, la farà sempre da General Comandante, non già da cavaliere, e da pedone, esponendosi forse troppo. Tutti gli scrittori di Francia, che hanno stimato, che un Principe non debba mai andar egli stesso a comandar nella guerra, hanno rivolto lo sguardo agli esempj di Francesco I. e di Errico IV., i quali vollero dar saggio di bravura, e di fortezza militare con esporsi sovvente e troppo a' rischi, anzi che di grandissimi Comandanti nel tenersene sempre lontani. Soglio-

P 2 no

(a) Vedi gli *Apostegmi*.
(b) Vedi il Lib. I. *de' Discorsi sopra Livio*, Cap. 30.

no ancor allegare l' esempio del gran Carlo XII. Re di Svezia: ma questi non ebbe minor entusiasmo de' primi nell' agir anzi da soldato, che da Generale. Un Principe, che marcia egli stesso alla testa della sua armata, deve tener fissi gli sguardi della mente alla seguente massima politica; *ch' egli operando, ed esponendosi troppo a' perigli, accresce il suo Esercito di un soldato, ma priva forse il medesimo di un capo tanto interessante la truppa, quanto è l' anima al corpo animato.*

§. IV. Colui, che comanda indipendentemente alla truppa in tempo della guerra, o che sia il Principe stesso, ovvero un suo Generale delegato da lui a presedere alla somma delle cose, dev' esser adorno di cinque nobilissime virtù, cioè della *scienza militare*, della *virtù*, o valore, della *prudenza*, dell' *autorità*, o credito, e della *fortuna*, o felicità. I. E' necessario, ch' egli sia fregiato della *scienza militare*; cioè ch' egli sappia, e sia per la sperienza e pratica stessa della guerra, molto istrutto del mestiere. Non deve dunque solamente saper la sua nobil arte, per aver letto moltissimo, e per aver ascoltato molti di tai precètti. *La perizia*, dice Aristotele, *nel comando della guerra* (ch' egli chiama *prefettura*) *debbesi aver in maggior*

gior conto, *che il valore* (a). Onde Cicerone per ciò specialmente celebrava Pompejo; e sosteneva, che doveasi mandar nella guerra contro Mitridate: perchè non ci era genere di guerra, nel quale la fortuna non avealo esercitato (b). Un Generale, che abbia specialmente sperimentato la favorevole, ed avversa fortuna, è imperterrito: l'esito delle sue imprese non può, nè dev'essere infelice. II. Alla *scienza*, o *perizia* del mestiere dev'egli ancor accoppiare quella che dicesi propriamente *virtù*, e che noi a suo luogo abbiamo appellata *fortezza*. Per la quale intendiamo quì non solo un certo nobil vigore di corpo, e di animo: ma eziandìo una certa probità di cuore, che noi spesso siam soliti dire *buon costume*. Il vigore è necessario al Capo di un' armata per esercitare le sue legioni, anche senza il timor della guerra; e per agire in guisa, come se la medesima già fosse imminente. Per un tal nobil vigore sarà egli sempre il primo ad intraprendere le fatiche, ed i travagli, e le giornate moleste. Il medesimo farà sì, che possa dire senza periglio di ostentazione a' suoi soldati: Io voglio, che

 voi

(a) Vedi il Lib. V. della sua Politica Cap. IX.
(b) Vedi la sua Orazione *pro Lege Manilia*.

voi ſolo imitiate i miei fatti, non già i miei detti; e che apprendiate da me non la teorìa ſoltanto, ma la pratica della guerra (*a*). Quindi è, che Catone preſſo Lucano, egli ſteſſo di ſua mano porta, e prende le macchine; precede nella marcia l' anſante ſoldato; dimoſtra col fatto di tollerar le fatiche ed i travagli, non già comandargli ſemplicemente altrui (*b*). Cicerone nobilmente eſpreſſe queſto vigor che io dico dovere adornar il *corpo*, e l' *ingegno* di un bravo Comandante. Imperciocchè egli vuole, che non moſtri di ſdegnar la fatica ſpecialmente nel tempo del travaglio; che ſia forte ne' perigli; che ſia induſtrioſo, e diligente nelle operazioni, ed impreſe; che ſia ſollecito, e veloce nel conſeguirle (*c*). Sotto queſta voce *virtù* noi ancora intendiamo la *probità* del coſtume; ſenza della quale egli non potrà mai comandar con felicità, ed aver della grande influenza ſull' animo de' ſuoi ſoldati. In un bravo Comandante adunque non deve ſolamente far-

(a) Vedi Livio lib. VII.
(b) Vedi Lucano lib. IX.
Ipſe manu ſua pila gerens præcedit anheli
Militis ora pedes: monſtrat tolerare labores,
Non jubet . . . . . .
(c) Vedi l' orazione citata.

far pompa il valore del corpo, e dell'animo; ma molte altre virtù debbono accompagnare un tal valore. Egli debbe esser adorno specialmente della integrità, e della giustizia: dev' esser temperante, fedele, benigno, umano, e clemente. Le quali virtù deve praticarle tutte in un grado eminente. Sopratutto poi dev' esser veramente religioso, e pio verso la Divinità; onde deve sperar la felicità delle sue imprese, come indi a poco diremo. E dev' esser religioso non solamente col portar buoni sentimenti della vera religione; ma benanche col praticarla, e col proteggerla.

§. V. La *Prudenza*, o *Provvidenza* è un' altra virtù, che deve adornar l'anima di un bravo Comandante. E' principal parte di questa virtù, il non affidarsi giammai tanto in alcun tempo alla bizzarra fortuna, se non quanto così vogliano, e richieggano le circostanze. Hanno quindi sempre i gran politici fatto poco conto di quei Generali, che hanno operato con ferocia, e con troppa fretta; i quali, come dice Tacito, sono anzi migliori nel dispregiare i nemici, che nel vincerli, o evitarli (*a*). Tuttavia tali Comandanti troppo ar-

(a) Vedi Livio lib. 22, e Tacito lib. IV. delle Storie.

diti, e solleciti, ed imprudenti sono dal volgo commendati assaissimo, e lodati a cielo. Imperciocchè la mora, o ritardamento agli uomini stolidi, e barbari sembra servile; laddove la sollecita e pronta esecuzione pare più propria di un' anima nobile, e regia. Onde si è creduto, che se mai doveasi lasciare all' arbitrio, o voti de' soldati la scelta del Comandante, o Imperadore, che dovesse far fronte ad Annibale, dopo la disfatta di Canne, senza dubbio costoro avrebbero a Fabio preferito, ed anteposto qualche Minucio (*a*). Augusto fu di opinione, che nessuna cosa convenisse meno ad un perfetto, ed ottimo Duce, quanto la fretta, e la temerità. Imperciocchè gli errori, che un Comandante commette nella guerra per imprudenza, non ammettono ammenda: onde passò ancora in proverbio, che non è lecito nella guerra peccar due volte (*b*). All' incontro non può quasi non errare chi comanda con fretta, e con poco accorgimento, avendo piuttosto gli occhi indietro, che innanzi. *La temerità*, dice Livio nel luogo citato, *non solamente è stolta, ma è benanche*

(a) Vedi Livio lib. 22.
(b) Vedi Vegezio lib. I. cap. 13.

che infelice. Onde il giudiziofo Polibio offervò (*a*), che la celerità, e l'audacia, e l'impeto fconfigliato, la vanità, ed il fafto, o arroganza di un Generale fono certamente fpeffo più opportune, e più giovevoli per gli nemici, che per gli amici. Imperciocchè colui, ch' è imprudente, e precipitofo, è foggetto a tutte le infidie, e frodi oftili. Onde debbefi aver per ferma la fentenza di Euripide, che fia migliore un Duce cauto, e circofpetto, che un difprezzante ed audace (*b*). La qual virtù della prudenza non deve già, come può fembrare a'meno accorti, render un Comandante troppo lento, e fenz'azione: ma deve farl'agire con ragione, e con picciola fidanza fulla fortuna. Quando un Generale così fi conduce non è dalla ftoltezza del popolo, e da' fuoi cittadini, certamente celebrato; ma è al certo temuto dal fapiente nemico (*c*).

§. VI. Deve innoltre un ottimo Generale effer adorno dell' *autorità*, o credito. Non folo i fuoi, ma benanche i nemici debbono effere prevenuti della fua virtù, e prudenza. Quefta

(a) Vedi il Lib. III.
(b) Vedi le *Feniffe* di Euripide.
(c) Vedi Livio Lib. 23.

sta prevenzione accresce il coraggio de' suoi soldati, ed atterrisce, e sgomenta il nemico. E senza dubbio interessa moltissimo, per la felice ammministrazione, e pel buon esito della guerra, l'opinione, o prevenzione, che i nemici e gli amici han formato degl'Imperadori, o Generali Comandanti. Io scorgo, che gli autori antichi molto intesi degli affari della guerra, han da molte cagioni siffatta virtù derivato. E primieramente dall' idea del potere e del valore; essendo gli uomini così fatti, che volentieri rispettano, e temono, e guardano come Numi gli uomini potenti, e valorosi. In secondo luogo dalla probità de' costumi; essendo necessario, che in un Principe, ed in un sommo Duce risplenda sopratutto la pietà, e la religione. Aristotele dice, che un Principe, il quale prenda seria cura delle cose divine, e della religione, non ha che temere per parte de' suoi, e molto meno degli esterni nemici (*a*). Imperciocchè i suoi non mai possono temer ingiustizia da un Principe buono, e religioso, e che ha del rispetto per la Divinità: gli esterni nemici poi temono quel Principe, che son prevenuti goder già della tu-

(a) Vedi il Lib. V. della sua Politica Cap. XI.

tutela e della protezione divina. Quei che hanno vera religione, e temono Iddio, non temeranno i nemici, benchè maggiori di numero: perchè Iddio è con loro (a). In terzo luogo dalle maniere esterne. La politezza, e la compostezza del gesto, e specialmente del volto grave e serio, conciliano riverenza, ed accrescono il rispetto. Il volto tuttavia, mentr'è serio, e grave, ed augusto; non dev'esser pieno di rabbia, e di minacce. Altrimenti coloro, che si accostano, in vece di concepire amore, e rispetto, concepiranno anzi del timore, e dell'odio. Ma la facilità e dolcezza de' costumi, e delle maniere, non deve degenerare in viltà, ed in bassezza. Ella deve rendere i Principi, ed i sommi Duci umani, e benigni; ma non deve avvilirgli in pregiudizio dell'autorità, e maestà. Quindi Scipione presso Appiano dicea, che i Comandanti troppo dolci, e facili, ed *abbonanti*, sono anzi più utili a' nemici; e che gli austeri, e pieni di rigore sono giovevoli a' suoi. Imperciocchè i soldati sogliono esser contenti de'lor capi quando son facili ed ameni; ma sogliono nello stesso tempo disprezzargli, e tenergli a vile. All'incontro soglio-

(a) Vedi il Deut. Cap. XX. v. 1. e 4.

gliono aver dell' odio, ed abborrimento pel capi troppo aufteri; ma nondimeno fogliono a coftoro ubbidire in tutto. Il perchè Vegezio vuole, che un ottimo Duce debba acquiftarfi dell' autorità per lo rigor della difciplina; e che abbia fempre a punir i delitti a tenor delle leggi; e che non debba far credere, ch'egli fia facile a perdonare (*a*). Ma un tal rigore deve ancor qualche volta effer mitigato ed addolcito dalla umanità, e dolcezza di coftumi, onde abbiamo più innanzi ragionato.

§. VII. Neffuna cofa influifce tanto nell' *autorità* di un fommo Imperadore, o Comandante, quanto la felicità, o *fortuna*. Non tanto a riguardo della fomma virtù, o valore, dice Cicerone, quanto per la fortuna, furono fpeffiffime volte affidati de' grandi Eferciti, e l'amminiftrazion di guerre graviffime a Maffimo, a Marcello, a Sipione, a Mario (*b*). Neffuno può certamente preftare a fe medefimo la felicità: effendo quefta un gratuito dono del Cielo. Ella tuttavia fuol effere fempre fida compagna del configlio, della ragione, della prudenza. In ogni altro meftiere è grandiffima l' in-

(a) Vedi Veg. Lib. III. Cap X.
(b) Vedi l'orazione *pro lege Manilia*.

influenza della fortuna; ma ſpecialmente in quel della guerra. Quindi un Principe nella ſcelta di quei, che debbono comandare alla truppa, deve ſempre volger gli occhi agli uomini felici, e fortunati; a' quali ubbidiſcono e favoriſcono ancor i venti, e le tempeſte; ed a' quali mentre dormono, tutto felicemente preparan gl' Iddii, dice un antico Comico. Ond'è, che ſpeſſo la vittoria piove loro in ſeno dal cielo (a).



CA-

(a) Vedi gli *Adelfi* di Terenzio, e Livio lib. VII.



CAPO X.

Della condotta di quei, che comandano nella guerra.

§. I. Un bravo ed ottimo Comandante, il qual voglia acquiſtar dritto alla fama, e ritornar vincitore nella Patria, oltre della pratica eſatta delle cennate virtù; deve puranche badar ad una ſavia e prudente *condotta*. La condotta, dice Lipſio, o è *retta*, ovvero *obbliqua* (a). La prima tende alla vittoria per le vie piane ed ordinarie, come mercè dal valore nel far giornata col nemico a campo aperto: la ſeconda poi per le vie ſtraordinarie, ed obblique, come per mezzo degl' inganni, delle inſidie, degli agguati, degli ſtratagemmi. E primieramente non ci ha verun dubbio, che la condotta in generale, rende un Comandante degno di meraviglia; e che per conſeguir la vittoria vale più la condotta, che la forza. I Cartagineſi ſolevan quindi punire quei Comandanti, che avean tenuta cattiva condotta, benchè

(a) Vedi il lib. V. della Politica Cap. XVI.

ché fossero tornati vittoriosi. Imperciocchè in tal caso la felicità della vittoria doveasi anzi tutta al favore, e protezion degl' Iddii immortali (a). Onde Fabio presso Livio dice, che un ottimo Comandante non deve troppo contare sulla fortuna; ma sulla sua mente, cioè sulla buona, e ragionata maniera da condursi.

§. II. Poichè tutto è lecito contro il nemico per conservarci, fin tanto che questi non lascia l'ostinazione d'invadere, o perturbare le nostre proprietà, o dritti: si scorge quindi, che un bravo Comandante non viene a mancare alla giustizia naturale, usando ancor qualche volta della condotta obbliqua. Il *dolo* nella guerra, dice Ulpiano, non significa altro, che una certa destrezza ed attività d'ingegno: egli è buono; e specialmente allora, che si usa contro un nemico pubblico (b). Gli Spartani, dice Plutarco, benchè agguerritissimi, stimavano una guerra condotta mercè degli *Stratagemmi*, e delle imboscate, un'azione assai più degna dell' uomo ragionevole, che quella condotta per la sola forza, e robustezza del corpo (c). Gli Strata-

ta-

(a) Vedi Val. Mass. Lib. XI. Cap. VI.
(b) Vedi la *leg. 1. de dolo*.
(c) Vedi Plutarco in *Marcello*.

tagemmi furon così detti, o perchè debbon rinvenirsi dal sommo Duce dell' Esercito, o perchè son sopratutto degni di lui (*a*). A' quali non mai fu contrario il grande Omero, e molto meno Senofonte: i quali sembra, che avessero opinato, che nella guerra non ci fosse condotta più utile, o più lodevole dell' obbliqua, e del *dolo* (*b*). Imperciocchè con questa condotta un bravo Comandante viene a risparmiar molto il sangue umano, almeno de' suoi, ed abbrevia il tempo delle ostilità, e delle ruine. Ond' è che Pindaro cantasse; che sia lecito ad ogni modo fiaccar l' impeto del nemico; e Virgilio, che fosse inutil cosa andar cercando, se il nemico vincesse per virtù, o per ingegno (*c*). Al qual sentimento non si opposero i due gran politici Tucidide, e Polibio: nè manco i Padri della Chiesa; i quali pronunciarono rotondamente, che quando siasi intrapresa una guerra giusta, non interessi poi più la giustizia, se si combatta apertamente, o per agguato (*d*). Ma non è già, che io voglia con ciò

(a) Vedi Frontino nella *Pref.*, e Lipsio Lib. V. della Politica Cap. XVII.
(b) Vedi Omero nell' Odissea, e Senof. *Hipparch.*
(c) Vedi Pind. Od. 4., e Virg. lib. XI. dell' Eneidi.
(d) Vedi Tucid. Lib. V. e Polibio lib. IX, e S. Agostino sopra Giosuè, Quæst. X.

ciò autorizzare la *mala fede*, che io ho riprovata innanzi. Imperciocchè quando ſi è qualche coſa conchiuſa co' nemici, e ſi è loro promeſſa; biſogna geloſamente cuſtodirla, e non abuſarſi della forza contro il vincolo della parola. Anche fra i nemici poſsono aver luogo alcuni dritti, che debbono riputarſi inviolabili. Il *dolo*, che io ſulla ſcorta degli autori più ſapienti ho qui approvato, non è che una deſtrezza d'ingegno in gabbare il nemico, e nel prevenire i ſuoi ſforzi, o renderli vani. Alla quale obbliqua condotta neſſuno degli antichi ſcrittori, ſcorgo, che ſiaſi oppoſto a ragion della ingiuſtizia; ma piuttoſto a riguardo della minor lode, e decoro. Eglino ſtimarono meno glorioſa una vittoria riportata mercè delle inſidie, e dell' inganno, che del valore. Gli Achei, dice anche Polibio (*a*), abborrirono codeſti artifizj, ed inganni; e non voleano vincere i loro nemici, che a campo aperto. Imperciocchè ſtimavano, che non foſſe luminoſa, e ſtabile, e ſicura quella vittoria, che ſi foſſe così riportata, non eſſendoſi potuto atterrire il coraggio, e l'ardir de' nemici. Coloro infatti, che vennero a ſoccumbere per inganno,

Q so-

(a) Lib. XIII.

fogliono riforgere; essendo così persuasi, che non furon vinti per valore, ma per mera contingenza, ed artifizio (*a*). Quindi Euripide nel Reso cantò, che nessun valentuomo di alta mente e sublime, pensa di uccidere il suo nemico di nascosto, ma alla scoverta, ed armato. Euripide dunque, Polibio, Tacito, Claudiano, Floro (*b*), ed altri non mai riprovarono la vittoria riportata sul nemico mercè dell'insidie, e del *dolo ingegnoso*, come ingiusta; ma perchè poco utile, e meno gloriosa. Il nostro Tasso diversamente persuaso, nella sua Gerusalemme cantò:

Vincasi per valore, o per ingegno,
Sempre di lode il vincitor è degno (*c*).

§. III. Ma vediamo qual debba essere la condotta dritta, e lodevole, che un ottimo Comandante deve seguir nella guerra. Vediamo in-

(a) Vedi Tacito nella vita di Agricola.
(b) Vedi Floro Lib. I. Cap. XII.
(c) Cicerone nel Lib. I. degli Uffizj condanna la *frode*, e la *mala fede* negli stessi Comandanti Romani. Ma la buona fede, secondo le teorie di questo Filosofo, non è, che *la costanza, e la verità de' detti e delle convenzioni*. Colui dunque è di mala fede, che manca a ciò che ha detto, o convenuto; o colui, che nel dire, o nel far contratto ha mancato alla verità. Fuori di questi casi la *mala fede* è tratto d' ingegno, come abbiamo detto.

insieme i vizj di una tal condotta. I. Nell' attaccar la battaglia, e nel venire alle prese col nemico, deve molto contare sulle favorevoli circostanze, cioè sulla occasione propizia. Imperciocchè alcuni punti favorevoli e felici decidono della vittoria: e vagliono assai non solamente nella guerra, ma benanche in tutte le altre cose umane; che anzi l' occasione suol esser più giovevole del valore (a). Deve quindi un ottimo Comandante esser sempre sulle armi, ed attento; affinchè possa profittar de' momenti felici, e non mancar alla favorevole occasione. II. Deve diligentemente prender cura della *Fama*. Onde deve badar bene alle dicerìe, che si spandono: poichè han moltissima influenza ad eccitar il timore, o la speranza; e spesso ancora i falsi rumori ottengono le veci del vero. Dev' egli dunque fomentar le dicerìe favorevoli, e smentir le contrarie. Deve specialmente esser costante contro le false; e seguire, senza perturbazione, ciò che merita di essere approvato, non già quel che suole approvarsi. Imperciocchè si comanda male, allorchè il Popolo, ed il volgo influiscono

(a) Vedi Polibio Lib. IX. e Vegezio lib. III. Cap. XXVI.

coi lor pregiudizj sulla condotta de' sommi Duci. Un bravo Comandante, alla guisa di un Consigliero verace, e degno da presedere ad una illustre Città, dev'esser superiore alle prevenzioni della plebe, e regolarsi come dice il sofista Dione. *Io per me son di avviso*, dice costui, *ch'ei debba esser preparato, e munito contro quanto può accader di molesto, e specialmente contro alle maldicenze, ed all'ira della moltitudine; ch'ei debba somigliare a' promontorj formatori di un porto, che affrontano tutto l'impeto del mare, ma conservano l'interno immoto e tranquillo; e debba perciò esporsi animosamente agl'impeti capricciosi del popolo: e frema pur egli, e si adiri, e sparli di lui, e faccia checche ei si vuole, egli non deve scuotersi perciò, e neppur mostrarsi sensibile a così fatte stravaganze, nè gonfiarsi se lo esaltano, nè se fanno prova di svillaneggiarlo, perder punto della sua magnanima, e costante tranquillità* (a). III. Poichè nessuno viene oppresso con maggior celerità, quanto colui, che nulla teme; quindi è, che un ottimo Comandante deve fuggir la troppa *sicurezza*. Imperciocchè il

(a) Vedi il *Corso Ragionato* di Letteratura Greca del Signor Ab. Cesarotti, nostro dottissimo amico, Tom. II. pag. 147.

il nemico non curato diventa più forte e più vigoroso per la stessa non curanza. Onde dev'essergli sempre presente nell' animo quel precetto, che nella guerra niente debbesi disprezzare; e che non senza ragione fu detto, che la madre di un uomo, il quale teme, e sta in guardia per ogni cosa, non suol piangere. Egli è incredibile quante sciagure suol produrre la troppa fiducia, e sicurezza. IV. Deve ancora un prudente e savio Comandante prender minuto conto di tutto. Egli è necessario, che conosca bene le sue forze, e quelle del nemico, il sito de' luoghi, la natura del paese. Il grande Annibale si lodava ed ammirava specialmente per ciò, che a lui eran conte e palesi tutte le cose a' nemici appartenenti, ugualmente come le sue proprie (*a*). I giudiziosi Politici non approvano la condotta degli Spartani, che non eran soliti rendersi informati del numero de' loro nemici (*b*). Un savio Comandante innoltre dev' esaminar con diligenza lo ingegno o l' indole de' nemici, e specialmente del di lor Duce, la natùra, ed i costumi di quei popoli, a' quali porta la guerra (*c*).

(a) Vedi Livio Lib. XXII.
(b) Vedi Plutarco, e Lipsio lib. V. della Politica Cap. XVI.
(c) Vedi Polibio Lib. III.

Sopratutto poi deve confiderare, quando deve far giornata, che non deve mai operar a cafo, e fenza configlio. Onde Paolo Emilio ftimava, ed era folito dire, che ben di rado un ottimo Comandante veniva a combattere a campo aperto col nemico fenza neceffità, e fenza una occafione grandemente propizia (a). Imperciocchè l'efito della guerra è fempre incerto; e gli accidenti inopinati fono preffo che infiniti. Deve quindi condurfi con lentezza, e con induggiamento, fopratutto allora, che deve attaccar la battaglia con un Efercito refo già fcoraggiato dal tempo, e dal luogo inopportuno. Molte guerre fenza dubbio terribili da principio, ed impetuofe, andaron poi a fvanire per la mora de' prudenti Generali, che s' ingegnaron di crear noja alla impazienza nemica. Lo fteffo ritardamento, dice il gran Senofonte, fa perire una qualche parte de' preparativi della guerra (b). Le fole circoftanze debbon qualche volta vincer la mora, e la lentezza. Quando mancano i viveri, il danaro, gli ajuti; bifogna allora tofto prefentar la battaglia al

(a) Vedi Gellio Lib. XIII. delle Notti Attiche, Cap. III.

(b) Vedi la *Ciropedia* lib. XII.

al nemico. Imperciocchè in circostanze così critiche, ed in balìa di una sì lieve, e tenue speranza, i soli consigli, e determinazioni coraggiose, e da forte, sono le più utili, e più sicure. Anche nel caso, che un ottimo Comandante, il qual sia attento, sobrio, prudente, conosca dopo maturo consiglio, ch' egli sia da più del suo avversario; non deve differir la presente superiorità nell'attaccar la battaglia (*a*). Fuori de' quali casi della necessità, o della superiorità, non bisogna, che mai confidi sulla cieca fortuna. Bisogna altrimenti, ch' egli emuli, ed imiti la pazienza di Fabio; il quale colla sola pazienza, e col solo indugio sulle vette de' monti stancò l' ardor de' nemici, e restituì Roma allo stato primiero di libertà, e di pace. V. Appartiene puranche alla buona condotta di un bravo Comandante, ch' egli badi al tempo da dar la battaglia. Egli deve per lo più, dice Vegezio, sorprender l' inimico, mentre mangia; mentre è stanco dal cammino; mentre pasce i suoi cavalli; e mentre non ha verun sospetto di esser attaccato (*b*). Deve indi badare al luogo, affinchè sia più opportuno

(a) Vedi Vegezio Lib. III. Cap. II.
(b) Vedi Vegezio Lib. III. Cap. XXII.

pe' suoi, che pel nemico; perchè spesso giovà più il posto, che il valore. Un Comandante, per esempio, che ha molta forza di cavalleria, deve desiderar gli aperti piani. All' incontro se vale per la fanteria, scelga le strettine, ed i luoghi, che siano impediti da fossi, da stagni, d'arbori (*a*). Finalmente deve badare alla buona disposizione dell' armata, ed a schierarla in modo ingegnoso. Imperciocchè una buona e savia disposizione giova moltissimo: ma se la medesima sia fatta senza perizia, e senz' alcun arte, i guerrieri ancor che bravi resteranno senza dubbio battuti (*b*). Omero ci lasciò nella Iliade una forma molto brillante da schierare l'esercito (*c*). Ad una buona disposizione appartiene, dice Vegezio (*d*), che si tengano nascosti i soldati sussidiarj: i quali debbon star quasi in agguato, e sopravvenire all'improvviso, rendendosi così più terribili: avendo le cose inopinate, ed improvvise moltissima forza per isbigottire ed abbattere. Bisogna poi sempre prevenire il nemico nello schierare l' eserci-

(a) Vedi Tacito lib. II. degli *Annali*.
(b) Vedi Vegezio lib. III. cap. XIV.
(c) Vedi l' Iliade dal verso, che incomincia, *Atque equites posuit &c.*
(d) Ivi Cap. XXVII., e Tucidide Lib. V.

cito. Imperciocchè così puossi senza resistenza far ciò che si vuole, e quel che si giudica più vantaggioso a farsi (a). VI. Allorchè debbesi attaccar la battaglia, fa d'uopo, che un ottimo Duce si mostri allegro, e sereno, e sollecito; e che faccia apparire nel volto e negli occhi l'ardore del suo animo. Imperciocchè qual coraggio mostreranno i soldati, se scorgono il di lor capo avvilito, e disanimato correre quà e là? Son certamente necessitati a fuggire quei che scorgono il di lor capitano nello stato di disperazione, o di avvilimento. Deve quindi egli allora sopratutto eccitargli al coraggio, ispirargli un nobile ardire, esortarli nobilmente, con alleggerire le cagioni del timore, e quindi del periglio. L'esortazioni, ed ancor qualche volta le preghiere (e specialmente quando il Duce è adorno dell'autorità, o credito) in questi fatali momenti sono di grandissima forza. VII. Che se nell'ardor della pugna, il suo esercito mostri di non reggere fortemente all'urto del nemico, ma d'inclinar già vergognosamente alla fuga: bisogna allora, che un bravo, e magnanimo Comandante non diffidi; ma che affronti il torrente; che gli

(a) Vedi Vegezio Lib. III. Cap. XVIII.

gli resista e collo spirito, e colla voce; che ricordi a' suoi soldati le massime dell' onore; che dica loro, che la vita è un bel nulla, se si chiude con vergogna, senza un' azione straordinaria; che spargendosi il sangue per la patria, si cambia l' incostanza della fama colla perpetuità della gloria. Deve in somma un ottimo Imperadore in simili repentagli resister egli solo all' impeto de' nemici colla superiorità del suo cuore. Dev' egli persuadere i suoi, che l' esito di tutte, almeno di moltissime battaglie, da principio si dichiarò anzi contrario a quelli, che doveano riportar la vittoria (*a*). In tali circostanze gli bisogna usar del coraggio; affinchè adempia il dovere di costante capitano, e di fortissimo soldato. Egli allora deve farsi innanzi a quei, che han paura, ed animargli: deve trattenere quei, che cedono, e spronargli all' azione, porgendo loro buone *speranze* col con-

(a) Vedi Vegezio Lib. III. Cap. XXV. Il giudizioso Niccolò Macchiavelli così fa confortare il Popolo Fiorentino a riprender la guerra, dalla quale abborriva, da Messer Rinaldo degli Albizzi: *Ma poichè Dio aveva voluto, che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave, quanto più altri si abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, o si facevano quelli rimedj si potevano, nè loro sentirebbero la perdita, nè il Duca la Vittoria.* Vedi il lib. IV. delle Storie Fiorentine pag. 218. dell' ediz. di Cosmopoli del 1769.

consiglio, col braccio, colla voce. Il qual uffizio adempiva esattamente Cesare, al dir di Lucano (*a*). Ma se il suo Esercito sarà vincitore: bisogna anche allora raffrenar l'impeto, e non permettere, che l' intiero corpo della truppa si smembri, e si dissipi, per inseguire il nemico, che fugge. Poichè spesso è addivenuto, che un' armata già sbaragliata e confusa; disfece poi e tagliò a pezzi i vincitori, che la inseguivano dispersi, e smembrati (*b*). Onde Pirro fra gli altri precetti Imperatorj, lasciò alla memoria de' bravi Comandanti, che non debbasi ostinatamente incalzare il nemico. Imperciocchè così non solo, a ragion della necessità estrema, non resiste con più valore, ma cede eziandio dopo più facilmente (*c*).

§. IV. Un prudente e savio Comandante infine non deve aver in non cale i *prodigj*, ed i *presagj*, ed anche i *sogni*. Egli senza servire alla Superstizione, figlia dell' ignoranza de' popoli, deve far uso di tali mezzi, per animare, o atterrire, per pugnare, e promettersi la vittoria, o per fuggir l' attacco della battaglia.

I

(a) Vedi Lucano Lib. VII.
Ipse manu subiicit gladios, ac tela ministrat.
(b) Vedi Vegezio Lib. III. Cap. XXV.
(c) Vedi Frontino Lib. II. Cap. VI.

I Romani fecero grandiſſimo uſo di tali mezzi; e ſpecialmente la religioſa loro ſuperſtizione preſtò de' grandiſſimi ſervigj alla Patria. Macchiavelli oſſerva (a), che Camillo favorì la credulità de' ſoldati Romani, che nel ſaccheggiar la Città de' Vejenti, entrati nel tempio di Giunone, parve loro, che la Dea accennaſſe, e diceſſe di sì alla dimanda, che le facevano, *vis venire Romam*. La prudenza di un ſavio Capitano deve prender occaſione da tutto ciò, che può influir a farlo trionfar de' ſuoi nemici, ed a conſervare lo Stato. Biſogna riflettere, che l' agitazione del cuore ſuol con ſe portar in ſogno le immagini delle coſe imminenti; o che le generi l' egritudine, o la divinazione di un animo preſago del futuro. *La benignità del ſommo Nume*, dice Ammiano Marcellino, *o che il meritino gli uomini, o che ſia ſenſibile alla loro affezione, ſuole ancor a queſto modo manifeſtar quelle coſe, che loro ſovraſtano* (*b*). Il perchè non deve diſprezzar tali coſe, come fortuite, e caſuali; ma deve uſarne a tempo, ed a luogo, almeno per modificar l' animo del popolo, come a ſe piace: eſſendo il Popolo a ta-

(a) Lib. I. *de' Diſcorſi ſopra Livio* Cap. 12.
(b) Vedi il Lib. XXI.

tali preſtigj, e portenti, e ſpecialmente a' ſogni attaccatiſſimo.

§. V. Un General Comandante, il quale coll'ajuto delle cennate virtù, e condotta abbia trionfato de' nemici; non deve abuſar della vittoria, e molto meno bruttarla con ogni ſorta di crudeltà, e di ſtragi. Suo principal dovere dopo ſoggiogato il nemico, ſi è la cautela, e la modeſtia; l'umanità, e clemenza co' vinti. La fortuna non deve renderlo negligente, o ſmoderato; e molto meno crudele, e feroce. Egli allora deve tender lo sguardo all' oggetto della guerra; cioè alla feliciſſima Pace. La umanità, e la clemenza co' vinti renderà il ſuo nome immortale, conſecrandolo alla gloria, aſſai più, che la vittoria, e l'onor del trionfo. Il ſuo Stato, e'l ſuo Principe reſterà più tranquillo, e più ſicuro; i nemici cambieranno l' odio in amore, in fedeltà, in gratitudine, in omaggio (*a*).

§. VI. Specialmente allora, che la guerra ebbe per oggetto la gloria del comando, e della ſovranità; debbe il Principe, o la Nazione

(a) Della *Pace* abbiamo brevemente ragionato nel Cap. I. di queſto libro. Della *Clemenza* poi ne' *Doveri del Principe* Cap.IV., e nel *Principe Eroe* di Pontano Cap. ultimo.

ne vincitrice, usar più umanità e più dolcezza co' vinti. Imperciocchè siccome altrimenti si tratta un competitore, o nostro emolo; altrimenti un nemico, che tende alla nostra distruzione: così quelle nazioni, che tendevano a spegnerci, debbono, poichè saranno dalle nostre forze soggiogate, distruggersi affatto. L' umanità in questi casi non può convenire colla nostra sicurezza. I Romani usarono della umanità con quei di Tuscolo, cogli Equi, co' Volsci, co' Sabini, cogli Ernici; gli ammisero finanche nella loro cittadinanza: ma distrussero, e spensero affatto Cartagine, Numanzia, Corinto. La ragione si è, che quando il nemico tende apertamente a toglierci la sossistenza, e la vita; egli riguardo a noi, che vuol invadere senza ragione, non ha più dritto di vivere, e quindi si deve considerar come morto. *Iddio* stesso, il quale ne' casi ordinarj non volea la distruzione del nemico; in altri casi la comandò espressamente, e volle, che non si perdonasse a' fanciulli, a' vecchi, alle donne. In somma quando il nemico, benchè soggiogato, non lascia il proposito di volerci offendere, e distruggere ancora; egli merita allora di essere affatto spento. Fuori di questo caso raro, e straordinario, non deve un Principe, o Gene-

ra-

rale vittorioso abusare de' vinti, ed esser con loro crudele, e disumano; che anzi bisogna riceverli sotto la tutela dello Stato, ed esser loro protettore, *de more majorum*, dice Cicerone (*a*). A questo modo operando, la vittoria sarà più sicura, e perpetua. Il Principe per la placabilità e clemenza co' vinti, rispettato, ed adorato.



C. dis. *A. inc.*

CA-

(a) Vedi il Lib. I. degli Uffizj, ove brevemente tratta *de officiis bellicis*.



CAPO XI.

DE' PREMJ, E DELLE PENE.

§. I. GLi uomini di guerra, i quali vogliono acquiſtar la lode della fortezza, e corriſpondere all'oggetto propoſtoſi della conſervazione dello Stato, non debbono miſurare le loro azioni da' premj, che poſſono ſperarne, o dalle pene, che poſſono temerne. Imperciocchè così operando, non meritano di eſſer chiamati forti. Appartiene tuttavia alla prudente munificenza del Principe, e dello Stato di ricompenſare con premj ſtraordinarj le azioni eroiche de' bravi ſoldati, e de' Capitani invitti; come di punire ſeveramente i delitti, che avranno commeſſi, a ragione della ſubordinazione, e del dilor meſtiere, tanto in tempo di pace, che di guerra. I premj, e le pene ſono la molla più efficace del cuore umano, ed eſſeno debbono eſſer maggiori, o minori a ragione della preſtanza, o mediocrità delle azioni, che ſi eſiggono, o che ſi faran fatte dal cittadino. E benchè ſia vero, che la ſola pena debba dal Principe minacciarſi, ed irrogarſi

poi

poi col fatto a' delinquenti; nondimeno a riguardo degli uomini da guerra, sembrami doversi ancora le azioni grandi e straordinarie, che non prendon misura da legge alcuna, ma dal solo coraggio, e dalla virtù ingenita dell' animo, e dall'amor grande, che taluno sposa per la sua Patria, necessariamente rimeritarsi. Egli non è da mettersi in dubbio, che un cittadino, il qual osserva le leggi semplicemente, non debba perciò aspettar del premio dalla lor osservanza; essendo bastante premio per lui la tranquillità, che egli viene a goderne. Ma non è già vero, che un soldato, il quale oltre della esatta esecuzione della militar disciplina, abbia dato saggio nella pugna col nemico di valore straordinario, non debba esserne ancora straordinariamente rimeritato. Non si può dir allora, che un tal Soldato abbia fatto semplicemente il suo dovere. Imperciocchè le cose, e le azioni straordinarie non possono comandarsi ed esigersi da' Legislatori umani; nemmeno dallo stesso Dio. Oltre che anche la esatta osservanza della disciplina, spesso vuol esser premiata. Colui, dice Cicerone, che ubbidisce con moderazione, sembra rendersi degno di comandar qualche volta (*a*).

R §.II.

(a) Vedi il Lib. III. *de Legibus*.

§. II. I ſapientiſſimi Greci, e Romani uſarono co' lor ſoldati tali pratiche; ed è un problema, ſe i medeſimi andarono all' oggetto della gloria, e della potenza, più col rigor della diſciplina, che collo ſplendor della ricompenſa. Anche gli Ebrei furon grandioſi nel premiare il valor militare. A chi *uccide Goliat*, ſe gli promettono gli onori delle regie nozze; onde David da umil paſtore diventa Re d' Iſraele. David iſteſſo, affinchè ſi diſcaccino i nemici da Geruſalemme, promette al primo, che ardiſce di ſottentrar nella Città, gli onori del general comando dell' armata. A Gefte in premio della vittoria, ſi accordano delle pubbliche lodi, e degli onori ſtraordinarj (*a*). Dal Cap. 1. de' *Numeri* ſi ſcorge ancor chiaramente, ch' eran fatti Principi delle Tribù, gli uomini di merito ſingolare.

§. III. La Politica Greca, e Romana diſtingueva i premj, che ſi doveano accordare a' ſoldati valoroſi, ed invitti, da quei, che ſi accordavano a' Comandanti vittorioſi. I ſoldati ſpeſſo per desìo di covrirſi di una qualche corona delle molte, che eran deſtinate dallo Stato al-

(a) Vedi Calmet *De Re Militari Vet. Hebraeorum*, verſo la fine.

alle varie maniere da distinguersi, e segnalarsi in servigio della Patria, si scorgeano correre impetuosamente in braccio a' perigli, ed intraprendere, e portar a capo delle azioni incredibili (a). Onde un tal Persiano, dice Erodoto, stupiva; come i suoi potessero discender nel campo a battersi co' Greci, ch'eran soliti di esporsi a qualunque periglio per una corona di olivastro (b). I Comandanti all' incontro, per la brama di poter ottener gli onori di una *statua*, di un *trionfo*, della *supplicazione*, dell' *ovazione*, di *un arco trionfale*, si scorgeano spesso nella lor condotta infallibili, e felicissimi nell' amministrazion delle guerre (c).

§. IV. I premj militari influivano anche molto ad accender lo spirito marziale negli altri Cittadini, che non peranche si eran dati a seguire il mestier delle armi. Temistocle, dice Plutarco, si scosse dal sonno, e dal torpore; e si determinò a distinguersi e segnalarsi nel-

R 2 la

(a) Delle varie specie delle corone, vedi Carlo Pascalio *De Coronis*, e Pitisco nel suo Lessico *Ant. Rom.* e degli antichi Plinio Lib. XXI.
(b) Vedi Erodoto lib. I.
(c) Il nostro Alef. ab Alefs. scrisse assai bene *de' Premj militari* usati appo i Romani, lib. 4. *Gen. Dierum* Cap. 18., ed anche Carlo Sigonio Lib. I. *De Antiquo Jure Civium Rom.* Cap. XV.

la guerra, quando mirò il trofeo accordato a Milziade (*a*). Sembrami, che così avesse discorso fra se medesimo. *A che serve un' anima generosa di un cittadino, che ha ritegno di stender la mano alla spada, ed alle armi per difendere l' onor della patria, e dello Stato; e che risente della pena in dovendo spargere il suo sangue per la sua salvezza? Cosa è mai questa vita? Ella è un bel nulla, se si passa nella inazione, e nel torpore. La sola gloria dev' esser la meta di tutte le anime illustri, e de' cittadini onorati. Chi non si determina ben per tempo per la gloria del suo nome, e della patria, è indegno di vivere*. Scipione, e tutti gl' illustri Romani Duci si sentivano infiammati ad azioni grandissime alla sola vista delle fumose immagini de' loro maggiori. Pericle diceva, che in quella Repubblica, sarebbono fioriti de' valentuomini prestantissimi, ove si fossero proposti de' premj straordinarj, e rari. Anzi Cicerone pronunciò, che non solo una Repubblica ed uno Stato Sovrano; ma nemmeno una privata casa, o famiglia possa sussistere, se le azioni buone, ed oneste non siano rimeritate (*b*). L' onore a-

(a) Vedi gli *Apoftegmi*.
(b) Vedi il lib. III. *De Nat. Deorum*.

alimenta le arti, promove la virtù, ed il coraggio. Lo Stato tuttavia non deve prestar gli onori, che per ricompensare il merito nascente dalla pratica dell' *onore interno*, come abbiamo detto a suo luogo. *Gli onori*, comandò Solone, *non si dieno giammai a caso*. Aristotele poi insegnò, che in quella Città, ove l'onore, che si dà per premio della virtù, e del merito, non è grande; ivi l'ottimo stato della Cittadinanza non può esser affatto stabile, e fermo (*a*).

§. V. I premj, e gli onori rendono più leggieri i travagli al soldato. Scipione era solito dire, che la stessa fatica sembra leggiera, e soffribile al Comandante, anzi che al soldato: perchè l'onor del comando ne alleggerisce il peso (*b*). Il premio eccita quindi ad azioni più grandi, e più singolari. Come per lo contrario la pena raffrena i delinquenti, e mantiene a discrezione quei, che non amano, anzi odiano, e disprezzano la disciplina, e le leggi. T. Manlio punisce colla morte il suo figlio benchè vittorioso; e'l Dittatore Papirio condanna Q. Fabio, perchè avea violato il suo editto, benchè poi lo liberi alle replicate istanze, e premure del Po-

(a) Vedi il lib. II. *De Rep.* Cap. IX.
(b) Vedi il lib. II. delle *Quist. Tuscolane*.

Popolo Romano. Il pericolo nondimeno di Fabio, e l'infelice ſupplicio del giovine Manlio, reſe inviolabile, e fermo l'Imperio Militare.

§. VI. I premj, e le pene del ſoldato debbono eſſere regolate in un modo conveniente alla forma del Governo, alle maſſime della religione, ai coſtumi del popolo, all'oggetto della militar diſciplina, all'entuſiaſmo del meſtiere. Onde il Codice penale, o quello de'premj uſati dagli antichi Greci, e Romani, ſarebbe poco men che inutile preſſo di noi, che abbiamo altro Governo, altra Religione, altra Morale. Del rimanente non ci ſono mancati de' dotti, ed eruditi uomini, che abbiano trattato a lungo de' delitti, e delle pene, ed anche de' premj, che i Romani, ed i Greci fiſſarono a riguardo degli uomini da guerra. Il Voet raccolſe tutta queſta materia, che potrebbe dar molto lume a quei, che hanno il carico di far un Codice di queſta natura (*a*). Io non ho dovuto trattare, che de' doveri del ſoldato: la qual coſa ho già, a ragione delle mie deboli forze, e degli ſcarſi lumi del mio picciolo intendimento, eſeguita. Oh! me felice, se le teorie

(a) Vedi *Voet* Giov. nel libro *De Jure Militari* Cap. IV. e V.

rie in queſto libro eſpoſte ſi trovino dagli oneſtiſſimi uomini di guerra, uniformi all'oggetto del di lor nobil meſtiere! e ſe facendoſi poi un coſtume di praticarle, ſi rendano degni delle più luminoſe benemerenze del Principe, e dello Stato! Così potrei luſingarmi di aver colle mie fatiche molto avvantaggio arrecato alla Patria; alla di cui gloria è già molto tempo, che tutto mi ſon conſecrato. Potrei maggior compenſo ſperare dal mio oneſto, ed oſtinato travaglio?

IL FINE.

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag. 28	illtrò	illuſtrò
45	punirlo	punirle
94	bebile	debile
97	malvaggi	malvagi
116	Commodo	Comodo
146	ſu bordinato	ſub ordinato



INDICE.



